

Dal 1967 queste pagine (*) prospettano l'urgenza dell'autonomia dell'uomo rispetto ai miti intellettualistici di questo tempo, fingenti, in veste scientifica e logica, valori di cui hanno solo il nome: libertà, socialità, progresso, democrazia, ecc. L'attuale sapere, la cui forma logica si attua nella misura in cui rinnega lo spirito logico a cui attinge, ha invece condotto a risultati di prevedibile carestia come l'UE, il MES, ecc...

Massimo Scaligero **IL MITO DELLA SCIENZA**

Fonte: "La logica contro l'uomo"
Ed. Tilopa, Roma 1967

(*) NB: *le parole in corsivo del testo originale sono qui poste in caratteri MAIUSCOLI*

1. Forme logiche del declino interiore

Il problema a cui si sfugge - Retroscena della cultura - Fede discorsiva - Il contenuto psichico - Freud e Jung - L'equivoco dell'inconscio - Dialettica e possessione mentale - Sollecitazioni dell'organo cerebrale - La questione degli allucinogeni

2. Precarietà dialettica e analitica

Nevrosi discorsiva - L'alterazione funzionale - Abdicazione della filosofia - Misura dello squilibrio: l'alienazione del concetto - Lo spettro della metafisica - Idillio tra «materialismo dialettico» e mistica cibernetica - Catechismo e contagio - Cerebrazione da induzione mentale

3. Automatismo formale e paranoia

Il contenuto come pretesto - Meccanismo dell'«alterazione»: lo psichismo dialettico - Costrizione monoideistica - L'economia mondialmente uccisa - Il culto dell'inconscio: inizio del guasto mentale - Eccesso sensorio e sua codificazione - Sentieri pseudo-scientifici della scienza: la tecnologia

4. La metodologia contro la scienza

Tenacia analitica - Compromesso della tradizione religiosa - Cultura del male - La scienza orbata di logica - Macchina e metodologia - Dialettismo, collasso della filosofia - La dialettica indiana: orientalisti inaspettati - La filosofia occidentale: Hegel - La forma logica opposta al pensiero - L'automazione logica contro la scienza

5. Non senso della semantica

6. Il realismo ingenuo codificato: la nuova logica analitica

Logica formale e matematica - La determinazione logica e il suo smarrimento - Del puro determinare: il dedurre immanente - Indicibilità dell'intervallo - Il furor deductionis e la Cina - La logistica e il pavor metaphysicus - Autoalienazione del pensiero - Insidie dell'apparato formale: l'apparenza del contenuto - Formalismo e contenuto interiore - Inconscia metafisica formale - L'inconnessione reciproca dei sistemi deduttivi - Parvenza formale - Nucleo dell'equivoco logico-analitico - Morbosità della visione tecnologica - Limiti dell'analisi strutturale - Procedimento deduttivo e intuizione - Ingenuità analitica - Automatismo della determinazione del limite - Metafisica della «relazione»: l'assioma puro - La vertenza Schrödinger-Carnap - Senso della funzione comunicativa - Il regno della pura forma - Senso ultimo della ricerca analitica

1. Forme logiche del declino interiore

Il problema a cui si sfugge

Nei tempi attuali, a qualsiasi essere pensante è immediato il concetto «Io penso». Non v'è bisogno di ascesi di pensiero, o di mutamento qualitativo. All'individuo è sufficiente il pensiero con cui quotidianamente si orienta nel mondo, il livello ordinario, la logica lineare, per credere di essere un Io che pensa e che perciò in qualche modo regola la sua vita, assume iniziative e responsabilità.

Per la semplicità di un simile assunto, vi sono serie di responsabili della cultura che, comportandosi come la generalità umana, credono di realizzarlo. Essi in effetto non si pongono questo problema, non si preoccupano di conseguire coscienza di un simile pensiero, perché la ritengono attuata nella loro opera intellettuale, per il semplice fatto che questa opera producono.

Un tale tipo di intellettuale non crede necessario soffermarsi a considerare di essere con qualche probabilità il soggetto del suo pensiero: di essere l'Io che pensa simile pensiero. Gli basta ritenerlo implicito al suo discorso, comportarsi come se egli fosse tale Io: verificarlo non ha importanza, come può averla su una linea normale d'indagine la verifica di un'ipotesi scientifica. Egli può anche essere persuaso che ciò non sia suo compito, bensì della psicologia o della psichiatria: queste possono provvedere a tale verifica, poi egli l'apprenderà, con quella mistica fiducia che oggi, tolta alla religione, si trasferisce ai verdetti della scienza.

Ma tale intellettuale reca veramente in sé un Io, e il suo pensiero viene veramente giustificato da un Io? In realtà, i più solidi eruditi del mondo attuale si preoccupano di tutto fuorché di chiedersi come nasca il loro pensiero e se all'origine di esso vi sia quel responsabile che sempre lo avalla, chiamato «Io». Non è da scartare l'ipotesi che essi siano capaci di tanta analisi, proprio perché evitano di sapere chi in essi pensa e perciò può produrre la sintesi.

L'irrelevanza e l'indifferenza per l'Io potrebbero essere il segno di un'assenza di Io e parimenti la spiegazione di quanto nell'attuale mondo sta accadendo di confuso e di uniforme nella sua caoticità, onde in una sola pagina si potrebbe riassumere il quadro dei fatti tipici della caoticità: a cui codificazione stanno gli aurei ricami discorsivo-analitici degli intellettuali ben inseriti nel sistema e pur forbitamente criticanti di esso il tecnicismo e l'automazione integrale, ma non al punto che tale critica sia pericolosa per la loro situazione personale. Per cui a quanto nell'attuale mondo sta accadendo di confuso e di monotono, tutti finiscono in qualche modo col cooperare mediante un'azione quotidiana non collegata con il suo principio. Un'azione forse senza Io.

Nelle pagine che seguiranno si vedrà come la misura della verità o della non-verità del pensiero non possa non essere la presenza in esso del soggetto, a cui necessariamente ogni volta si appella: che dovrebbe essere soggetto in quanto indipendente dal pensiero, per il quale soltanto il pensiero potrebbe svolgersi secondo la virtù della propria illimitata immediatezza. Si vedrà inoltre che, dove l'Io non sia presente, non può darsi pensiero libero: nella corrente del pensiero afferrata dal supporto corporeo, l'Io è sostituito da un suo alterato simulacro, inevitabilmente identificatosi con la corporeità.

Proprio in quanto l'Io illegittimamente s'identifica con il pensiero di sé e il pensiero con la cerebralità e perciò l'Io con la corporeità, la dialettica e la sistematica discorsiva possono sbizzarrirsi senza limite, privi di controllo cognitivo, affrontando i problemi della terra e del cosmo, dell'uomo e della psiche, della socialità e dell'economia, sotto le parvenze dell'esattezza deduttiva e della proprietà terminologica, senza reale penetrazione dei contenuti a cui si riferiscono, perché l'«Io» da cui sembrano prendere le mosse è semplicemente immaginato, o immaginariamente presupposto.

L'equivoco, infatti, è ritenere che l'«Io» o l'«Io penso» siano temi seppelliti della filosofia idealistica, praticamente superata dall'attuale analitica, che in ogni campo oggi assume funzione conoscitiva. L'equivoco è non supporre che si tratti di ben altro che di temi della filosofia: quale che sia la sua forma, idealistica o realistica.

Ma cambierebbe qualcosa se l'intellettuale di questo tempo decidesse conoscere un responsabile dei pensieri e dei sentimenti, che si chiama «Io»? Comincerebbe da parte sua una ricerca diversa da quella analitica e linguistica con cui edifica il suo attuale sapere, o non crederebbe trattarsi di estendere tale tipo di sapere anche all'Io e al pensiero, così che, tra i molti temi acquisiti mediante la connessione delle parole, possa annoverare anche l'Io e il pensiero? Non diversamente da quel che in altra forma fece l'idealismo allorché si pose il tema dell'«Io» o dell'«Io penso», o del pensiero come atto dello spirito?

In realtà, la cultura di questo tempo, tutto riducendo a spiegazioni e definizioni, non potrebbe che rispondere in tal modo. Colui che da manuali specifici potesse ricevere nozioni sull'Io, o sul pensiero, non avrebbe nulla di sostanziale da cambiare in se medesimo: per lui sarebbe come non apprendesse nulla: nulla essendo il contenuto, come la forma di tali nozioni.

Situazione equivalente per altro verso a quella di psicanalisti e di spiritualisti, che vedono nell'Io una sorta di ostacolo all'espansione della vita dell'anima, confondendo l'Io con ciò che lo nega e ad esso si sostituisce come simulacro corporeo o gruppo d'istinti, a cui mentitamente danno il nome di Io: psicanalisti e spiritualisti che si affannano a respingere, a negare e ad esorcizzare l'Io, senza tuttavia rinunciare ad essere essi il soggetto di ciò che così fanno, ossia ad essere l'Io: che allora proprio, minimamente, si affaccia come lo scacciatore di se stesso.

Il pensiero, se si guarda ad esso senza ancora conoscere l'esigenza di sperimentarlo in sé, ma semplicemente risalendone il decorso dialettico, conduce sempre a un punto in cui ancora non è determinazione, in quanto sta per prendere forma da un'originaria immediatezza: punto che non si può fissare senza perderlo, ma presso il quale si può dire «Io penso». Che è bensì un ulteriore pensiero, ma simultaneamente il segno di un limite in cui la mediazione ha la possibilità di avvertire se stessa, il suo ESSERE IMMEDIATO.

Il limite può venir a sua volta considerato, ma tale considerare non può essere nuovamente riflessivo, anzi deve cessare di avere senso dialettico, se vuole evitare di riportare alla serie dei pensieri di cui intendeva risalire il corso sino all'accennato punto limite. Il filosofare è appunto il tenersi legittimamente entro il limite, mediante un'intellettuale conformità ad esso, e pur speculare sul suo possibile superamento. Mentre il DIALETTISMO è l'arte di consacrare discorsivamente, senza neppure concepirlo come limite, bensì assumendolo come fondamento.

Al ricercatore può divenir chiaro come il limite sia in realtà quello dell'ordinario pensare, il punto in cui il pensare cessa di essere se stesso per coincidere con l'espressione dialettica: limite che normalmente tuttavia s'incontra dinanzi all'ignoto, all'irrazionale, all'inspiegabile, al fantasma dell'inconoscibile, dell'impensabile, della cosa in sé, o di un «essere» che si pensa senza sapere di pensarlo. La differenza è che questo limite, per solito incontrato esteriormente o psichicamente, ora si dovrebbe incontrare nell'ordine del pensiero. È il limite al quale pertanto si sfugge sempre filosoficamente o dialetticamente.

Non è il limite che si proietta in un problema esteriore, ma che s'incontra nel proprio essere, allorché si decide di osservare in sé la vita obbiettiva del pensiero. Onde si scopre che nessun reale pensiero risponde alle parole con cui l'uomo dell'attuale cultura designa temi morali, ossia temi non

appartenenti a quel dominio fisico-matematico, per il quale la conversione dell'essere nel numerabile realizza agevolmente la coincidenza del concetto con l'oggetto. Temi come «inconscio», «anima», «libertà», «società», «socialità», «merce», «lavoro», «capitale», ecc., che potrebbero essere penetrati dall'uomo, ove per lui fossero idee rispondenti agli oggetti cui si riferiscono, non sono idee, ma soltanto parole con cui egli giuoca discorsivamente: mancandogli vita di pensiero che coincida con la realtà di quegli oggetti.

Contenuti psichici operano come fossero idee, per il fatto che non si dà articolazione della coscienza nel pensiero, a causa del limite interno al pensiero, che consente entro il dominio del limite ogni architettura di parole, fingente estensione d'indagine e di visione. Mancando la vera attività ideale, si è posseduti da ciò di cui si parla, che perciò non è ciò di cui si parla.

Si può capire allora di essere di fronte al limite del pensiero da cui è condizionata la cultura di questo tempo, e che quanto può essere rievocato come tradizione di un'arte di trascendere il limite, si assume comunque entro la zona dominata da esso, perché esso, quale oggi si presenta, fu ignoto al mondo antico. Il mentale dell'uomo «tradizionale» pativa un limite diverso: il limite aveva valore noetico, indicando la direzione verso il sopramentale, al quale l'uomo poteva elevarsi poiché in esso sostanzialmente si sentiva fondato: egli riconosceva nel mentale, in quanto segno della coscienza individuale, una condizione di caducità. Laddove l'uomo di questo tempo vive entro il limite mentale, come se fosse il suo stato verace ed entro esso fosse suo impegno ridurre tutto.

Quel limite al pensiero è parimenti il limite all'immaginare al meditare, all'intuire. Esso tuttavia, se si osserva, è pensiero: limite al pensiero, che è esso stesso pensiero, ma non sa di sé, come se rispetto a se medesimo fosse in stato di non consapevolezza o di sonno. Come se la coscienza sorgesse soltanto là dove esso si aliena a sé. Onde non avrebbe senso un superamento del limite che si intendesse attuare fuori del pensiero per il quale si forma ed entro il quale può essere incontrato.

Non la proiezione del limite in altre zone dell'anima va superata, bensì il limite stesso dove s'incontra e dove soltanto è superabile, in quanto è il punto in cui la mediazione del pensiero si oppone a se stessa, tendendo a operare come immediatezza, perché il puro immediato pensiero non sia conosciuto. Onde l'uomo non libero viene consigliato da «maestri» in ritardo rispetto ai tempi, come Crowley, o Gurdjieff o Krishnamurti, di liberare se stesso in quella «zona» dell'anima in cui non si dà esigenza di essere liberi, perché non è presente il limite, ma solo la conseguenza del patimento di esso: zona mentale, delle emozioni e degli istinti, dove è facile, ma ingannevole, credere di incontrare il proprio limite e superarlo.

Il limite sembra riconoscibile nella sfera dei moti mentali, dei sentimenti e degli impulsi, ma è altrove, là dove non si ha forza di guardare, perché si tratta di guardare ciò che un falso asceta non può: il pensiero. Perché altro è il compito di liberare il pensiero da presunti pregiudizi, secondo una mediazione non consapevole, che implica il ripetersi dell'attitudine da cui il pregiudizio in altre forme risorge, altro è liberare il pensiero, per conseguimento di cosciente coincidenza della mediazione con l'immediato pensiero: onde la mediazione non è l'insupposto e perpetuo risorgere del pregiudizio, ma l'atto che risolve la dipendenza da esso.

Normalmente, quando si ha un'idea non si avverte il momento del suo nascere, perché si è subito attratti dal suo significato: non si avverte di percepire qualcosa che è pensiero, che prima non c'era e d'un tratto dall'impercettibile sorge. In realtà si percepisce qualcosa che si avverte solo per il suo prendere forma: qualcosa che in sé è pensiero originario, ma normalmente non si sperimenta come tale, e tuttavia, grazie a un atto contemplativo, si può distinguere dal pensiero che già si pensa, o da un altro tipo di pensiero, così come si distingue un colore dall'altro. Qui è possibile cogliere il limite e il senso di quel che è richiesto alla sua risoluzione.

Da una sorta di stato di sonno rispetto al proprio movimento, il pensiero può destarsi mediante un immediato suo essere, nel quale soltanto gli è dato riconoscersi. Lo sperimentatore può avvertire che il momento intuitivo gli sfugge in quanto è pre-dialettico, ma è predialettico perché sorge dal suo reale stato di veglia. L'esperienza che egli può compiere è il riconoscimento dello stato semisognante del pensiero ordinario, rispetto a un pensiero che attua il reale stato di veglia. Ad una fonte intima e viva egli può attingere, se ravvisa il primo essere del pensiero nel momento intuitivo.

L'esperienza lo conduce a comprendere come in generale l'uomo sia minimamente desto e raramente attinga momenti di chiara coscienza, in quanto il suo normale stato di veglia si fonda sul processo discorsivo, non sul processo del pensiero. Questo sonno della coscienza è alimentato sul piano dialettico dallo stato di catalessi delle ultime filosofie rispetto alla vita delle idee, e, sul piano psicologico, dagli pseudo-maestri che suggeriscono «liberazioni», o risoluzioni di «complessi», concepibili mediante un rappresentare analitico, mai afferrabile come strumento d'indagine, e perciò conoscibile solo nei prodotti della mediazione, non diversamente da quel che avviene nello stato medianico, in cui ogni contenuto è possibile grazie alla perdita della coscienza, per la quale soltanto quel contenuto potrebbe valere.

Se una scienza del pensare deve risorgere per l'uomo, non può essere una scienza del discorso. Essa deve, in ogni suo momento, illuminarsi dell'idea da cui nasce, non limitarsi a identificarsi con la sua elaborazione concettuale. Ove l'elaborazione filosofica o formale condiziona l'idea, la funzione dell'umano intelletto viene meno. L'opera dell'intelletto rinuncia nel suo svolgimento a illuminarsi della prima "animadversio" del pensiero, la cui luce, essendo il segno della vita della coscienza, è il presupposto della scienza del pensiero.

Allorché il momento intuitivo non è il presupposto della ricerca filosofica o logica, questa non può muovere se non da una idea riflessa, da una categoria, da un fatto. Ogni suo svolgimento diviene l'uso dell'immediato universale del pensiero, di cui non ha coscienza, secondo un presupposto che è una rappresentazione, un dato empirico, un particolare prodotto del pensiero: che non ha in sé ma altrove fondamento. Così, depotenziato il pensiero, può avvenire che sorga, allato a una dialettica ancora più organica, una logica corrispettiva: come tecnica deduttiva in ordine all'oggetto che a sé presuppone: la norma discorsiva del pensiero.

Di qualsiasi idea si evochi o pensi, v'è un momento iniziale, che non si dà se non per simultaneamente sparire, perché non riducibile alla necessità dialettica. Momento di autonomia che non si lascia afferrare dalla sua mediazione, non si lascia costringere, avendo in sé la ragione della sua immediatezza: la quale soltanto per attimi intemporalmente coincide con la mediazione, normalmente tesa fuori della sua luce. L'arte del logico è trarre la scienza del pensiero dall'identità con sé del pensiero a cui attinge: ma gli occorre la possibilità di concepire un simile compito, di non scambiare il puro immediato con la mediazione compiuta: mediazione onde il pensiero si dà ogni volta come la luce perduta, forma riflessa della sfera della libertà in quella della necessità.

Si pensa perché il momento autonomo del pensiero è ogni volta perduto, in quanto riflesso. Il pensare è il segno della conoscenza perduta, ma simultaneamente del percorso della reintegrazione. Infatti, occorre sperimentare il processo del pensiero, per risalire al momento in cui ancora non è. E per lungo tempo occorre insistere per portarsi, mediante un volere prima ignoto, a quel punto. Ma il pericolo di questo tempo è che una tale possibilità divenga inconcepibile ad opera del pensiero stesso che, filosoficamente, codifichi l'estraniamento al proprio principio.

Ciò che urge come mutamento nel pensare viene ostacolato proprio da coloro che oggi appaiono specialisti dell'indagine del processo pensante e della conoscenza. Il pensiero, perdendo la

possibilità di accordarsi con la propria scaturigine, cessa di essere il motivo di un agire libero anche nel campo dell'indagine riguardante la propria attività.

Un'ascesi del pensiero urge al nucleo fattivo della cultura umana, come l'obiettiva disciplina che essa, per assumere secondo verità le sue specifiche forme, richiede. Ma ad una simile ascesi il più serio ostacolo, fuori della sua possibilità di essere coltivata individualmente, in silenzio ed in solitudine, è la logica stessa della cultura che invale nelle forme attuali: come ispirazione e come metodologia.

Il pensiero di questo tempo si afferma soprattutto con la forza di un'opposizione al riconoscimento del suo scaturire da forze originarie dell'anima e all'indagare in take direzione. La sua forma logico-dialettica ignora la forma interiore, a cui pur attinge. La gravità di una simile contraddizione e il suo senso sono appunto il tema dei capitoli che seguiranno.

Retrosцена della cultura

Non occorre speciale impegno per rendersi conto come l'impulso basale della cultura di questo tempo vada ricercato nel «mentale» umano, meglio che nel suo prodotto dialettico. Questo infatti si presenta come espressione di un pensiero, al quale il lettore o lo studioso dovrebbero risalire, perché potesse risorgere come loro pensiero, secondo un'antica consuetudine di retta lettura e meditazione. Essi dovrebbero poter ritrovare in sé le ispirazioni che mossero quel pensiero: incontrare in sé le situazioni reali dell'anima dell'autore.

Questo incontro sembra non possa più essere comunicazione di reali significati, perché la serie dei portatori di pensiero è esaurita e ad essi si è sostituita la schiera dei ricamatori della dialettica, ma altresì perché, per identico motivo, i lettori capaci di leggere e rianimare contenuti di antica saggezza o di un recente passato, sono sempre più rari.

L'incontro non può più essere un contatto con valori dell'intelletto, malgrado l'attività delle comunità intellettuali oggi volte a rendere «sociali» le forme della cultura, e malgrado il correlativo sforzo di volgarizzare il sapere e di introdurre la metodologia in ogni campo. In realtà tali forme, nonostante la professione di libertà delle comunità intellettuali, si possono riconoscere manovrate dalla politica e dalla pubblicità: parimenti gli uomini che le elaborano e le esprimono, obbediscono ad altri impulsi che quelli di uno spirito di cultura.

Tuttavia, il fatto che la politica e la pubblicità si siano impossessate della cultura e perciò della vita dell'uomo, se si osserva, non significa che determinati uomini, o individualità, dirigano la politica e la pubblicità e perciò la cultura: questo sarebbe auspicabile, ma non si dà. Si può invece osservare come taluni uomini, che sembrano dirigere gli organismi politici, o finanziari o politico-economici o finanziari-pubblicitari, in realtà siano portati innanzi dai grandi meccanismi di cui sembrano tenere le leve di comando. In realtà essi sono manovrati da ciò che sembrano manovrare, come se potenze impersonali operassero mediante quei grandi organismi acefali che sono i partiti, le società anonime, le imprese pubblicitarie. La dialettica scientifico-tecnica opera come giustificatrice delle posizioni che in tal modo si sono venute formando: parla mediante coloro che credono di possederle.

Fede discorsiva

Chi ritenesse risalire dagli orientamenti della cultura a ciò che li determina, ossia alla politica e allo

spirito propagandistico-pubblicitario che le è congeniale, non incontrerebbe qui reali cause. Si troverebbe dinanzi alla necessità di risalire ad ulteriori cause, che spiegassero l'universalità del fenomeno politico-propagandistico e la sua capacità di influenzare persino taluni indirizzi della scienza.

Indagine più pratica a un determinato momento risulterebbe quella che potesse rivolgersi alla genesi psicologica o al processo interiore della cultura: che non potrebbe infine non rimandare a una condizione mentale peculiare dell'uomo di questo tempo.

Dalla dialettica, che, di là dal senso che ebbe da Platone agli ultimi idealisti occidentali, oggi è una struttura analitica mondialmente valida attraverso espressioni varie, e, sul suo piano, accessibile solo a un'indagine critica di analogo tipo, ossia inevitabilmente legata alla forma discorsiva del proprio assunto come a un "principium negationis", si dovrebbe risalire al fatto mentale tipico che la rende possibile. Questa è la prima condizione di un'indagine che non rischi di far parte del fenomeno che intende identificare.

Credere di controllare una dialettica con altrettanta dialettica è l'illusione di chi, in altro modo, è avvinto allo stesso errore della dialettica che presume controllare. D'altro canto, è difficile a meno che non si sia padroni del proprio pensiero, avvertire un errore logico senza prima ripeterlo in sé e perciò senza essere obbligati a ripercorrere determinate involuzioni del pensiero, per poterle riconoscere tali: senza rischiare di essere presi dall'errore prima di giungere ad avvertirlo.

Né l'errore di pensiero si presenta necessariamente come errore logico, onde avvertirlo come errore è moto del pensiero indipendente dal costrutto logico: moto in sé più importante della possibilità di confutazione dell'errore accettato come verità perché in regolare forma logica. Colui che da tale forma logica venga persuaso, è tendenzialmente portato all'errore; non è la logica che lo persuade, anche se crede che sia questa e si giova di questa per sostenere la sua professione di fede: non il suo pensiero, che non c'è.

Dietro il dialettismo di questo tempo è possibile intuire che cosa veramente agisca, se non si cade nella fede empiristico-logica di potersi far dire tutto dal costrutto del discorso: fede che non appartiene solo ai logisti, ma a tutti gli attuali raffinati del costrutto discorsivo. Si dà infatti il caso che questo costrutto normalmente vi sia, ma appunto sia fatto di parole: non di idee. Si tratta allora di capire che cosa si sia sostituito al pensiero, per cui ormai si possa indicare la dialettica attuale come il formalismo sempre più sapiente, appunto perché privo di pensiero.

E' impresa ardua risalire al pensiero di chi ha ben costruito un discorso valido esclusivamente nelle correlazioni delle parole, perché esso conduce il pensiero che lo ripercorre, fuori del proprio movimento, entro la trama delle correlazioni stesse, da cui difficilmente può uscire, anche se può indefinitamente «procedere» mediante esse.

O il pensiero che lo ripercorre è autonomo e allora avverte l'irritamento, ma deve compiere un atto decisamente intuitivo, per afferrare che cosa invero muova dietro il ben costruito discorso; oppure il pensiero manca di autonomia e in tal caso viene afferrato dal meccanismo relazionale-associativo, che lo obbliga al proprio movimento. In questo secondo caso il pensiero perde persino la possibilità di avvertire la cessazione della propria autonomia.

In realtà il costruttore del discorso valido - come tessitura logico-astratta - a condizione di escludere l'autonomia del pensiero del lettore, che sola potrebbe identificarne l'interna miticità, è mosso da un impulso che non è il suo pensiero, ma un ente impersonale, il vero costruttore del discorso. Sembra che tale impulso sappia come non suscitare pensiero, ma comunicare solamente se stesso mediante

la progressione delle parole con marchio logico, che è la parvenza del pensiero: procedimento che, per prodursi, deve necessariamente asservire a sé il pensiero, espellendone la coscienza.

In tal modo l'uomo, mediante un dialettismo illegittimamente formale, viene educato ad accogliere le sollecitazioni rivolte al suo automatismo pensante, piuttosto che al suo reale pensiero. Il reale pensare diventa sempre più faticoso, mentre la loquela progressiva fondata sui meccanismi discorsivi facilita il pensiero a cui non importi intendere, bensì codificare la propria inerzia.

Non deve trarre in inganno il fatto che questo pensiero possa percorrere sentieri della filosofia o della scienza: perché, come sarà mostrato, non è pensiero capace di consapevolezza nel proprio movimento, ma solo in ciò che si determina come imitazione del movimento: la relazione delle parole, in stato di sonnambulismo avvincendosi a tale relazione come a una sicurezza di coscienza, che con il tempo si consolida sino a divenire impulso di cultura.

Il contenuto psichico

A chi osservi, non può sfuggire come nell'attuale cultura il pensiero stia perdendo la possibilità di recare in sé la propria immediatezza, perché, anche se muove comunque da sé, attingendo alla propria intima forza, nel processo riflessivo viene tratto innanzi dalla correlazione delle parole, nella cui plausibilità logica trova vie già tracciate, sollecitanti in lui un automatismo che esclude la sua iniziativa: esige anzi la sua passività.

Tale passività non è palese, anzi si manifesta in forme di attività, che possono dare l'idea di una dinamica, in realtà inesistente. L'automatismo discorsivo raggiunge tanto maggiore efficienza, quanto più si estrania al pensiero: la "dynamis" del pensiero viene sottratta alla coscienza e usata da qualcosa che non è il principio cosciente capace di manifestarsi nel pensiero autonomo.

Non v'è infatti possibilità di identificare una simile alienazione, se non contrapponendole l'autonomia originariamente propria al pensiero, onde esso può distinguere il suo stato cosciente da quello automatico-dialettico. Ma il soggetto che non conosca l'aspetto riflesso del pensiero come un estrinseco e negativo essere del pensiero originario, o pensiero autonomo, non può avvertire la graduale diminuzione di coscienza pensante nel processo dialettico né la corrispondente perdita di relazione reale con l'oggetto e di capacità di ravvisare rapporti tra oggetti, o concetti.

Sarà possibile stabilire che, se si guarda nel processo automatico-dialettico quale effettivo contenuto prenda il luogo del moto ideativo originario, che solo potrebbe intuire correlazioni tra realtà e realtà, si trova non contenuto di coscienza, bensì contenuto psichico, oscuro sentimento: non sentimento suscitato da idee, bensì da condizioni corporee.

Freud e Jung

L'uomo crede di pensare le cose e le situazioni e di assumerle logicamente: in realtà, salvo taluni rari casi di esercizio della pura razionalità, egli normalmente pensa ciò che il suo «sentimento» e il suo desiderio proiettano in esse, senza possibilità di avvertirlo. L'automatismo discorsivo è pronto a trarre innanzi il pensiero lungo un sentiero segnato: che in effetto viene percorso dall'istinto o dal sentimento, seguiti dal pensiero divenuto inerte. Si crede di essere freddi razionalisti, ma in realtà si è infantilmente istintivi. Situazione psicologica tipica, della cui lineare e pratica conoscenza l'umanità è stata privata dal fatto che la psicanalisi si è facilmente impossessata dell'argomento. È stata in tal modo perduta la possibilità che un'impostazione obiettiva e, diremmo, pragmatica del

problema soccorresse l'uomo.

La psicanalisi e la psicologia analitica hanno fissato tale problema nel suo stato di insolubilità, necessario allo sviluppo della loro dialettica, complicandolo mediante interpretazioni prive di percezione dell'oggetto di cui presumono essere indagine, in quanto si arrestano alla serie di immagini di tale oggetto, senza consapevolezza di produrla esse mediante la loro attività riflessiva, come qualcosa che ha altrove, non in sé, fondamento: onde, indicando l'«inconscio», esse inconsciamente indicano il fondamento da cui sono possedute, senza possibilità di identificarne la reale natura.

E questa possessione elaborano secondo una problematica che, dal regolare sviluppo dialettico alla formulazione dei metodi terapeutici, la esprime con organica progressione, conferendole i caratteri di un autentico «universale», alla cui autorità si sente che esse non potranno più sottrarsi.

Il caso di un tema svolto e descritto come fosse «universale», senza garanzia di esperienza basale, d'ordine noetico o gnoseologico, di quel che si deve intendere per universale, rivela il senso dello pseudo fondamento del pensiero, che equivale matematicamente alla possessione del pensiero, non tanto da parte di un personale istinto, quanto da parte di un ente impersonale, recante i caratteri tipici di una demonicità di cui, per esempio, lo psicanalista compenetrato di presenza dell'«inconscio» e lo psicanalizzato subiscono il movimento, senza possibilità di coglierne l'identità e perciò l'assoluta estraneità alla vita della coscienza.

Se il tema fosse semplicemente logico-analitico, la possessione sarebbe meno pericolosa di quella possibile mediante il tema psicoanalitico, la cui espressione dialettica non chiama in causa un elemento formale ed un procedimento parimenti formale, come il tema logico-analitico, bensì il contenuto stesso che opera come premessa, o assioma primo: l'inconscio.

L'assenza di fondamento nel processo riflessivo psicanalitico e nella sua applicazione, viene occultata dal linguaggio specifico e dall'apparato dialettico che senza mediazione trapassa in metodo terapeutico: in cui non viene perpetrato inganno per deliberato proposito, ma per insufficiente coscienza del rapporto tra pensiero e presunto oggetto psichico. L'assenza di esperienza di tale oggetto viene compensata dal meccanismo della terapia dialettica e dal fatto che la sicurezza di tale meccanismo suscita l'immediatezza di una temporanea fiducia nel paziente, incapace di trarre fiducia da altra fonte.

La psicanalisi di Freud e di Jung, credendo di scoprire l'«inconscio», o per lo meno di interpretarlo e in qualche modo di operare su esso, è essa stessa espressione dell'inconscio, ma non di quello che essa dottrinarmente descrive e mitizza, bensì di quello che possiede i suoi espositori, in quanto questi, non padroneggiando il pensiero, lasciano operare su sé qualcosa che non è pensiero, ma sentimento, v.d. oscura intuizione immediatamente trapassante in determinazione di pensiero.

La dialettica è il pensiero manovrato dal sentire subconscio, onde come pensiero perde la virtù penetrativa ideale, alla quale sostituisce una dinamica associativa e pseudo-intuitiva che appartiene al sentimento. Una simile situazione viene efficacemente mascherata dalla codificazione scientifica e dal sempre pronto conio terminologico.

Questo sentire subconscio, che è potuto divenire scienza della psiche, osservato da un soggetto cosciente, non può essere confuso con la scaturigine delle pure intuizioni intellettuali, né con il vero sentire: bensì viene ravvisato come il risonare psichico del sistema nervoso e in particolare del sistema neurovegetativo. Le minime alterazioni del sistema nervoso e l'irregolare rapporto neurovegetativo con il sistema del ricambio si ripercuotono in una gradazione di mali che vanno

dalle forme lievi di nevrosi alle forme paranoiche e psicotiche tipiche.

La psicologia, avendo rinunciato alle sue basi noetico-speculative, ha perduto tra l'altro la possibilità di essere positivamente integratrice o cooperatrice della psichiatria: è giunta a mitizzare psicanaliticamente fenomeni riducibili a fatti corporei, per la sua incapacità di distinguere l'«inconscio» come zona di dipendenza della psiche da inerENZE neuro-sensorie, dalla reale vita della psiche e dei suoi rapporti con le forze autonome della coscienza.

L'equivoco dell'«inconscio»

Sembra che i fondatori e i proseguitori della psicanalisi muovano dall'IDEA dell'inconscio, ma in realtà muovono dal SENTIMENTO, anzi dall'oscuro sentimento dell'inconscio, che non può essere intuizione o idea, perché l'intuizione o l'idea è sempre l'elemento interiore di una percezione o di una serie di percezioni: elemento interiore indipendente dalla percezione medesima: la quale, come si vedrà, può avere come contenuto sia un oggetto fisico, sia un oggetto interiore (un impulso, un sentimento, un pensiero).

La percezione dello psicanalista non può essere altro, riguardo a un nevrotico, che il suo quadro clinico, o i suoi discorsi, le sue confessioni: riguardo a se stesso, la sensazione del proprio corpo e il proprio mondo psichico. Nessuna di queste percezioni può autorizzare l'IDEA dell'inconscio con i suoi noti sviluppi: se mai l'IPOTESI dell'inconscio. Per verificare la quale, però, sarebbe necessaria un'esperienza delle forze della coscienza, fondata sulla consapevolezza della vita delle idee e sulla possibilità di operare mediante questa.

Se si guarda, l'indagine psicanalitica salta dalla serie delle percezioni cliniche e discorsive, a una serie di corrispettive rappresentazioni, trattandole né più né meno che come percezioni reali esse stesse, e di conseguenza come concretezze scientifiche. D'onde la sua specifica dialettica: che non esce dal limite delle rappresentazioni iniziali, con alcuno dei suoi formulari deduttivi, per il fatto che tali formulari si sviluppano da enunciati espressivi di quelle rappresentazioni e perciò irrelati. Per essere reali dovrebbero rispondere ad obiettive esperienze della psiche: secondo regole noetiche, che la psicanalisi mostra di ignorare, anche se ad esse sembra fare riferimento. In particolare Jung riesce a dare l'impressione di una familiarità con lo spirituale, riconoscibile a un occhio esperto come un fatto mitico, di valore tutt'al più estetico, ma insidioso per la relazione di cui diviene persuasivo veicolo, mentre a un esame semplicemente logico risulta patente in questo autore l'assenza di base teoretica e metodologica, nonché di retto intuito, per una conoscenza dell'elemento sovrasensibile, di cui è strutturata la psiche.

D'altro canto il termine «inconscio» designa un concetto che vuole significare un atto della coscienza abbracciante qualcosa che per sua natura tende a sfuggirle, ma in definitiva non le sfugge, in quanto essa, per averlo quale oggetto, deve ravvisarlo come un "minus quam" rispetto a se stessa. Diversamente, è un concetto impossibile, in quanto implichi che possa esser conosciuto qualcosa di cui non si sia coscienti.

Ogni rappresentazione d'inconscio è un'attività ideale che giunge a prospettarsi un processo psichico come diminuzione o continuazione inafferrabile della vita della coscienza, di cui essa, come attività ideale, è l'unica legittima testimonianza. Qualsiasi indagine in tale direzione non è se non il movimento dell'idea che giunge tra l'altro a concepire l'«inconscio»: ma lo può in quanto è l'unica attività della coscienza capace di concepire qualcosa oltre se stessa, e di conseguenza pervenire a temi o ad enunciati che non possono eliminarla senza perciò eliminare se medesimi.

Il concetto d'«inconscio», estraniato a una simile coerenza, diviene equivoco, perché usato in contraddizione con la sua psicologica significazione, ossia rapportato a un oggetto che sembra esistere da sé, aver vita propria, fuori dell'idea da cui unicamente è sorto. In tal modo opera nella psiche un contenuto dotato di propria fenomenologia, stimolato da una dialettica che non ha nulla a vedere con esso, in ciò rivelando il suo aspetto più inquietante, e il cui prodursi tuttavia continua ad essere la serie delle proiezioni dell'originaria idea d inconscio, senza possibilità di riconoscimento della sua effettiva genesi, onde la stessa dialettica psicanalitica finisce con lo svolgersi come fatto autonomo, che evidentemente codifica la sua non conoscenza della relazione tra coscienza e psiche e perciò il suo mancare essa stessa in sé della propria relazione originaria.

Non è tanto allarmante la presunzione della psicanalisi di curare il male psichico, quanto il suo porsi come scienza della psiche, avendo tutte le caratteristiche di un fenomeno psichico essa stessa. La sua inconsapevole autonomia rispetto all'idea originaria e il suo processo dialettico conseguentemente automatico, la pongono sul piano dei fatti della natura: acquisita una loro obiettiva alterità, non possono non rientrare nell'ordine di una pragmatica e pur astratta necessità e perciò non possono non opporsi al pensiero, come negazione della vita dell'anima, ossia dell'unica realtà che giustifichi un'indagine come la psicanalitica e il suo darsi parvenza scientifica.

Una conseguenza dell'azione esercitata da Freud e da Jung sulla cultura di questo tempo, è stata il decisivo contributo all'eliminazione del «sacro», mediante la sacralizzazione dell'inconscio. In ciò particolarmente si è distinto Jung che al tema si è rivolto direttamente ritenendo di avere in esso il «contenuto». Le conseguenze di tale azione si sono concordemente combinate con quelle dello scientismo e dell'automatismo tecnologico-analitico, quasi come forme di un identico impulso mentale.

Allorché gli uomini rappresentativi della scienza si servono della loro indagine per demolire l'elemento noetico a cui unicamente l'indagine deve la sua possibilità di movimento e il suo magistero, e ciò compiono con la presunzione di elevarsi al livello di un'osservazione dei fatti della coscienza, non v'è da stupire che l'uomo medio, in tutto ormai condizionato da quanto gli viene prescritto dalla scienza, cessi di considerare la gerarchia delle facoltà interiori e il valore dell'etica, e di conseguenza sia portato a respingere il «sacro», covando un oscura rivolta dal basso verso tutto ciò che è elevato, nobile e dignitoso.

Or è un secolo, la concezione di «inconscio» si è affacciata nella filosofia occidentale attraverso tre pensatori, Schopenhauer, Carus e von Hartmann. Non è errato vedere in queste assunzioni speculative dell'inconscio la filiazione del "caput mortuum" lasciato fuori dalla filosofia kantiana, con la «cosa in sé», inaccessibile alla coscienza umana e pur reale: concepita unicamente mediante il pensiero e pur vista come impenetrabile al pensiero. La "volontà" di Schopenhauer, l' "inconscio" di Cari Gustav Carus e di Eduard von Hartmann, infatti, sono presupposti mentali, ossia atti della coscienza speculativa che a un determinato momento limita se stessa e, oltre il limite, intravede un mondo «psichico» o «extrarazionale». Ma di questo non può vedere se non ciò che può esserle cosciente, per cui ogni volta il concetto di inconscio viene da essa eliminato in quanto, nella determinazione, deve cessare di esserle inconscio: onde in realtà non c'è mai, e tuttavia viene ogni volta supposto, mediante un pensiero che, per esserci, deve essere pensiero cosciente. Discorso che porterebbe a conclusioni severe riguardo a questi responsabili del conoscere umano, che hanno fuorviato l'indagine della coscienza, proiettando fuori di questa ciò che non sono stati capaci di afferrare dentro di sé, pur presumendo compiere simile indagine.

In effetto, per via di un'indebolita coscienza filosofica, o gnoseologica, nel tema dell'inconscio ingenuamente e confusamente trattato, è potuto riaffiorare il dogmatismo e riprendere vita il cadavere dell'antica metafisica (non la metafisica). Dall'impotenza gnoseologica della speculazione

occidentale è sorta la possibilità che del tema dell'inconscio si impossessassero esclusivisticamente la psicoterapia e la psicologia e che, a un determinato momento, Siegmund Freud rovesciasse il rapporto: non più la filosofia poteva illuminare dall'alto l'indagine dell'inconscio alla psicologia, bensì la psicologia con autorità prendeva le redini della ricerca e ne traeva le conclusioni non soltanto per se stessa, ma anche per la filosofia, e persino per la religione. Venne poi Jung che estese questa autorità suggeritrice dei loro significati ultimi alle mistiche, alle tradizioni e alle metafisiche. Il problema dell'anima, chiuso ed estraneo per sempre al dialettismo filosofico, diveniva campo di ricerca di un dialettismo ancora meno provveduto, ma provveduto di linguaggio scientifico e di presunzione metafisica, nonostante la sua incapacità metafisica e la sua impossibilità di concepire che nell'anima si debba entrare con forze essenziali dell'anima e non con la glossolalia psicanalitica. I colpi decisivi alla possibilità che la civiltà della macchina si collegasse con le forze di una direzione superiore del mondo venivano così micidialmente inferti.

Dialettica e possessione mentale

Il sentimento che domina il pensiero - in quanto il pensiero smarrisce l'originaria autonomia nell'identificarsi con il processo discorsivo - e perciò utilizza il pensiero, assumendone la veste formale, ma escludendone il moto ideativo, così da prevalere come non gli è dato nell'immediata manifestazione di sé, emotiva e psichica, riuscendo di conseguenza a legittimare la vita istintiva nel veicolo della regolarità espressiva, è la DIALETTICA: termine che ormai - come già si è accennato - per ragioni logiche non può più essere usato nel senso che ebbe da Platone e dagli svolgitori del logos socratico, sino agli idealisti europei, i quali ultimi nel pensiero erano ancora capaci di intuire un movimento recante in sé germinalmente ogni forma logica. Oggi, la dialettica è la retorica del realista, scienziato o politico, ma parimenti dello psicologo, del mistico, dello spiritualista: il guscio vuoto della razionalità.

La situazione odierna del dialettismo formalmente è la persuasione di esprimere qualcosa che sia pensiero, e perciò assunzione obiettiva di un tema, mentre in realtà è divenuta l'esigenza del mentale di esprimere la propria possessione da parte di un processo estraneo: che non è errore in sé, come non è errore un male fisico, ma opera nel mondo come errore, dandosi proiezione di pensiero: apparendo forma di un contenuto di pensiero che in verità non c'è. Il problema è scoprire quale effettivo contenuto operi.

Allorché, per esempio, un cultore di scienze morali o psicologiche afferma la possibilità di conseguire esperienze elevate della coscienza mediante uno stupefacente, o un «allucinogeno», adeguatamente dosato e usato, in realtà, non esprime il pensiero indipendente da tale esperienza, ma il pensiero sollecitato da essa, per il fatto che non dispone di un'attività interiore capace di considerare l'effetto della sostanza sui centri cerebrali, ponendosi fuori di essi, ma inconsapevolmente lascia agire i processi fisiologici eccitati da tale sostanza, come produttori del suo stesso giudizio. Uno sperimentatore dotato di indipendenza rispetto ai processi cerebrali, che intendesse sperimentare su sé gli effetti della mescalina, o della psilocibina, o dell'acido lisergico - non certo per conseguire una lucidezza di cui dovrebbe non aver bisogno - li percepirebbe come processi insorgenti dal piano fisiologico contro le sue facoltà di coscienza, per un inversione del rapporto tra mente e corporeità, onde dovrebbe lottare energicamente contro di essi. Si troverebbe dinanzi a processi tendenti a menomare l'organo del pensiero.

Sarebbe ingenuo obiettare che una simile lotta diverrebbe creativa per lo spirito, in quanto stimolerebbe un «in più» del suo potere ordinatore. Le cose, per chi sperimenti con senso di responsabilità in questo campo, stanno esattamente all'opposto.

L'attività interiore lucida, indipendente dalla corporeità fisica, esige, per esprimersi, una cooperazione dell'organo cerebrale sul piano funzionale fisiologico, equivalente a uno stato di completa estraneità all'atto pensante, per il fatto che solo nell'assoluta «immobilità» il cervello può realizzare la sua strumentalità rispetto a tale atto. Infatti, ogni attività ideale nuova incontra normalmente resistenza nella struttura fisica dell'encefalo. Tale resistenza può anche proiettarsi in ragioni ideologiche. Il superamento di essa non può derivare dalla possibilità che l'uomo pensante agisca direttamente sul proprio organo cerebrale, ma dal fatto che l'attività autonoma del pensiero, insistendo nel proprio movimento, malgrado l'opposizione dell'organo, finisca col provocare modificazioni strutturali tali che esso cessi di opporsi.

In effetto, la strumentalità dell'organo non consiste nel condizionare il pensiero, bensì nel conformarsi all'attività di esso. Perciò le abitudini mentali, che invece sono forme del pensiero condizionato, finiscono con il coincidere con processi del cervello, onde questo acquisisce il potere di riproporle al pensiero, e di imporle sino all'automatismo. In alcuni casi, come quelli che esamineremo, tale automatismo troverà la sua logica e la sua espressione metodologica, sino a divenire impulso di cultura.

Il fatto che il cervello rifiuti o respinga un nuovo movimento di pensiero può essere spiegato con l'insufficiente elaborazione dello strumento da parte del pensiero, che è dire con la provvisoria incapacità del pensiero di attuare la propria natura rispetto allo strumento. In tal caso la persona fisica, la razza, la salute, il temperamento, lo stato fisiologico condizionano il pensiero. La vita di pensiero è minima. Proprio in simili condizioni è possibile che nell'individuo attecchisca la mentalità monistico-tecnologica, oppure il materialismo dialettico, ossia un sistema compiuto, che richiede essere appreso e creduto, come una fede, non pensato: ossia non afferrato da un pensiero capace di ripercorrere coscientemente il proprio movimento, e quindi di avvertire l'errore originario del sistema in cui è entrato, pensando. L'errore dovrebbe venir pensato come errore e non semplicemente pensato. Ma l'ERRORE È ORIGINARIO, MENTRE LE SUE DEDUZIONI SONO ESATTE, e il pensatore debole ama vivere nelle deduzioni, nel PENSATO, piuttosto che nel pensiero.

Quando invece la «condizione fisica» manovra un pensiero che manca di possibilità di proiezione logico-dialettica della propria possessione, questa tende a esprimersi direttamente negli stati neuropsichici clinicamente identificabili: si ha allora la nevrosi con le sue ordinarie varianti.

In sostanza l'intellettuale di questo tempo, pragmatista o scienziato o materialista, è un nevrotico che cerca sfuggire alla propria inquietudine mediante un atto di fede: nel mito o nel dogma dialettico-tecnologico. Quello di cui manca veramente è il pensiero, ossia la sostanza della dialettica: ciò di cui invece si ritiene speciale portatore o possessore. Essendo invece un «portato», o un posseduto, per via d'insufficienza di pensiero.

In tal senso, coloro che oggi appaiono animosi rinnovatori o rivoluzionari sono in realtà temibili conservatori, in quanto muovono dalla cerebralità, ossia da ciò che costituzionalmente si oppone a ogni pensiero nuovo, rappresentando il passato dell'uomo, il limite della natura divenuto ormai determinante.

Sollecitazioni dell'organo cerebrale

In una equilibrata vita della psiche, i processi cerebrali non potrebbero influenzare l'attività pensante e tanto meno proiettarsi in strutture razionali, che sono inevitabilmente l'imitazione del processo razionale. Dovrebbe piuttosto avvenire il contrario: che una pura attività concettuale

potesse dare sperimentalmente al pensiero la coscienza di essere tanto più lucido, quanto più indipendente dallo strumento cerebrale. In tal senso una sana attività di pensiero giunge non soltanto a giovare dell'efficienza dell'organo, ma anche a educarlo e a trasformarlo, così che risponda sempre meglio alla necessità di esprimere, in termini razionali e linguistici, contenuti di valore intuitivo. Una simile possibilità a cui dovrebbe condurre la logica stessa del processo pensante, viene compromessa dalla deviazione automatistica dell'attività pensante e dalle correlative suggestioni di speciali conquiste della coscienza grazie a sollecitazioni esteriori, o chimico-fisiche, dell'organo cerebrale.

Per via di simili sollecitazioni l'organo cerebrale perde la sua capacità di strumentalità rispetto al pensiero: viene retrocesso verso una condizione biologica che precede quella relativa al suo funzionare come organo del pensiero cosciente. Esso viene meno al senso della struttura verso la quale si è sviluppato e vincolando a sé il pensiero, lo usa come mezzo di proiezione delle sue eccitazioni. Queste equivalgono perciò a una regressione della psiche verso stati «primitivi», o «infantili», e, gradualmente, paranoidei.

Le allucinazioni sono l'ottuso linguaggio di tale regressione, ossia la fenomenologia inversa a quella dell'esperienza lucida della coscienza, che esige autonomia dalla cerebralità e intensificazione del suo stato di veglia. Le allucinazioni in qualunque caso sono il prodotto di stimoli sensibili anormali: esse sono costituite dal materiale sensorio-immaginativo che la psiche di continuo espelle come inutilizzabile alla propria esperienza cosciente.

Si tratta di un sedimento che è saggio lasciar posare nel fondo, perché soltanto rimanendo nella sua vera sede, può essere utilizzato dalla coscienza, grazie alle sue forze di profondità, indipendenti dallo strumento cerebrale. Determinati stimoli fisiologici o biochimici possono eccitare i contenuti di un simile sedimento sino a dar loro vita autonoma. Si tratta in tal caso di una situazione difficilmente controllabile dal soggetto ed obiettivamente equivocabile da parte dell'indagatore che manchi di reale esperienza della psiche.

L'inferiore materiale immaginativo-sensorio patologicamente eccitato si proietta in forme che non hanno valore obiettivo, in quanto non sono percezioni verificanti per il principio cosciente: esse infatti sono possibili solo in relazione ad una diminuzione della coscienza, ossia ad un inizio di alienazione mentale.

Il caso di chi afferma di conseguire stati elevati di coscienza per tale via deve ancor più preoccupare, perché non un incomposto materiale immaginativo si proietta dinanzi all'allucinato, bensì un mondo logico-speculativo o logico-psichico, relativo al suo interesse culturale-professionale quotidiano. In tal caso acquisiscono forza di evidenza pseudo-intuizioni e pseudo-visioni lucide, che si scambiano per intuizioni e visioni obiettive, scientificamente necessarie. Si è sul sentiero di quegli schizofrenici colti, filosofi e matematici, che la casistica psicopatologica descrive talora come particolarmente acuti e coerenti nelle loro espressioni razionali.

Giova considerare quali deviazioni possa subire la cultura se taluni di costoro, dotati di prestigio scientifico e di autorità accademica, riescono a diffondere nel mondo, in legittima forma sistematica, i risultati di loro indagini condotte grazie al guasto del rapporto tra psiche e cerebralità.

La questione degli «allucinogeni»

L'opinione secondo cui lo psicofarmaco, o lo psichedelico, oppure lo «stupefacente», non solo risponde alla terapia di specifici fatti mentali, o psicotici, ma è altresì una via dell'uomo sano o dello

scienziato verso esperienze di profondità della psiche o verso la realizzazione di stati superiori della coscienza, un tempo conseguiti mediante discipline interiori, può essere veduta come una conseguenza morbosa dell'azione di tale sostanza nell'organismo di colui che ne è assertore.

Che una simile opinione sia avallata da personalità della scienza, da dottrine, convegni e conferenze, vuol dire poco. Non è l'ufficialità di una tesi che può decretarne la giustezza. Lo studioso, lo scienziato, l'uomo normale, non ha bisogno di psicofarmaci per penetrare nel regno della psiche, ossia non ha bisogno di sostanze che esso ravvisa utilizzabili in casi di squilibrio mentale. La terapia mediante psicofarmaci è sempre un'azione meccanica sul sistema nervoso, che dovrebbe restituirlo dallo stato anormale alla regolare strumentalità, mentre nel caso di un'analogia azione su un sistema nervoso sano, qualsiasi risultato psichico, apparentemente intuitivo, ed effettivamente allucinogeno, non è esperienza interiore - quale può essere compiuta dal pensatore o dal mistico - bensì situazione patologica, di cui allo psicologo non dovrebbe sfuggire la morbosità e perciò l'irregolarità.

Mentre la morbosità di un'altra qualsiasi sostanza tossica può essere avvertita anche sulla propria persona dallo sperimentatore, la morbosità di uno psichedelico sfugge facilmente all'auto-sperimentatore, per il fatto che nel processo provocato viene coinvolta la coscienza stessa che dovrebbe controllarlo. Ma, ove la coscienza giunga a controllarlo, non può non avvertire in esso un potere estraneo che tende a sopraffarla.

Il pericolo attuale è che studiosi già psichicamente coinvolti diano giustificazione teorica e scientifica a uno stato di fatto che in realtà non sanno vedere nella sua obiettività, in quanto vi si sono identificati. Da un processo della natura fisica non può derivare un aumento di attività interiore, salvo nel caso di insorgenza di dolore, che però sarebbe stolto chiedere a un tossico, quando la vita stessa ogni giorno pensa a procurarlo. Nel caso del dolore creativo, o del male fisico contro cui si lotta positivamente, l'aumentata attività interiore è sempre conseguenza della capacità di superamento di un limite fisico all'esplorazione della vita dell'anima.

Nel caso d'ingerimento dello psicofarmaco, la situazione è l'inverso: il processo fisico afferra i dinamismi psichici e proietta se medesimo in immagini o in sensazioni extra-normali. Nessuna tensione di pensiero, nessuna disciplina, nessuno sforzo morale: solo l'ingerimento della sostanza, ossia un fatto meccanico, e poi si aspetta comodamente su una poltrona che la qualità spirituale si desti, senza iniziativa dello spirito: si aspetta che avvenga qualche cosa che funzioni spiritualmente in luogo dello spirito.

Non si potrebbe obiettare che il valore dell'uso della sostanza dipende da CHI la usa. L'errore non cambia, perché esso consiste nel principio onde si ritiene che un'esperienza interiore possa sorgere da un processo dell'organismo fisico. Da un simile processo può meccanicamente sorgere un'esperienza psichica il cui proiettarsi interiore assurge a valore spirituale, non perché lo sia, ma perché l'indebolita coscienza dello sperimentatore l'assume come tale. Tale indebolita coscienza, recante l'impressione illusoria di una trascendenza che la investe, è proprio ciò che impedisce la discriminazione tra verità ed errore.

La situazione non cambia neppure nel caso in cui lo sperimentatore presuma utilizzare positivamente mediante pronte forze di coscienza ciò che in altri si manifesta come trauma psichico. Il sofisma è evidente, perché se queste pronte forze di coscienza sono possibili, vanno ricercate alla fonte da cui vengono, acciocché diano il proprio contenuto originario: non possono essere stimulate da sollecitazioni meccaniche se non a condizione di rinunciare alla propria auto-sollecitazione e di essere afferrate da altro che da se stesse: che è alienazione di sé, non esperienza sovrasensibile.

Con questo non si vuole affermare che uno psichiatra, o uno psicologo, debba rinunciare a sperimentare su sé gli effetti di uno stupefacente, o di un allucinogeno, se si trova sulla linea di una simile indagine e ritenga necessaria l'auto-esperienza. Come abbiamo accennato, lo sperimentatore si troverebbe dinanzi a processi distruttivi tendenti nel veicolo nervoso ad annientare il suo equilibrio psico-fisico: contro i quali dovrebbe impegnare una drammatica lotta. Se egli non incontrasse in sé tali effetti distruttivi, in seguito all'uso dello psichedelico, ma ne traesse lucidezza, beatitudine, o euforia, sarebbe un triste segno per lui: veramente dovrebbe passare dalla categoria di medico a quella di malato. Ma proprio questo riconoscimento è difficile che avvenga. Oggi il pericolo è che il malato divenga il diffusore scientifico del proprio male.

Ogni sperimentatore è libero di compiere su sé gli esperimenti che ritiene necessari. Ma pensiamo che, in particolare nel caso di sostanze allucinogene, uno studioso deve sapere ciò che veramente fa e mantenersi intatta una zona di pensiero autonomo, non afferrata dal fenomeno provocato, in modo da non scambiare lui per buono ciò che ritiene morboso nei soggetti malati.

2. Precarietà dialettica e analitica

Nevrosi discorsiva

L'esigenza di educare il pensiero secondo l'esperienza dell'immediato suo sorgere nella coscienza, così che la sua stessa forza generatrice si manifesti come realtà pensante, può essere intesa soprattutto in rapporto alla condizione mentale dell'uomo di questo tempo.

Tale forza, a un determinato momento dell'incomunicabilità, già in atto, tra cultura e cultura, tra linguaggio e linguaggio, tra logica e logica, tra corrente e corrente, tra uomo e uomo, dovrebbe risultare nella coscienza individuale l'unico organo di distinzione della verità dall'errore: e di conseguenza divenire operante nel campo delle scienze e delle correlative metodologie, per il fatto che cominci a operare nell'anima del ricercatore: per ragioni che verranno chiarite nelle pagine che seguiranno.

Verrà mostrato infatti che il pensiero, ove sia sperimentato nel suo processo originario, secondo regole implicite al suo immediato movimento nella coscienza, funziona come un «senso» obiettivo della verità, in quanto, sia nell'ideazione che nella formulazione del giudizio, può dar modo al mentale di mantenersi indipendente da influssi che gli sono estranei. Si tratta di influssi che, pur essendo estranei al contenuto mentale, possono assumere forma mentale: naturalmente senza che l'intellettuale contemporaneo, impegnato nell'espressione di tale forma, ne sia consapevole.

Le ultime psicologie hanno creduto di identificare nell'uomo le forme sottili della psiche, rivolgendo l'indagine all'«inconscio», ossia a un ente che, come si è visto, si dà ad esse come semplice ipotesi, e connettendo all'accordo o al disaccordo con esso la possibilità di equilibrio della psiche. Hanno creduto identificare le vie morbose e di conseguenza quelle dell'equilibrio dell'uomo di questo tempo in rapporto all'«inconscio»: fantasma "depictus" e pur presentato come ente reale, mancando di effettiva verifica gnoseologica e sperimentale.

Pertanto è stato possibile il curioso fatto che, con il dominante orientamento psicoanalitico, l'attenzione dei ricercatori è stata distolta da un problema degno di realistica attenzione ed indagine: quello da noi prospettato nel capitolo precedente e che brevemente si può così riassumere: data la premessa che lo squilibrio interiore, il male psichico, può prendere le vie mentali, non è escluso che possa esprimersi in forma discorsivamente legittima. In altre parole: è possibile che il male mentale, facilmente identificabile nelle sue espressioni istero-nevrotiche e paranoide, si manifesti invece

come contenuto valido ove disponga di regolarità dialettico-logica.

Se un simile problema esiste, è senza dubbio il più severo di questo tempo: perché riguarda la possibilità che il male mentale, nella forma dialettico-logica, non solo non appaia tale, ma operi come impulso di cultura, direttiva di vita, filosofia, scienza sociale, indagine psicologica: non come coscienza del male, bensì come coscienza talmente dominata dal male, da funzionare quale organo di espressione di esso. Né riconoscibile come tale, in quanto assumente la forma concettuale normalmente espressiva dei contenuti intellettuali.

Non si deve rinunciare a guardare spregiudicatamente l'origine reale di taluni monoideismi dominanti la cultura di questo tempo, né a verificare se certe sue forme «universali» rispondano realmente alla vocazione dell'uomo verso l'universale o non ne siano piuttosto l'impedimento. Ma non l'impedimento in sé, bensì quello che diviene posizione mentale, giustificazione logica di se medesimo, assumente parvenza scientifica.

È ora di chiedersi fino a che punto la dialettica, come analitica discorsiva, sia espressione di uno stato mentale rispondente al normale rapporto tra cervello e pensiero, e quando invece assuma una determinata forma logica e sistematica sino ad inaspettate acme deduttivo-induttive, appunto perché produzione di un cervello mal funzionante o malato.

In tal caso la forma analitico-discorsiva riesce ad occultare l'errore di pensiero, proprio in quanto nel processo formale stesso l'errore giunge ad avere come espressione la propria codificazione. Infatti, a nessuno viene in mente di sospettare che un innovatore sociale, universalmente affermato, o un famoso politico, o l'iniziatore di un nuovo tipo di psicologia, o un commendevole pedagogista, o un ministro dell'economia, sia un malato di mente, se nelle sue opere o nei suoi discorsi mostra coerenza dialettica e penetrazione analitica, perché nello svolgimento specifico di queste non può riflettersi squilibrio mentale, mentre tale squilibrio può occultarsi nella sostanza interna di quanto egli afferma, ossia di ciò che in effetto opera con la forza di un contenuto psichico, rivestendo la regolarità logica. Errore irreperibile nel discorso, perché, come. errore, è pre-discorsivo, o mentale, ma che si può cogliere nei disastri pratici, in cui esso finisce col manifestarsi. Errore che, nella rispondenza del disastro pratico all'enunciazione teorica, potrebbe essere identificato solo da un pensiero che non fosse caduto nell'automatismo dialettico in cui ha la sua congeniale espressione l'intellettualismo di questo tempo.

L'«alterazione funzionale»

Alterazione obiettiva del sistema cerebrale è quella clinicamente identificabile nell'organo fisico stesso, come nelle sue manifestazioni neuro-psichiche. Un'alterazione funzionale non risulta clinicamente; non è afferrabile all'indagine psichiatrica, se non da' luogo ai fenomeni previsti nel quadro della psicopatologia.

Senza pretendere di risalire alle cause di un simile tipo di alterazione, rinviante parimenti al cervello come al pensiero e alla loro reciproca influenza, ci sia per ora sufficiente osservare che, in quanto affetto da un simile tipo di alterazione, il cervello non può non venir meno alla sua funzione di strumento del pensiero. Di conseguenza, se il pensiero reca in sé speciale attitudine discorsiva, può verificarsi una tipica inversione di rapporto: il cervello usa il pensiero razionale come strumento, per l'espressione del proprio stato di fatto. Naturalmente non si tratta del pensiero in quanto consapevole mediazione, bensì del suo stato riflesso, che solo può prestarsi a dare all'alterazione veste di regolarità formale, da cui la reale mediazione pensante è esclusa. La manifestazione patologica è possibile in forma mentale-dialettica per il fatto che l'espressione riflessa, tolta senza

residui al pensiero, si esprime come fosse pensiero ed opera con l'autorità del pensiero. Ma non lo avverte né colui che è affetto dall'alterazione, né coloro che si lasciano persuadere dalla sua forma razionale.

La manifestazione neuropsichica non segue la via emotivo-istintiva, bensì quella dialettica. L'alterazione si manifesta sulla linea di un automatismo intellettuale-logico, che dà luogo a forme non riconoscibili come manifestazioni psicopatiche, poiché la distinzione riguardo ad una simile fenomenologia può essere operata unicamente da un pensiero che valga come un «occhio clinico»: pensiero che, anche se c'è, può ben poco sul piano della generale espressione analitico-dialettica, ove, come confusione dell'essenziale con l'inessenziale, regna ormai quella notturna ombra in cui «tutte le vacche sono nere».

La distinzione sul piano discorsivo tra la produzione di un mentale alterato e quella di un mentale sano diviene sempre meno possibile, per il fatto che il fenomeno del dialettismo dell'attuale cultura si può ravvisare esso stesso come un prodotto del mentale alterato.

Nelle pagine che seguiranno si vedrà come l'automatismo mentale rilevabile nelle attività logico-discorsive di tipo monoideistico, sia nella maggior parte dei casi da assumere quale segno dell'alterazione mentale. Non si tratta di visione monistica, o universalistica, bensì di riduzione d'ogni argomento ad un unico tema, secondo una ossessività dialettica che si spiega con la persistenza fisiologica dello specifico fatto cerebrale.

Si tratta di rendersi conto come certi sistemi nascano non in base a pensiero, ma in base a mentalismo fisiologico, e come sia inevitabile da parte di coloro che, essendone affetti, in pari tempo dispongano di particolare attitudine logico-dialettica, interpretare la cultura, l'uomo, il mondo, secondo una monocorde e ossessiva tematica: in chiave materialistico-dialettica, oppure psicanalitica, o semantica, o tecnologica ecc. Ormai da oltre mezzo secolo l'umanità probabilmente procede secondo le influenze di una cultura che è in gran parte il prodotto dell'alterazione mentale. Tale cultura può rendersi accettabile non soltanto in quanto esige automatismo razionalistico e previene formalisticamente l'iniziativa del pensiero, ma anche grazie alle sue parziali verità. Il vero errore non è mai patente, perché sarebbe subito scoperto, ma dispone di quel tanto di verità che gli occorre per farsi passare per verità.

Abdicazione della filosofia

Con il declino della filosofia speculativa e l'avvento della filosofia analitica, ciò che si è dialetticamente sviluppato, allato alla rigermiazione della logica formale e delle ricerche linguistiche, in effetto è una generale dialettica di tipo esclusivamente discorsivo, perché priva del sostanziale pensiero che da Platone a Gentile l'aveva giustificata.

È una situazione che diviene sempre meno comprensibile, soprattutto ai professionisti della filosofia, e ad opera di essi. Ed è giustificabile, se gli stessi autori di sistemi che hanno acquisito autorità filosofica nel mondo attuale, mostrano tutti invariabilmente di aver perduto l'esperienza del concetto: come dire che la loro produzione ideale manca dell'attività dell'idea, della percezione dell'idea, epperò della possibilità di considerare come reale l'essere dell'idea. E la contraddizione è appunto che sempre un potenziale d'idea anima lo stato interiore da cui scaturisce simile pseudo-filosofia.

È un filosofare che, sotto la veste logico-dialettica, mostra, accanto alla perdita del processo ideale mediante cui continua a ideare, tali ingenuità che sembra che per simili filosofi sia svanita nel nulla

l'esperienza di secoli di filosofia. Basta guardare come vengono riproposti il problema dell'«essere», il concetto dell'esistere, il tema dello spazio e del tempo, della natura e della storia, il problema logico: non con una capacità di ricominciare attingendo ai principi reali del conoscere, ma di ricominciare con la parola già fatta discorso, e perciò con il discorso gravido di annoso sapere filosofico e in tal senso raffinato sino al virtuosismo, e tuttavia con un contenuto ideale che, sfrondata della dialettica, risulta inconsistente.

Occorre precisare che, indicando l'esperienza del concetto e la validità del mondo delle idee, non si intende rivendicare alcuna posizione speculativa o idealistica, bensì ci si riferisce a un'ESPERIENZA DELLE IDEE, nella sua concretezza, separabile da qualsiasi assunzione filosofica, anzi valida appunto in quanto non si identifichi con alcuna filosofia. È l'esperienza nella quale sarebbe dovuto sbocciare il secolare processo della filosofia, ma alla quale essa è mancata. In ciò che oggi circola come filosofia si può ravvisare la serie dei prodotti di un simile mancamento.

In realtà si sono impossessati della filosofia i meno qualificati, che appena riescono a sillabare il pensiero, hanno il discorso filosofico facile proprio in quanto non credono alla realtà delle idee, ossia non credono a ciò che fanno, onde possono senza controllo ideale darsi all'argomentare dialettico-logico, attenendosi unicamente alla consequenzialità formale che come idee assume serie di astrazioni, ossia il nulla discorsivo.

Questo nulla discorsivo oggi costituisce un mondo d'intelligenza dominante, con interne coerenze di articolazioni, consistenti della riflessività a sé identica e a sé sufficiente, che può trattare tutti i problemi dell'uomo senza effettiva relazione con il contenuto, in quanto l'uomo non è presente in essa: non potendo l'Io avere vita nel pensiero riflesso.

Misura dello squilibrio: l'alienazione del concetto

Ove si possa stabilire che il pensiero di questo tempo, della filosofia, della scienza, della cultura tipica, è un pensiero nella cui espressione riflessa è escluso l'elemento intuitivo originario, che solo giustifica il suo considerarsi pensiero, si ha ragione di ritenere che ogni forma logica e dialettica, al livello in cui invale secondo il suo processo formale, si presta a rivestire un contenuto che non è il suo, non è ideale, bensì psichico.

Privo del proprio elemento ispirativo, che è il contenuto adialettico del pensiero, sino a ieri presente, in forma raramente consapevole, in talune filosofie idealistiche e nelle prime intuizioni delle scienze della natura, tutto il «pensato» oggi costituisce un formalismo per sé valido, che può rivestire qualsiasi contenuto psichico, sino allo psicopatico, per l'irrelazione della parola al concetto cui allude, l'unica relazione sufficiente essendo quella dei nessi discorsivi.

Il pericolo di una simile sostituzione di contenuto si deve al fatto che alla cultura di questo tempo manca l'esperienza del concetto: quella che i pensatori del passato ebbero intuitivamente, i moderni potrebbero conseguire per sublimazione del processo logico: processo che oggi invece subisce ben altra elaborazione. In realtà non mancano i concetti, ma in quanto non sono essi a formare il discorso, bensì il discorso li fa suoi e li usa, essi sono privi di contenuto. Appaiono concetti, senza esserlo veramente. L'intellettuale di questo tempo non pensa veramente quello che dice, ma dà valore di pensiero a ciò che egli è portato a concatenare discorsivamente. Perciò è legittimo il dubbio che, ove si possa guardare all'intimo contenuto del concetto apparente, si abbia in più di un caso a ritrovare l'elemento psichico, o l'elemento mentale alterato.

Se così stanno le cose, il problema che si pone, riguardo alle espressioni della cultura attuale, è

distinguere un apparato dialettico-logico che funzioni in ordine a un fatto mentale morboso da quello che esprime un reale rapporto del pensiero con la realtà.

Poiché si tratta di alterazione funzionale inafferrabile all'indagine clinica, il problema è un problema di pensiero, ossia di analisi del procedimento del pensiero: non del procedimento formale, bensì di quello reale, ossia ideale, non potendo quello formale, appunto per il suo progredire deduttivo, costituire una misura: perché proprio esso, essendo la mediazione assunta nell'esclusiva relazione a se medesima, può funzionare come la copertura logica più legittima di un processo mentale irregolare.

Il problema è perciò anzitutto un problema di ritrovamento di fondamento del pensiero: si tratta cioè di stabilire quale reale pensiero operi dietro un determinato sistema dialettico-logico. Si è rimandati a un criterio della verità, che non può essere la misura logica, o una qualunque misura del pensiero riflesso, bensì la verifica del rapporto tra il procedimento ideale di un determinato sistema e le idee stesse presupposte come fondamento. Si è rimandati cioè a un'indagine metafisica, non nel senso dell'antica metafisica, ma in senso peculiarmente moderno, quale è richiesto dalla problematica propria alla coincidenza del concetto con l'oggetto, nella ricerca scientifica. Tale coincidenza, anche quando si dà in determinati campi d'indagine, non viene riconosciuta dal pensiero formalmente razionale, essendo questo in realtà privo di consapevolezza del proprio atto concettuale, e perciò dipendente da altro che dal proprio genuino movimento.

Occorrendo identificare il contenuto o il retroscena dell'espressione logico-dialettica, l'indagine è metafisica, in quanto deve poter seguire i nessi ideali come mediazioni reali di un immediato ideare: quello di cui oggi è messa in dubbio, dal destituito pensare, la possibilità. Malgrado i dubbi e le negazioni circa la realtà delle idee, non v'è altra via oggi per chi intende uscire dalla serie di inganni di un procedimento intellettualistico, che appare formalmente preciso in ogni campo, ma mostra di non afferrare più alcunché di reale, fuori di ben definiti settori del dominio matematico-fisico.

Si tratta di stabilire da quale germe scaturisca un determinato tipo di pensiero, atteso che il germe può essere l'alterazione funzionale del sistema cerebrale, che ha preso il luogo dell'idea. La espressione formale difficilmente può essere rivelatrice in tal senso, perché la sua regolarità può rivestire parimenti un moto ideale condizionato da un processo fisiologico funzionale, e un moto ideale attingente al proprio fondamento, ossia alla pura idea stessa. L'indagine dovrebbe essere un'indagine riguardo allo svolgimento delle idee in rapporto a determinati presupposti ideali.

In taluni sistemi moderni le idee vengono presupposte anche se non enunciate, o non riconosciute come idee: si tratta di identificarle, secondo un metodo ideale-analitico, la cui tecnica è argomento della II parte di questo libro, per stabilire a quale germinazione appartengano: se a quella fisica, per cui sono false idee, o moti ideali patologicamente azionati da processi fisici, o a quella dell'idea stessa. Lo svolgimento delle idee deve perciò poter essere seguito anche nei casi in cui il procedimento razionale presume restringersi esclusivamente al campo logico-formale, con assoluta autonomia rispetto sia alla sfera dell'esperienza che del puro pensiero. Si potrà dimostrare che si tratta comunque di un procedimento di idee, anche quando il pensiero è orientato in modo da non vedere se stesso se non nell'identità con le strutture logiche del discorso.

Tali idee, tale pensiero, possono essere seguiti anche se i loro produttori deliberatamente e con pretesto scientifico se ne astengono. Sarà possibile ancora una volta ribadire - malgrado la dogmatica dell'empirismo logico - che la logica vera è un dominio formale di idee. L'idea dell'inferenza necessaria non può non richiamarsi all'idea del postulato e questa all'idea del fondamento. La prima relazione è relazione tra idee: stabilirla tra i giudizi e tra le proposizioni è anch'esso un moto ideale. Ma se si crede di poterla attuare come relazione tra le proposizioni, senza

coglierla come mediazione ideale che genera la forma stessa della relazione e di ogni suo ulteriore movimento, onde si è PRIVI di relazione con la relazione nel sistema medesimo al cui rigore formale si presume operare, qui si può cogliere un sintomo del male. Ma non è detto che una simile configurazione del male ne prospetti tutte le dimensioni.

Lo spettro della metafisica

Dalla marea del dialettismo oggi emergono a giustificare se stessi con un determinato carattere di necessità, in relazione al processo formativo delle scienze, i sistemi deduttivi elaborati secondo principi logici indipendenti dall'antico canone del ragionare: canone al quale rivolsero forze nuove d'indagine, nei tempi moderni, Kant, Fichte, Schelling, e in particolare Hegel, indi i neo-hegeliani: questi ultimi in una forma che, per il suo riferirsi alla logica del pensiero in movimento, non fissabile in uno schema categoriale e sillogistico, non fu più compresa dai filosofi dell'analisi, che la giudicarono ingenua e inattuale, e pur avrebbero avuto bisogno di intenderne le ragioni.

Ma appunto, se si esclude la logica deduttiva come scienza formale, ossia come via di consapevolezza metodologica sollecitata dalla estensione ulteriore, se pur sempre unidimensionale della scienza, e se si esclude la validità di questa logica fuor che come strumento di ricerca o di verifica di particolari settori della matematica e nel campo delle scienze naturali, il resto non è che dialettismo, ossia dialettica priva del movimento del pensiero che un tempo giustificò la dialettica.

Il solo fatto che si sia potuta coniare un'espressione come «materialismo dialettico» - che dal punto di vista dell'antica dialettica è una contraddizione in termini - è non pure il segno di una cessata capacità di concepire l'obiettivo intuire del pensiero, come attività avente in sé fondamento, ma altresì, conseguenzialmente, la possibilità che si faccia risalire a un ente sensibile, ad un supporto fisico, il cervello, l'impulso generatore della dialettica. Supporto fisico che, come concetto, ed essendo solo concetto, ma non riconosciuto come tale, è una grama forma dell'intuire che viene negato. Infatti nessuno ha mai sperimentato obiettivamente, o materialmente, tale supporto: che sta al centro della dottrina materialistica come ente fisico accertato, ma in realtà come ente metafisico inconsapevole.

Il dialettismo, che è il deterioramento della dialettica, persino marxista, però, ha un senso lato: è divenuto la forma dell'attuale cultura. Se si escludono le scienze fisiche, nessuna disciplina ha più il rapporto con il proprio contenuto, salvo che si tratti di contenuto che, pur essendo ideale, formalmente si presenti con riferimenti alla sfera sensibile epperò implicanti misurazione fisica: per es. un oggetto archeologico. In tal caso il contenuto oggettivo esigente l'oggettivo moto del pensiero, descrittivo e razionale, e perciò inferenziale, è una parte esatta del sapere archeologico. Ma l'esatta descrizione dell'oggetto e l'elaborazione deduttiva delle sue note sensibili, non sono tutto: l'oggetto ha un valore storico-ideale ed estetico-ideale.

Qui il contenuto storico-estetico-ideale, per essere rilevato, così come obiettivamente è stata rilevata la forma sensibile dell'oggetto con la conseguente serie logica delle sue significazioni, esige qualcosa di più che il semplice pensiero capace di esatto movimento grazie alla fisicità dell'oggetto. Ora esige un movimento parimenti esatto, ma fondato sull'obiettività stessa del pensiero messo in atto: che è dire sul suo puro intuire, secondo il metodo dell'antica dialettica. Ma naturalmente non potrebbe essere la ripetizione dell'antica dialettica, bensì il pensiero logico attuale che sappia sperimentare se stesso indipendentemente dal supporto oggettivo, perciò, meglio che escogitando a sé regole formali, ritrovando se stesso come logos all'origine di tali regole, in quanto si ravvisi non limitabile dalla propria espressione discorsiva, contrariamente a ciò che vuole l'empirismo logico. Tale pensiero dovrebbe ritrovare se stesso secondo il proprio movimento relazionale, ossia secondo

la propria capacità di «moto primo» pensante: quello che, prima del discorso, avendo in sé la concatenazione concettuale, ha in sé anche la relazione tra parola e parola, tra proposizione e proposizione, e la regola di tale relazione. Ma naturalmente potrebbe afferrare se stesso nel momento relazionale preformale, in quanto avesse potuto conoscere se stesso mediante l'espressione formale.

In altre parole: il pensiero è giustamente orientato verso il reale dalla logica dell'esperienza sensibile, p. es. dalla concretezza dell'oggetto di scavo, ma cessa di muovere secondo realtà allorché non ha come riferimento l'oggetto sensibile, se, malgrado il sostegno della metodologia, non possiede il movimento mediante cui attua il canone metodologico.

L'oggetto sensibile, grazie al suo semplice essere, stimola nell'espressione esteriore l'esattezza del pensiero. Tale esattezza, però, se si osserva, è il modo interiore d'essere del pensiero. In effetto non è mai il pensiero che sbaglia, ma il suo determinarsi formale è sempre in procinto di arbitrio o di assunzione soggettiva dell'oggetto. L'esattezza dovrebbe essere sperimentata, prima che nelle formulazioni descrittive logiche, come proprietà del puro pensiero, acciocché il pensiero continui ad esprimere il proprio veridico essere quando il suo soggetto non è più sensibile, ma ideale, estetico, sociale, economico, storico, ecc.

In tal senso, come si vedrà a proposito della logica analitica, compito del logico non è assicurare a se medesimo serie di «proposizioni primitive», o di assiomi, bensì possedere la tecnica di ciò che si può chiamare «movimento assiomatico» del pensiero: che è l'esperienza interiore della relazione formale, o percezione sovrasensibile del pensiero. È la metafisica oscuramente presupposta dalla nuova logica, che comincia col negarla, e non a torto, perché nega l'antica metafisica, ma non ha sufficiente coscienza della miticità della teoresi a cui essa inconsciamente dà luogo e si subordina come a una metafisica: onde questa risorge come spettro di sé. Per ora, in realtà, FANTASMA MATERIALISTICO-DIALETTICO E SPETTRO METAFISICO danzano insieme con voluttà, ebbri della linfa di vita sottratta al pensiero.

Poiché si è accennato, come ad esempio, all'oggetto archeologico, occorre sia giustificata da parte della scienza l'ipotesi che anche se la storia dell'uomo, nella sua essenza, esige la ricerca dei dati esteriori che la testimoniano, la sua ricostituzione non possa venire da questi, bensì dalla percezione intuitiva di una sintesi, che non è la somma di quei dati, ma il contenuto anteriore che, attinto, rende significativa la loro testimonianza. Qualsiasi restituzione sulla base di dati esteriori, documenti, reperti archeologici, testi, ecc., non può fornire se non il sapere necessario al dialettismo a cui interessa il proprio svolgimento, più che il reale conoscere. I dati possono avere soltanto funzione di conferma di ciò che deve anzitutto venir intuito come reale sovrasensibile. Questo è il cammino futuro della scienza in ogni campo. Sul piano dei dati esteriori, per ora, l'archeologo prudente deve sempre poter supporre che la serie degli oggetti ritrovati manchi di quelli essenziali, decisivi per la ricostruzione dell'unitario significato.

Idillio tra «materialismo dialettico» e mistica cibernetica

Il dialettismo è la situazione mondiale della cultura contemporanea: per la quale sta venendo meno la possibilità di concepire valori metafisici o morali, che non siano vuote astrazioni. La lezione della logica matematica in tal senso ancora non insegna nulla, nemmeno a coloro che la coltivano, se credono che tale logica e il pensiero che si esprime in essa siano la stessa cosa. Proprio un tale pensiero è quello che sfugge al logico-matematico, e sfugge insieme con il senso della sua ricerca.

Il dialettismo è in sostanza un generale filosofare analitico che in ogni campo oggi invale

presumendo la stessa esattezza dei sistemi deduttivi, riguardo a temi non immediatamente sensibili né implicanti relazioni tra grandezze, salvo taluni loro particolari aspetti, mancando perciò di possibilità di logica del proprio contenuto - che pertanto si prospetta sempre come «scienza reale» - ma parimenti, dato il suo realismo antimetafisico, mancando della logica del proprio processo cognitivo, i. e. essendo privo, così come il logismo analitico, di consapevolezza del canone del pensiero messo in atto: quello che un tempo, a cominciare dal pensiero platonico, giustificò il METODO della dialettica.

È la ragione per cui questo filosofare analitico manca di capacità di sintesi: non di sintesi delle proprie proposizioni, ma del senso sintetico che è il canone interno del pensiero chiamato in causa: canone interno che nemmeno suppone. Tutto può essere dimostrato, allorché manca il supporto obiettivo proprio alle scienze fisiche, ossia non essendo possibile formalismo rigoroso, ma solo formalismo relativo ad oggetto non sensibile, privo però di interno moto dialettico. Ogni sofisma può essere assunto come verità, secondo la regolarità di quell'automatismo discorsivo, che si è mostrato riferibile necessariamente al fenomeno dell'alterazione mentale.

Tipico è il caso del cosiddetto «materialismo dialettico». Strada facendo, esso è divenuto ben altro da ciò che intese inizialmente Marx, non supponendo le conseguenze dei processi metamorfici impliciti all'autocompatibilità del sistema: processi dietro ai quali ha operato criptogeneticamente il reale contenuto: quello che in effetto doveva essere, ossia quello che, nuovamente dialettificato per penetrare meglio nella cultura mondiale oggi può incontrarsi per affinità occulte con lo pseudo-cattolicesimo, con le pseudo-democrazie, con tutto il mondo che ha rotto con le sue tradizioni.

Comunque questo dialettismo proceda, le sue sintesi non sono reali, in quanto presuppongono una teoretica che potrebbe risultare vera solo se si elaborasse come una metafisica del conoscere, la quale significherebbe però eliminazione degli enunciati basilari del sistema. Ma appunto il dialettismo post-marxista ha provveduto esso stesso a eliminarli, non per virtù di superamento, ma in forza di una consequenzialità pragmatica con l'impulso di cui quelli erano espressione. Infatti, rifiutate la speculazione, la metafisica e la trascendenza dell'essere originario del pensiero, e perciò del suo canone, il sostegno logico del contenuto si è enucleato come sistema semiformale di assiomi, mediante una formulazione logico-analitica che, tuttavia, si è determinata escludendo la possibilità di sperimentazione interiore del tema (sociale-economico e scientifico-storico), del quale ha dovuto via via costituirsi perciò come una teoretica dogmatica non dotata di altro rapporto con esso, se non quello di considerazione razionale di un suo aspetto sensibilmente controllabile. Del quale, pertanto, la reale esperienza susciterebbe ben diverso pensiero, se il pensiero non fosse preventivamente sequestrato dal dogma: che è l'impulso originario persistente attraverso tutte le tritrazioni e i rimpasti dialettici del sistema. Ma, anche ammesso che al materialista-dialettico sia possibile l'esperienza cui risponda obiettivo pensiero, in verità neppure per l'economia si può dire che l'aspetto fisico-matematico ne esaurisca il contenuto. Mentre è evidente che il contenuto della ricerca fisica, essendo esperienza obiettiva, comporta formulazione metodologica. Le scienze deduttive, quando si riferiscono a una determinata ricerca «reale», hanno una loro indubitabile ragione d'essere.

In altre parole: finché si tratta di conoscenze riguardanti quantità e grandezze, le operazioni sintetiche sono rese possibili dalle regole stesse della deduzione, mentre nel caso di entità astratte come «materia», «capitale», «merce», «storia», «natura», ecc., la possibilità di verifica e di connessione logica deve venire dall'obiettivo potere sintetico del pensiero, prima che da un controllo formale. Il potere sintetico del pensiero, però, è quello che viene preventivamente eliminato dall'enunciato dialettico-materialista. La sua negazione del canone sovrasensibile del pensiero è la negazione stessa di ogni sua possibile teoretica. Ciò che invero da' da pensare è il fatto che la filosofia della fine dello scorso secolo e del principio di quello presente, non sia stata capace

di identificare nettamente una simile infrazione delle LEGGI DEL CONOSCERE [il maiuscolo è mio - ndr]. Neppure l'idealismo post-hegeliano è stato capace di questo.

L'insufficienza logica del sistema materialistico-dialettico e la simultanea capacità di utilizzare ogni forma logica, vera o falsa, ogni argomentazione, ogni fatto, adeguando ad ogni occasione la dialettica e usando dialetticamente anche le proprie contraddizioni, i sofismi e i paralogismi, secondo un funambolismo discorsivo che non lascia il tempo ai suoi seguaci di vedere l'insieme e di paragonare la dialettica iniziale con l'attuale, non possono che rimandare a un impulso extra-individuale, a un fatto che, mentre è identificabile nella sua natura psichica, rimanda ad una direzione trascendente.

La ricerca del vero impulso che manovra tutto il fenomeno sin entro le istituzioni democratiche e conservatrici, sin entro le sacrestie, va condotta oltre la dottrina. Questa, dal momento che sul piano discorsivo-analitico l'errore non può essere identificato da un pensiero che ignora il canone cui fa appello, non trattandosi di contenuti fattuali e misurabili, procede in realtà secondo l'impulso interno alla propria analisi priva di contatto con il preteso contenuto sociale-economico e scientifico-storico, sino a costituirsi come un'analitica illimitata, tale da dare l'impressione di un imponente sistema logico: che però, dinanzi a un pensiero ancora capace di sintesi e di vera logica, va in pezzi. Ma anche se va in pezzi, ciò che dietro rimane intatto e comunque continua ad agire, è l'impulso che va identificato.

Il problema oggi non è tanto il fatto che nel filosofare e nel riflettere logico venga meno il pensiero capace di attuare il proprio interno canone, quanto l'urgenza di riconoscere come nel caso specifico dell'analisi dialettico-materialista, che ormai vive di virtù propria, estranea alla realtà del tema a cui presume riferirsi, operi un trascendente impulso di cui essa non reca coscienza e che ha la forza di eliminare altresì la possibilità che sia riconosciuto il suo servirsi, per la propria azione, della tipica strumentalità del mentale alterato. Si tratta di un ENORME APPARATO DOTTRINARIO SORREGGENTESI UNICAMENTE SULLA IRRELAZIONE CON IL TEMA CHE PRESUME TRATTARE: QUELLO SOCIALE ECONOMICO.

La logica del materialismo dialettico, come di ogni dottrina affine o filiatà da essa, non solo non può disporre di procedimento matematico - se si escludono i riferimenti fisici o aritmetici di talune parti della sua struttura - ma manca altresì di contenuto speculativo in quanto nega validità alla speculazione come attività indipendente dai processi sensibili: perciò in realtà, sotto l'apparato delle coerenze discorsive è vuoto di contenuto. Come si è mostrato, il suo contenuto è psichico. Ma, come tale, mentre rimanda al mentale alterato, può rivelare parimenti l'azione di un'intelligenza extraindividuale, che ha bisogno appunto del mentale alterato per operare nel mondo secondo un piano preciso, che gli uomini attuano credendo esserne autori. È l'identico senso riconoscibile all'automatismo discorsivo coltivato dalla logica deduttiva moderna, allorché presume tagliare i ponti con il pensiero speculativo e la logica tradizionale, per costituirsi come INTEGRALE [il maiuscolo è mio - ndr] strumento del sapere.

Dietro una simile situazione, come dietro quella materialistico dialettica, si può ravvisare l'occulta pressione verso una mistica della realtà fisica: la graduale elevazione della realtà materiale obiettiva, totalitariamente automata e ciberneticamente articolata, a un livello sopraindividuale tale che una volta per tutte si possa credere in essa: con il soccorso di una conoscenza pianificata e sicura, nella quale infine il pensiero riposi, perché essa funzioni in luogo del pensiero. Una conoscenza alla quale possa infine essere dedicata la crepuscolare fede che ha costruito il mito della materia e ora accarezza la visione di una società meccanizzata e sincronizzata come un mondiale impero di termiti.

Catechismo e contagio

Esprimendosi in una determinata dialettica, l'alterato mentale codifica sia «direttamente», come nel caso della psicanalisi, sia «indirettamente», come nel caso del materialismo dialettico, il proprio stato di fatto e tende istintivamente a conseguire una regolarità analitico-linguistica, che lasci intatto il suo male.

Istintivamente, o inconsciamente, il logico paranoide è portato a trasmettere il proprio male: perché soltanto contagiando la moltitudine, il suo dialettismo rientra nell'ordine della normalità, ossia nell'ordine di una generale necessità, a lui indispensabile come forma di un valore etico: in ciò facilitato dalla stampa, dalla radio-televisione, dalla pubblicità, che oggi sembrano funzionare come suoi appositi strumenti.

Il collettivo riconoscimento di una «verità» obiettiva, in quanto trasmessa secondo canone logico-dialettico, operando come una fede, è ciò di cui egli necessita come di un sostegno mistico. Infatti, per istinto sente l'irrealtà della sua dialettica, per istinto cerca un appoggio extradialettico: tende a suscitare la fede più facile, quella che oggi tutti devozionalmente accordano ai risultati dell'indagine scientifico-razionalistica, senza esigenza di verifica.

Il contagio dialettico è il più facile, perché fa presa sull'inerzia mentale tendente a darsi giustificazione filosofica e logica evitando sforzo d'autoconoscenza. Tale inerzia è appunto il principio dell'alterazione mentale, o l'alterazione che comincia a divenire normalità, in quanto risponde a uno scadimento del pensiero in dialettismo, e al dialettismo come discorso indipendente dal pensiero.

Il catechismo assume in tal senso la funzione che oggi può essergli più regolare: operare per la fede che risponde alla segreta necessità del mentale alterato: servire i processi della corporeità e della materia mitizzata e culturizzata.

Cerebrazione da induzione mentale

L'alterazione funzionale dell'organo cerebrale di cui il pensiero dialettico-logico riesce a divenire espressione e perciò alimento, come possibile trasmissione del male ad altri, non può essere scoperta da chi la patisce. Chi la patisce e la esprime, la ignora: istintivamente deve negarne l'esistenza perché la sua stessa condizione gli impedisce di sopporla.

Solo chi fosse esercitato alla meditazione o ad un sano filosofare (ma come è ormai possibile un sano filosofare?) potrebbe avvertire in sé, ove in lui avesse a manifestarsi, un'alterazione funzionale del sistema cerebrale, poiché la percepirebbe come una opposizione fisica all'indipendenza del pensiero. Egli saprebbe in tal caso come provvedere, essenzialmente, oltre che con eventuali rimedi fisici: sarebbe consapevole della necessità di insistere con energia nelle discipline che rendono il pensiero indipendente dalla cerebralità, ossia da formulazioni discorsive obbligate e automatizzanti. Egli saprebbe che qualsiasi discorsivismo a decorso automatico peggiorerebbe la sua situazione, a meno che non fosse egli stesso il creatore di forme discorsive secondo un'invenzione non contrastante con l'intuizione della terapia, e nel caso che un impegno professionale lo costringesse a un determinato automatismo mentale, egli saprebbe trovare vie semplici ed efficaci per rendere indipendente il pensiero dalle CEREBRAZIONI che eventualmente tendessero a manifestarsi. Peraltro ad un pensatore capace di tale disciplina, difficilmente capiterebbe di dover affrontare il problema di una personale alterazione funzionale.

Normalmente, come si diceva, il soggetto che la patisce non l'avverte e converte tale sua condizione in un'attività mentale che egli ritiene libera e che pertanto può manifestare carattere di organicità e fecondità. In tal caso il pensiero esprime sostanzialmente il proprio condizionamento, ossia la dipendenza dal meccanismo dell'attività cerebrale alterata, ma formalmente si dà una veste il cui compito è occultare tale irregolarità mediante la legittimazione più plausibile. In effetto, la dipendenza del pensiero dalla cerebrazione e l'alterazione funzionale si corrispondono reciprocamente.

Occorre guardare, sia pure come ipotesi, il coincidere del processo del pensiero con l'automatismo cerebrale (cerebrazione), quale possibile spiegazione dell'eccesso di meccanizzazione discorsivo-concettuale e di analisi sistematica di cui si va sostanziando la cultura attuale.

Il carattere patologico di tale attitudine della cultura è da porre in connessione con il fatto che alla massima oscillazione della coscienza verso l'analisi, non risponde a equilibrarla un'oscillazione di essa, di pari chiarezza e intensità, verso la noesi in tal modo sollecitata. Questa viene sollecitata, infatti, a un grado di coscienza non realizzato, né supposto. Onde viene coltivata un'«incoscienza» di base, a cui si contrappone l'attività cosciente che essa stessa genera: condizione contraddittoria che costituisce ormai la normalità dell'esperienza intellettuale e implica perciò come normale il fenomeno della cerebrazione alterata.

L'analisi presuppone e postula una sintesi, e la sintesi una capacità noetica, che è la coscienza adialeitica del pensiero dialettico. La massima polarizzazione delle forze di coscienza verso il mondo esteriore si compie grazie ad una corrispondente polarizzazione interiore, che esige essere ravvisata, perché l'equilibrio tra pensiero e mondo pensato non venga meno. All'abnorme analisi, invece, non corrisponde un'adeguata capacità di sintesi: che non è la sintesi dell'analisi, possibile allo stesso pensiero analitico, ma la sintesi come relazione del pensiero con il movimento a cui ha dato luogo. Tale movimento, che è del pensiero, sfugge al pensiero, e sfuggendo al pensiero appartiene all'automatismo cerebrale: rientra nel quadro dell'alterazione mentale.

3. Automatismo formale e paranoia

Il «contenuto» come pretesto

Come si è veduto, l'alterazione mentale può prodursi senza possibilità di identificazione clinica: può essere un fatto semplicemente «funzionale», non riferibile ad obiettive lesioni dell'organo cerebrale; ma proprio per questo essa, non avendo possibilità di espressione neppure in altri organi, giunge alla manifestazione neuropsichica. Questa, nei soggetti meno provveduti, assume le forme psichiatricamente riconoscibili, come istero-nevrosi, paranoia, ecc., mentre nei soggetti mentalmente provveduti, in quanto dotati di apparato logico, del tipo attuale, esplode nel ferreo e sistematico dialettismo: ferreo perché l'alterazione mentale, in forza della sua base fisiologica, avendo il carattere della persistenza, si proietta come contenuto psichico nel tema dialettico, imprimendogli l'impulso della persistenza: l'ossessione.

Si deve ritenere il problema più serio di questo tempo il fatto che l'alterato mentale possa comunicare la propria alterazione mediante l'architettura formale del discorso, avendo modo di assumere in tale legittima guisa qualsiasi tema, dal dominio fisico allo psichico e allo spirituale. L'ora dei dialettici estremamente persuasivi coincide con quella degli alterati mentali.

Come male della mente, l'alterazione dell'organo cerebrale diviene difficilmente riconoscibile,

allorché riesce a proiettarsi nella forma logica e scientifica, perché con tale forma essa non si obietta in un'alterità che possa valere al soggetto come un segno del proprio male, ma si esprime a confermare se stessa. Si serve infatti di un linguaggio che è il linguaggio legittimo dell'epoca, giunto a valere più che il contenuto, del quale si serve come di un pretesto, il reale contenuto essendo psichico, esigente dialettica, non pensiero. È la forma necessaria all'alterazione mentale, operante secondo un piano che sfugge alla coscienza del soggetto e, dato il livello mentale da esso reso regolare, sfugge alla generale coscienza umana.

L'epoca è pericolosa perché gli errori di pensiero si alimentano dell'impeccabile dialettica degli alterati mentali in ogni campo. La legittimazione del male è possibile mediante le forme nuove del discorsivismo, che circolano in ogni ambiente di cultura: sono in particolare le forme cui ha dato luogo il razionalismo, divenendo ultimamente analisi linguistica e ricerca di sistemi esatti del processo inferenziale.

La metodologia non giunge ancora ad essere fine a se stessa, ma sul piano delle teorie matematiche esprime una sua autonomia in qualche modo legittima. Purtroppo i linguisti e i logici in vena filosofico-matematica credono poter far valere una simile autonomia applicando il logismo matematico a temi «reali», sino a farlo apparire in sé più importante di questi, malgrado lo assumano come una mediazione per essi. In tal senso il metodo sopraffà il contenuto, per il quale unicamente è sorto: la produzione metodologica giunge ad avere una sua autonoma necessità anche fuori del campo della matematica. Riguardo ai diversi problemi, ormai non si assiste che ad esposizioni o conferenze di ispirazione metodologica. I profani ne rimangono abbagliati. Attraverso la deduzione sopraffacente, opera l'induzione psichica, il principio dell'alterazione mentale: senza che sia conseguito contatto con un effettivo contenuto di pensiero, né da parte dell'espositore né dei lettori o ascoltatori.

L'illusione è che vi sia un contenuto, in quanto un tema venga formalmente svolto. Ma il contenuto non può essere presente solo per il fatto che venga usato il suo nome. Quando il nome in quanto tale diviene significante, in effetto ha perduto il contatto con il pensiero, perciò assolve a sé una forma inferiore di pensiero, rispondente a un contenuto ben diverso da quello cui sembra riferirsi. Il contenuto psichico ha la possibilità di sembrare pensiero, facendosi immediatamente nominalismo logico. Possono venir affrontati dei problemi senza che in realtà la loro sostanza sia minimamente sfiorata. L'apparenza della massima determinazione diviene la veste dell'assenza di pensiero, perciò dell'assenza di contenuto.

Questa non vuoi essere la critica alla logica simbolica, ma alla sua possibilità di prestarsi ad un illegittimo uso da parte degli intellettuali di questo tempo: uso per il quale occorre sempre meno essere pensatori. Non c'è niente di più penoso, per esempio, che una storia della filosofia condotta secondo il metodo analitico-strutturale. Lo strutturalismo, di filiazione formale-deduttiva, divora qualsiasi indagine non abbia come oggetto quantità e misurazioni.

La coincidenza della massima raffinatezza logica con l'automatismo mentale diviene possibile sulla linea di una tecnica del formalismo discorsivo, priva di effettiva penetrazione del contenuto: che c'è, ma solo come alibi. La dialettica diviene veste esatta dell'automatismo mentale, ossia codificazione del male, di cui il soggetto non può liberarsi, perché l'espressione dialettica non è una catarsi, come può essere talora l'attività estetica dell'artista riguardo a un contenuto istintivo-emotivo. Nel fenomeno contemplato, l'espressione dialettica non è l'obiettivazione o l'espulsione di un processo riguardo a cui sia mantenuto un minimo d'indipendenza. Non è la liberazione dal male, ma la giustificazione, anzi l'azione stessa del male.

Così nel campo dell'arte, altro è che il «demoniaco» l'«orrido» e il «caotico» vengano ravvisati e

obiettivamente proiettati in immagini, mediante cui una forza creatrice li incanta nella forma che li redime, altro è che la produzione artistica sia essa medesima l'espressione di un «orrido» o di un «demoniaco» o di un «caotico», di cui non si sa liberare e a cui anzi assicura legittimità estetica.

Meccanismo dell'«alterazione»: lo psichismo dialettico

È giustificata perciò l'ipotesi che il cervello, come organo del pensiero e come supporto della coscienza dialettica, da un eccesso di dialettismo possa patire un'alterazione «funzionale», che lo porta a intervenire nella determinazione del pensiero: onde cessa di essere il mediatore grazie al quale il pensiero trasforma in espressione concettuale-discorsiva le esperienze intuitive. Le quali possono bensì essere stimulate dalla sfera sensibile, ma non per questo dipendere da essa.

L'indipendenza del pensiero dallo strumento cerebrale, per lo sperimentatore che ravvisi il principio dell'auto-esperienza riguardo a un tale tipo di indagine, dovrebbe essere non soltanto indicativa del funzionamento dello strumento, ma parimenti espressiva di un'attività pensante capace di distinzione tra ambito psico-fisico e ambito mentale puro. Una simile capacità di distinzione dovrebbe essere considerata segno del regolare rapporto tra pensiero e cervello e presupposto interiore di un controllo del rapporto medesimo.

Se la dipendenza del pensiero dall'organo è provocata da una alterazione funzionale, questa non si può cogliere direttamente come tale, ma può essere riconosciuta in un tipico aspetto del discorsivismo, quello univoco automatico: la cerebrazione tendente alla manifestazione monoideistica della dialettica che le è congeniale. Occorre in tal senso saper guardare dietro le espressioni logiche e organiche dell'intelligenza di questo tempo, in ogni campo. Solitamente non si viene giocati dalle espressioni di un pensiero ingenuo e asistemático, bensì da quelle dell'intelligenza che costruisce secondo ferrea univocità la discorsiva veste della serie dei suoi contenuti.

Seguendo il percorso dell'attuale formalismo logico-dialettico, un processo neuro-psichico si può manifestare come organica architettura di concetti, senza reale contenuto organico. Questa architettura infatti è di parole: la relazione vera tra le parole è psichica, ma formalmente è logica e dialettica. La minima attività di pensiero è afferrata dall'automatismo cerebrale. È la ragione per cui l'attuale logica offre un facile modo al dialettico di questo tempo di far valere la propria assenza di pensiero, non certo attraverso formulazioni di tipo logistico - di cui invero non sarebbe capace - ma attraverso strutture discorsive che le imitano e arieggiano.

In realtà tutta la dialettica post-hegeliana - se si escludono alcune forme dell'idealismo - si presta all'equivoco della vocazione discorsiva dei nuovi intellettuali, per il fatto che il linguaggio gnoseologico e logico, scientifico e critico, può essere da essi dialetticamente usato, privo dell'interna sostanza di pensiero di cui è forma. Linguaggio che, nella sua neutra relazione a sé, non implica alcuna effettiva posizione mentale, ma solo estrinsecazione psichica.

Mentre la filosofia analitica aspira a consistenza e ragione d'essere, attingendo alla logica matematica e chiedendole strumenti sicuri per la sua vocazione inferenziale, il materialismo dialettico è sempre costretto a temi che per il loro contenuto esigerebbero penetrazione morale e speculativa e perciò pensiero logico-intuitivo: onde è sempre più impegnato nell'attivismo ideofraseologico, il cui progrediente automatismo implica la perdita di qualsiasi relazione con i temi dai quali mosse.

L'equivoco del marxismo come delle filiazioni post-marxiste e socialistiche di qualsiasi gamma,

nessuna esclusa, è appunto il proporsi temi di suprema importanza umana, per la conoscenza dei quali comincia col sopprimere l'organo di conoscenza: quasi che la sua occulta missione fosse impedire che tali temi siano veramente penetrati dall'uomo di questo tempo. Non si può non essere mossi da un determinato psichismo, quando si è teoretici e simultaneamente si nega il canone metafisico del pensiero. Rimane perciò come segno del decadere della filosofia non tanto il fatto che sia potuto sorgere un «materialismo dialettico» - che è dire un idealismo della materia - quanto il fatto che la filosofia non lo abbia identificato per quel che era e non lo abbia perciò espulso come un discorsivismo estraneo al proprio mondo.

Il dialettismo ha sempre all'interno di sé non pensiero ma psichismo, capace di assumere la forma di pensiero necessaria a sollecitare non l'altrui pensiero, ma l'altrui psichismo e ad alimentarlo. La forma del pensiero viene asservita a un contenuto che nella sua mediazione le è irrelativo, in quanto contraddice il pensiero quale attività autonoma. È il segno dell'alterazione mentale.

Riflettendo l'iniziale patologica dipendenza del pensiero dal cerebrale, il dialettismo non può non tendere a rappresentarla scientificamente come lo stato di fatto normale: giunge così alla legittimazione dell'ipotesi che il cervello pensa, essendo materia evoluta sino alla possibilità di pensare. E tale ipotesi a un determinato momento tramuta in enunciato assiomatico, come fosse scientificamente provata. Ma la stessa scienza oggi, attraverso dilettantesche indagini catafratte di matematica precisione e di raffinatezza di mezzi tecnici, tende ad affermare questo, eludendo un rendiconto logico sull'argomento, in base al quale avrebbe comunque il dovere di presentare tale asserzione come ipotesi, di cui non ha mai avuto possibilità di verifica. Infatti dal dialettismo materialista ne viene eliminata in partenza la possibilità che solo potrebbe compierla.

L'economia mondialmente uccisa

Va tuttavia rilevato che la situazione ultima del materialismo dialettico è tipica e in qualche modo simbolica. Essa non è un caso particolare della cultura di questo tempo, bensì la sua veridica espressione, naturalmente contrastata dalle espressioni formalmente diverse, ma di contenuto identico, risultando tutte parimenti dal comune processo dialettico riflesso e dalla devozionale fiducia nella razionalità e nella infallibilità della scienza.

È inevitabile che il sostanziale materialismo della cultura, sul piano economico gradualmente si converta in automazione totale del procedimento produttivo e nell'aggruppamento univoco e acefalo dei complessi economici secondo organizzazione meccanica non più mossa da idee ma da metodologia, tecnologia e psicotecnica, sostituenti in ogni settore l'elemento individuale della responsabilità e della creatività. L'aggruppamento acefalo attua l'irresistibile tendenza a strutturarsi in forma statale o secondo potere statale, per rimpiazzare mediante normazione giuridica l'assenza di virtù intuitiva organatrice e simultaneamente per imporsi come dominio a cui non abbia a sottrarsi individuo libero. Con ciò l'ideale marxista può infine fondersi, mediatrice la dialettica post-marxista, con l'ideale borghese: la fede tecnologica li accomuna.

La possibilità di operare secondo una realtà diveniente, ogni volta dinamicamente intuibile, viene eliminata dalla necessità di produrre secondo schemi metodologici riconducibili all'automatismo mentale, che è dire all'alterazione mentale: il cui fine inconsapevole è la soggezione totale dell'umanità al bisogno economico: essendo stato identificato l'ideale economico col senso stesso della vita. Il potere viene concentrato nell'organismo economico privato di vita: così che domini come fatto economico qualcosa che ha soppresso l'economia: e, come fatto economico, asserva a sé le attività umane.

Il fatto economico da mezzo diviene fine non soltanto ad opera del materialismo marxista, ma regolarmente ad opera del materialismo economico dell'epoca, ossia anche dei sistemi che sembrano opporsi al marxismo, essendo tale fatto il prodotto del pensiero comune ad entrambe le parti, incapace di afferrare nella realtà economica qualcosa che non sia numericamente misurabile.

Mentre in una zona della terra il marxismo è dovuto morire di logica morte, appunto perché tradotto nelle strutture economiche e sociali-politiche previste dalla sua morta dialettica, in altre vaste zone la sua cadavericità si diffonde e si riattizza di vita automatistico-tecnologica, tendente ad attuarne, mediante nuove strutture economico-sociali, la seconda morte. La cadavericità mondiale marxista è il logico graduale compimento del quasi secolare processo dialettico e analitico-metodologico, ultimamente fornito di mistica necessità dalle neo-sovietiche argomentazioni chiesastiche.

Il culto dell'inconscio: inizio del guasto mentale

Il sistema del dialettismo automatico, come espressione dell'alterazione mentale, accusa una possessione della coscienza da parte di influenze ad essa estranee, con cui essa s'identifica, credendo di essere autonoma e perciò operando come in stato d'ipnosi.

Il gruppo di influenze estranee, che non sarebbero lesive per la coscienza, ove essa assumesse, mediante una precisa tecnica (per la quale si rimanda il lettore alla II parte di questo libro) la loro forza come sua forza da svincolare dalla forma alteratrice, ma giungono a manovrarla, mediante la sua inconsapevole identificazione con tale forma, e perciò mediante l'alienazione della forza, noi chiamiamo «inconscio»: con senso essenzialmente diverso da quello invalso mediante la psicanalisi, la quale pone l'«inconscio» a fondamento della coscienza.

Per noi è sperimentalmente fondato il presupposto che la coscienza ha il suo principio in sé, non traendolo da alcun supporto fisico o psichico. Dalla mediazione fisio-psichica essa trae unicamente la possibilità di determinarsi dialetticamente nella forma individuale, tuttavia secondo il proprio essere originario. L'esperienza di questo essere originario, come sollecitazione di una forma superiore di coscienza, è possibile grazie a una tecnica che esclude la teoria dell'inconscio psicanalitico, identificandone l'oscurità e l'irrealtà. L'identificazione neutralizza il carattere negativo dell'inconscio, la cui pericolosità consiste appunto nel poter assurgere a entità mitica autoritaria, in quanto le viene attribuito in termini scientifici un potere da cui la coscienza, malgrado il suo essergli superiore, dipende.

La dipendenza dall'inconscio che, come si è veduto, può manifestarsi in forme dialettiche apparentemente legittime, essendo esse una speciale immediatezza dell'alterazione mentale, può anche assumere veste filosofica e psicologica. In questo secondo caso si tratta della psicanalisi, in quanto dottrina fondata sulla inconsapevolezza dell'identificazione della coscienza con quel che le è estraneo: che essa sogna proiettare innanzi a sé, essendone dominata. Il suo esserne dominata diviene appunto dottrina psicanalitica.

Il culto dell'inconscio in tal senso non ha limiti, perché non è soltanto quello dell'inconscio psicanalitico, ma soprattutto quello che, come illegittimo ethos della cultura, si costituisce e si diffonde per induzione dialettica, provocando un contagio sostanzialmente psichico, che a sua volta si ripercuote come alterazione mentale e si esprime in ulteriore dialettica. Gran parte della produzione letteraria e artistica contemporanea ha una simile scaturigine.

L'alimento di tale dialettica non può non essere continuo, in quanto non viene dal pensare libero, che ha bisogno ogni volta di compiere un atto di svincolamento dalla serie dei pensieri mediocri, ma

viene da una condizione mentale-cerebrale persistente, perché fisicamente fondata. La situazione cerebrale diviene fatto psichico con espressione mentale-dialettica: situazione che è indubbiamente il risultato di una serie di processi anteriori, rinviati ad una crisi generale del pensiero umano.

Quello che è il presupposto del sistema dialettico automatistico - che il cervello o la materia, pensi - in realtà è la conseguenza di un modo di pensare già condizionato dalla meccanica cerebrale, ossia dal fatto che i processi fisici del cervello intervengono irregolarmente nella genesi del pensiero, il loro compito essendo invece costituire il supporto assolutamente «immobile».

Schematicamente si può accennare che, nella vicenda dell'intelletto umano, alla soglia dei tempi «storici», dapprima è ravvisabile un pensiero la cui necessità espressiva è conforme al ricordo di un'originaria dimensione spirituale perduta. Tale pensiero nel tempo tende sempre più a identificarsi con la mediazione cerebrale, per una specifica esperienza del mondo fisico e perciò del sistema concettuale che gli è correlativo. È l'inizio dell'era della filosofia, che forse nei nostri tempi si è conclusa, a causa della compiuta fisicizzazione del pensiero: scendendo al di sotto della quale, esso non può non divenire espressione dell'animalità.

Allorché l'attività concettuale finisce col coincidere con la meccanica cerebrale, questa inevitabilmente predomina, e con essa la natura animale dell'uomo, se il rapporto non viene equilibrato da una contrapposta attività del pensiero libero dalla cerebralità: che è la possibilità intuitiva pura o il potere insito nel pensiero di ripercorrere consapevolmente il processo della propria assunzione quantitativa del mondo. Non dandosi tale azione riequilibratrice, la «meccanica» cerebrale predomina, eliminando il residuo potere intuitivo. Sembra che attui un più sicuro sapere scientifico, ma in realtà è l'alterazione mentale in atto. Dietro la parvenza del sistematismo scientifico, si verifica un deterioramento mentale dovuto al prevalere della meccanica cerebrale sul processo pensante. È come se l'apparecchio telefonico, invece che trasmettere il discorso, intervenisse con un suo guasto e conseguenti rumori a sostituirlo. Il paragone è insufficiente, ma valido.

Il guasto cerebrale non è individuabile come il guasto di un congegno obiettivamente visibile. Se la coscienza riuscisse ad avere un rapporto obiettivo con la cerebralità, questa non potrebbe alterarsi. Purtroppo la sua alterazione è il prodotto dell'errato pensiero, di un secolare processo di deterioramento razionalistico: che si può far risalire alla crisi del «sacro» in Occidente e riportare ad eventi come la persecuzione dei Templari, la premeditazione del loro sterminio e l'alterazione della verità circa la loro funzione storica: alla rottura dei poteri, temporale e religioso, con la Tradizione, e alle premesse della perdita dell'elemento metafisico del pensiero, che via via condurrà al filosofare intellettualistico, indi alla dialettica vuota d'intelletto.

Eccesso sensorio e sua codificazione

L'organo cerebrale alterato determina l'automatismo tipico del pensiero, esigente veste logico-analitica; ma simultaneamente, a sua volta, l'organo cerebrale viene alterato dal pensiero che non si conforma alle proprie leggi. Il guasto è reciproco. Naturalmente tale situazione non riguarda tanto l'obiettivo processo della logica analitica, quanto l'uso poco consapevole e perciò retorico del suo metodo.

Le leggi del pensiero, non essendo fisiche, esigono dal pensiero un rapporto con l'organo fisico, che sia l'uso di esso secondo l'ordine a cui ha obbedito la sua formazione biologica: onde l'uso del cervello da parte del pensiero, per essere giusto in senso fisico, non può che essere metafisico. Ed è tale, infatti, nel suo movimento predialettico, senza il quale non potrebbe esservi movimento

dialettico: di cui però il mero pensiero dialettico non può avere adeguata coscienza. Il guasto si verifica appunto là dove il processo dialettico, attuandosi mediante l'organo cerebrale, non ha la capacità di operare secondo il principio adialettico dal quale muove: perde la forza di tale principio, che è dire l'autonomia rispetto all'organo: perciò non ha che un'astratta coscienza di sé.

Le ragioni della perdita dell'autonomia del pensiero, in senso metafisico e di conseguenza culturale-storico, non possono rientrare nell'ambito della presente trattazione. Esse sono state argomento di altri nostri studi, a cui rimandiamo il lettore. A noi interessa ora rilevare che una delle ragioni del prevalere del processo cerebrale su quello pensante - inizio dell'alterazione mentale, che si codifica mediante la persuasione scientifica che il cervello pensi, o sia l'organo del pensiero - è l'eccesso del risonare nella mente umana delle percezioni sensorie, senza adeguata controparte cosciente. Nell'epoca della linguistica e della semantica rigorosa, questa insufficienza di coscienza è un fatto grave. L'eccesso si verifica sia nella forma dell'esperienza quotidiana, in ordine al livello pragmatico-tecnico dell'attuale civiltà, sia in quella propriamente scientifica incentrata nell'esclusivistica fattualità dei fenomeni. In ambo i casi l'esperienza sensoria non è integrata da corrispettiva attività interiore, ossia da qualcosa di più che una semplice consapevolezza metodologica. Si tratta infatti dell'attività interiore sollecitata dall'esperienza sensoria stessa, nel suo darsi.

L'eccesso di sensazioni e di rappresentazioni ad esse legate, non può venir bilanciato da un pensiero che, analiticamente e speculativamente, è l'astrattificazione di tale rappresentare, non il suo superamento o la sua integrazione. Dal punto di vista della percezione, è inevitabilmente una continua carica di impressioni esteriori senza risposta interiore, e, dal punto di vista della rappresentazione, il proseguimento dell'unilaterale cerebrazione non ripercorsa dalle forze pensanti messe in atto. La cerebrazione diviene automatismo e, come tale, comincia a produrre l'alterazione mentale.

Nell'intellettuale tale alterazione può assumere diverse forme di espressione compensatrice, che egli riterrà arte nuova, o pensiero d'avanguardia, o scienza cosmica, o nucleare, ma sarà il male messo in condizione di continuare pacificamente ed eticamente la sua opera. Non è un risanamento, bensì l'espressione intellettuale del male. D'altro canto l'automatismo mentale, ove trovi precise possibilità di estrinsecazione razionalistica, necessariamente si presenta come monoideismo persistente secondo il tematismo sociale, o politico-sociale, o psicologico, o filosofico assunto, sino ad una ossessività il cui carattere patologico non si tradisce, grazie all'apparato logico-linguistico di cui dispone.

Sentieri pseudo-scientifici della scienza: la tecnologia

Invero è venuta meno al pensiero un'arte originaria: quella per cui potesse rimanere organo dello spirito anche attraverso l'esperienza scientifico-razionalistica. Il pensiero non è stato preparato ad incontrare le percezioni sensorie con adeguate forze interiori, quando la costituzione dell'uomo ha comportato l'esperienza strettamente fisica del reale.

L'indagine è stata condotta in funzione non dell'uomo, ma del fenomeno. Ciò che si svolgeva nella scena dell'anima dell'indagatore come conseguenza del suo sperimentare fisico è stato ignorato: e questo ignorare si è proiettato all'esterno come esclusione della correlazione interiore con il fenomeno, onde il fenomeno nella sua astratta exteriorità è stato validato e da esso il conoscere dell'uomo ha cominciato a dipendere. Il fenomeno è stato consacrato e ad esso subordinata la logica della scienza.

L'indagatore del mondo fisico è mancato dell'ausilio interiore che sarebbe dovuto venirgli dalle correnti spirituali della religione e della filosofia: le quali, salvo rare eccezioni, si sono chiuse nell'amministrazione rispettivamente della propria rivelazione o della propria speculazione, venendo meno a quello che sarebbe stato il compito di una reale contemplazione e di una reale speculazione: assistere l'uomo alla soglia dell'epoca delle scienze naturali, illuminare gnoseologicamente la sua esperienza, fornirgli la controparte sovrasensibile della ricerca unilateralmente rivolta al fenomenismo sensibile: ricongiungere il pensiero impegnato nella ricerca con la propria forza originaria, così che il pensiero riconoscesse nel proprio intimo moto il CONTENUTO REALE dell'esperienza.

Il fatto che ciò non sia avvenuto spiega l'occasione che la pseudo-filosofia e il dialettismo hanno avuta di fornire essi la controparte teoretica, gnoseologica e logica, alle nuove esperienze dell'uomo: separando queste dalla propria logica interna ed eliminandone il senso fenomenologico. Hanno elevato il fenomeno a valore, costituendo la metafisica inversa. Inversa perché sostanzialmente anti-metafisica, ma costretta a una posizione metafisica dal suo inevitabile carattere di normatività riguardo ai contenuti assunti.

Pseudo-filosofia e dialettismo hanno fornito un'analitica che toglie definitivamente la possibilità di connessione con il proprio interno processo all'esperienza delle scienze della natura, onde lo scienziato in realtà procede ottuso e solo. Il FENOMENO ha cominciato a condizionare la sua ricerca, sino a divenirne il contenuto indipendente dal pensiero, di cui pertanto è necessariamente strutturato.

Lo scienziato avendo impegnato nel fenomeno il pensiero, senza possibilità di sperimentarlo come sua attività esplicantesi nel fenomeno sino ad assumerlo come vero, ha finito col considerare reale il fenomeno senza la sua attività. Si è privato dell'atto più importante: riconoscere quel che di reale opera di lui nell'esperienza del reale. Pago di conseguire gli esatti e quantizzabili concetti dei fenomeni, non ha avvertito come evento determinante la coincidenza del concetto con l'oggetto, è andato perdendo il nesso ideale tra concetto e concetto, quindi il concreto contenuto e la coscienza riguardo alla propria attività scientifica: che è dire la possibilità di giungere alla percezione delle forme-tipo dei fenomeni secondo il procedimento dell'osservazione contemplativa intuito da Goethe.

Così, invece di «forze», egli ha avuto concetti vuoti, rispondenti a quantità misurabili di «fatti» chimici o fisici, da una parte separati dalla vita della natura e, dall'altra, dalla propria attività sensoriale e pensante. Ha dimenticato di dovere la propria esperienza a un moto interiore antecedente la forma metodologica, e quando in questi ultimi decenni ha creduto volgersi al pensiero e costruirsi una filosofia della scienza, non ha potuto disporre se non del pensiero già afferrato dal fenomeno e di una logica deduttiva pronta con i suoi astratti formalismi a riprodurre il vincolo quantico del pensiero discorsivo al fenomeno.

Nel suo passaggio dalle scienze della prima indagine della natura alle attuali, egli non è stato cosciente di non aver più a che fare con il pensiero che inizialmente gli ha consentito l'esperienza del mondo fisico e mediante cui ha potuto costruire un'unitaria sfera della scienza, comprendente la biologia, la fisica, la chimica organica e inorganica, la meccanica razionale, ecc. Illusoriamente egli è entrato in un mondo nuovo d'indagini, mediante cui crede di aver acquisito un rapporto più reciso e più autoritario con la realtà fisica, mentre è contrario: questa tende a sfuggirgli come non mai, lasciandogli nelle mani soltanto le strutture tecnico-metodologiche, ossia il cadavere cibernetico della sfera esteriore, in cui egli invero si muove da padrone, mentre perde sempre più terreno con la concretezza della natura e del cosmo. In tal senso la cibernetica, che entro determinati limiti, potrebbe essere un settore utile di specifiche ricerche, assurge a simbolo della tecnologia integrale,

connettendo essa i processi di automazione sorti come sviluppi delle vecchie discipline o attuando l'aggregazione interdisciplinare delle nuove specializzazioni: missilistica, econometrica, biochimica, biofisica, psicocibernetica, strifizzica, ecc. Si sta costruendo il cosmo cibernetico per l'uomo-macchina che sorriderà con compatimento di chi non lo voglia più riconoscere come uomo perché tecnologicamente avrà la sua etica, il suo legalismo, il suo spiritualismo, la sua religiosità (sappiamo che in una città italiana sono in atto i centri di automazione e di analisi strutturale per l'esegesi dei testi sacri), persino le sue ricostituzioni tradizionali.

Il tecnologo-cibernetista ora ha tutto: gli manca soltanto il pensiero con cui inizialmente ha avuto a che fare per il fenomeno, perché il fenomeno glielo ha sottratto. E una logica deduttiva oggi è in atto, a sancire tale sottrazione. Oggi, il tecnologo, credendo ora di operare per la scienza, scambia il pensiero inghiottito dal fenomeno e astrattamente ricostituito, con il pensiero che gli ha dato modo inizialmente di accedere cognitivamente alla realtà del fenomeno. Tale è in definitiva il senso della filosofia analitica, della sedicente epistemologia e di tutta la dialettica attuale che da queste si lascia dare contenuto e forma.

Quello che presume essere il più razionale uso delle forze del pensiero in sostanza è divenuto l'uso meno logico, perché manca dell'osservazione del pensiero come forma fenomenica pura e del processo essenziale della percezione sensoria: manca della possibilità basale del positivismo riguardo alla scaturigine del processo conoscitivo.

L'uso meno logico del pensiero da parte della logica che presume essere la più rigorosa, non può non essere messo in rapporto con il deterioramento dell'organo cerebrale. Essendo la situazione della logica, è parimenti la situazione della dialettica, la quale ormai non può che dipendere da quella, anche senza esserne la filiazione diretta. Il carattere deterministico-formale della logica deduttiva, nel suo fissare un meccanismo discorsivo alla relazione concettuale, altera il rapporto tra pensiero e organo cerebrale, che è un rapporto vitale, fondato su autonomia del pensiero. Tolta l'autonomia al pensiero, questo è costretto a un'irregolare relazione con l'organo fisico, in quanto deve conformarsi a un automatismo che gli è estraneo e che risponde all'automatismo cerebrale, ossia all'alterata funzione fisiologica dell'organo, non alla strumentalità dell'organo rispetto all'atto pensante.

L'alterazione mentale è in definitiva l'evento che rinvia all'unilaterale uso dell'organo cerebrale da parte del pensiero, sia per eccesso di percezione sensoria, sia per discorsivismo formale, che di tale eccesso è la codificazione. Nel suo rapporto con l'organo cerebrale il pensiero si comporta venendo meno alle proprie leggi: leggi identiche a quelle identificabili alla base della struttura fisica dell'organo.

4. La metodologia contro la scienza

Tenacia analitica

Il guasto mentale di cui sinora è stata questione, si è ravvisato come un fenomeno necessariamente congiunto con l'incoscienza di esso, in quanto la coscienza s'identifica senza residui con la dialettica nella quale esso ha la sua formalizzazione. Soltanto la sua identificazione potrebbe essere l'inizio di una guarigione. Ma è difficile persino all'uomo ancora non affetto da tale guasto rendersi conto che il carattere intrinseco della cultura alla quale si affida, è riconducibile alla specifica condizione psichica degli intellettuali in quella impegnati, e sollecita in lui lo stesso male per via dialettico-logica. Anch'egli in realtà è in pericolo.

Il guasto è la perdita inconsapevole dell'autonomia del pensiero rispetto al proprio organo di espressione, il cervello, e l'inizio di una dipendenza dell'attività razionale dal meccanismo dei supporti fisici, a sua volta eccessivamente attivato da sollecitazioni esteriori, senza corrispettiva elaborazione cosciente. La stessa indagine scientifica comincia a non avere più autentica relazione con il suo oggetto, in quanto questo si afferma dall'esterno secondo una validità quantica e matematica, rispondente alla rinuncia del pensiero al proprio auto-movimento nel rapporto percettivo e conoscitivo, onde il valore qualitativo è ignorato.

Iniziata l'inconsapevole alterazione, l'attività concettuale perde il suo potere sintetico e la sua capacità d'autonomia, seguendo decorsi dialetticamente obbligati, che assume come sua libera determinazione, mentre essi sono portati a determinazione da influenze estranee al pensiero.

La perdita del potere sintetico è il segno tipico del collasso del pensiero, che si tenta compensare con l'efficienza analitica e la dovizia di apparato critico-bibliografico. Sulla linea del dialettismo formale, viene scambiata per attività sintetica quella capace di relazionare espressioni linguistiche, mentre dovrebbe essere la capacità di avere come sintesi il movimento che si esplica nella relazione. Ma ciò implicherebbe l'esperienza del concetto, che l'attuale filosofia ha perduta e ormai neppure concepisce come possibile.

Qualsiasi dialettico o logico può operare sintesi formali di discorsi analitici. Ma più che il potere sintetico del pensiero, qui entra in giuoco la capacità di ricondurre il discorso, mediante operazioni induttivo-deduttive, ai suoi postulati, o enunciati iniziali, oppure finali: movimento automatico nella sua reversibile inferenzialità, che non impegna vita di pensiero. Esige, più che autonomia di pensiero, meccanica cerebrale: soprattutto in quanto il pensiero si limita ad esso, trovando in esso il meglio della sua espressione razionale e identificando l'esercizio del conoscere con la prassi fraseologica. Pervenuti all'enunciato primo, o a quello finale, da esso non si esce, dato che si è privi di passaggio concettuale. Ma il percorso che si ritiene così di aver compiuto nell'ambito inferenziale è irrilevante dal punto di vista della conoscenza, in quanto manca di coagulazione sintetica: che è dire di senso.

La meccanica cerebrale, grazie alla sua natura basalmente fisica, favorisce l'attitudine del pensiero discorsivo a permanere su una linea d'insistenza analitica riguardo al proprio contenuto. Le rivoluzioni e le innovazioni di tale pensiero, infatti, sono sempre esteriori e astratte, talora violente e distruttive nel loro formalismo, mai sostanziali. Sul piano della ricerca, esse conducono dalla scienza alla tecnica, non possono dare impulso nuovo alla scienza. Mentre il cammino della scienza, da Galileo in poi, è stato sempre un procedere intuitivo, mediante l'osservazione sensibile. Falsa innovazione e falsa rivoluzione sono la fenomenologia dello stato mentale riconducibile all'alterazione funzionale dell'organo del pensiero.

In tal senso il dogmatismo automatico-dialettico della pseudo-rivoluzione e il dogmatismo tecnologico delle pseudodemocrazie necessariamente s'incontrano, per virtù di un'identica visione econometrica del mondo.

Compromesso della tradizione religiosa

Il prevalere della fisicità cerebrale sulla corrente del pensiero, di cui si è veduto il rapporto con l'alterazione mentale, spiega tra l'altro la perdita della consuetudine di saggezza nei preposti alla vita religiosa, colti come in stato di sogno dagli sviluppi della civiltà delle macchine, e in tal senso intimiditi, incapaci di dire la giusta parola e, per mostrare una sicurezza metafisica di cui in realtà non dispongono più, dinanzi alla tecnologia incalzante, pronti ad accettarne ormai tutte le

condizioni, persino entro l'ambito di un culto e di un rito, la cui forma è vera solo a patto di rimanere intoccabile nella sua rispondenza al proprio originario contenuto. Segno di retorico rapporto della coscienza con una sfera che, essendole superiore, dovrebbe essere in realtà riconosciuta da essa come la sfera della perenne ispirazione: quella con cui, invece, essa non ha più a che fare. Se infatti tale comunione mantenesse, ne potrebbe trarre certezza conoscitiva dinanzi ad ogni nuovo avvenimento o problema del mondo attuale, senza ridursi a compromessi con i formalismi della linguistica e della tecnica, in un ambito in cui essi invero non sono necessari, anzi richiedono essere arginati.

Al religioso di questo tempo, la forza di affrontare l'invadenza del meccanicismo e la serie delle amoralità che esso comporta, non dovrebbe venire da compromessi, bensì dall'attingere realmente alla sfera spirituale di cui parla e di cui si presenta come annunciatore. La Tradizione in tal senso dovrebbe essere l'arte del PERENNE ESSERE NUOVI [il maiuscolo è mio - ndr], perché antichi, per virtù dei principi: onde innanzi ad essa nessuna novità esteriore e fattuale dovrebbe invalere con il suo monotono apparire, codificato in sistemi formali.

La Tradizione dovrebbe mediante essi presentarsi come coraggio di non venir a compromessi con la moderna idolatria del sensibile né con la correlativa metodologia: dovrebbe operare come coraggio di porsi contro tutto e contro tutti, non per spirito di lotta, ma per coscienza di un orientamento che il mondo moderno ha perduto e reclama dal profondo della sua miseria automatico-tecnica: per amore di coloro che questo orientamento oggi disperatamente cercano in quanto non riescono a credere che il sacro sia una finzione, non sia il senso stesso dell'esistere.

Cultura del male

L'alterazione mentale, esprimendosi nelle grandi dialettiche analitiche e sistematiche del tempo, implica, mediante queste, il propagarsi del proprio processo nel mentale collettivo. In effetto la cultura dell'alterazione mentale si presenta oggi come regolare: si diffonde attraverso pubblicazioni a vasta tiratura, i testi di studio e le opere di specifico carattere universitario, salvo rare eccezioni.

La cultura dell'alterazione mentale non può non essere suscitatrice dell'alterazione in chi si lascia conformare da essa. In realtà, quando taluni specialisti affermano che il pensiero è una nobile secrezione dell'organo cerebrale, non hanno torto, perché tale affermazione è essa stessa la secrezione pensante della condizione del LORO organo cerebrale. Lo stato patologico diviene legittimamente pensiero esatto. E tuttavia, anche in una simile condizione, un atto che non ha corpo, un atto non identificabile con processi fisiologici, né logicamente quantizzabile, si verifica. Ma la deficienza di coscienza pensante è tale che non giunge a cogliere questo "minimum " simbolico della propria contraddizione.

Tale deficienza, confortata dalla meccanizzazione della vita (il cui scopo sarebbe dovuto essere l'indipendenza delle attività dell'uomo dalla necessità materiale, perché gli fosse possibile una considerazione contemplativa dell'operato quotidiano) invale in modo che, come inerzia mentale, trapassa agevolmente nell'automatismo razionalistico, che chiamerà «inconscio» la zona di libertà e di chiarezza a cui ha rinunciato e la identificherà con la zona degli istinti, giungendo a quella confusione perfetta, nella veste scientifica e analitica, che permetterà il culto del male stesso: consentirà di considerare forme di evoluzione e di superiore autonomia le varie espressioni paranoide, eccentriche o violente, dei nuovi esemplari umani.

La scienza orbata di logica

Il dialettismo come deterioramento della dialettica e perciò espressivo di contenuti psichici più che mentali, la facile intelligenza analitica e sistematica, l'automatismo discorsivo strutturalistico, come segni di un guasto del rapporto tra pensiero e organo cerebrale, e perciò di smarrimento dell'indipendenza del pensiero dal sistema dei nervi, sono fenomeni di questo tempo.

Essi sono riferibili, da una parte, allo scadimento della dialettica in materialismo dialettico e di questo in dialettismo postmarxista, che ne è la disgregazione di continuo ricomposta secondo l'analitica strutturale dei frammenti e in sé ormai anti-marxista, ma inconsapevole, e, dall'altra, alla resurrezione moderna di una logica nata or sono venticinque secoli ed esaurita come funzione orientatrice del pensiero, perché il pensiero, ultimamente identificatosi con il mondo misurabile, qui attua un'astratta coincidenza con l'oggetto, che assume come concreta, e che perciò esige una consapevolezza del proprio movimento, oltre il procedimento dell'antica logica.

La nuova logica, oltre che a fissare in strutture matematiche la propria analitica, mira a codificare il pensiero che si vincola al sensibile ancor più che il pensiero delle prime scienze della natura, assumendo come reale la coincidenza del concetto con il misurabile, e, senza risalire al concetto reale, contempla come pensiero la proiezione astratta di tale coincidenza. Con ciò rinuncia alla vera logica del processo, ossia all'esperienza del concetto, che ha reso conoscibile l'oggetto. Il concetto che realmente ha operato le rimane sconosciuto. Di tale concetto operante e pur stante dietro lo schermo discorsivo, la nuova logica non dà il segno della minima consapevolezza, onde assume come reale il riflesso dialettico del fenomenismo sensibile, privo del concetto che lo ha reso possibile.

L'antico filosofare, meglio che dalla determinazione del concetto, moveva dall'interna intuizione di esso: al moderno sarebbe stata necessaria la DETERMINAZIONE VOLITIVA DEL CONCETTO come atto sollecitato dal tipo nuovo di esperienza del fenomeno fisico. Tale determinazione non è stata possibile se non in forma intellettualistica e astratta. Il nominalismo è risorto teoreticamente: così che l'esperienza del mondo fisico è mancata di orientamento fenomenologico e, oggi, nella sua nuova fase metodo-tecnologia, definitivamente priva di scienza del concetto, è come un corpo senza testa, procedente verso obiettivi su cui sperimenta ma che non vede. In realtà ALLO SCIENZIATO MODERNO MANCA LA LOGICA DELLA PROPRIA ESPERIENZA SCIENTIFICA: che non è l'antica logica restaurata e ammodernata. Non è l'attuale filosofia della scienza.

Il ritorno alla logica formale in questo tempo è il segno dell'insufficiente coscienza del pensiero, rispetto all'esperienza che compie nel mondo fisico, privo delle forze intuitive di cui ancora sia pure debolmente disponeva ai primi di questo secolo. È un ritorno retorico, perché, come sarà mostrato, si svolge a un livello della razionalità inferiore a quello del principio dell'autocoscienza sollecitato per l'esperienza del concetto astrattamente coincidente con l'oggetto: è inadeguato all'esigenza del pensiero totalmente impegnato nel processo della scienza e della tecnica.

Non si tratta infatti di rinunciare a fornire regole formali al discorso scientifico, ma di intendere la differenza tra logica formale correlata alla scienza e contenuto interno dell'esperienza scientifica. Oggi il dialettismo tende a confondere le due forme di pensiero, da una parte, col l'alterazione dei compiti della logica simbolica, giungendo persino a elaborare mediante strutture algebriche teorie formali intuizioniste, e dall'altra, ignorando la possibilità di oggettivazione del pensiero operante nello svolgimento dell'esperienza fisica.

Altro è il discorso, altro la PERCEZIONE del pensiero entrato nell'esperienza del mondo fisico ed esigente, in realtà, il proprio metodo, indipendentemente dalla metodologia formale, il cui valore è

semplicemente strumentale ed espositivo. Questo pensiero, che è l'essenza dell'esperienza, è infatti il moto intuitivo e realizzativo della ricerca, ciò che la rende vera: esso non è conosciuto non giunge ad essere esso stesso esperienza, perché lo scienziato non ritiene ciò suo compito e, d'altro canto, pensa che a ciò provveda l'espressione logica. Al tempo stesso crede di possedere il contenuto del concetto scientifico come contenuto della coscienza pensante. In realtà il concetto è assunto non secondo il pensiero che lo concepisce, e neppure nella sua identificazione con l'oggetto, bensì come morta proiezione di tale identificazione, in cui dell'originario movimento del pensiero non c'è nulla.

Manca allo scienziato di questo tempo la coscienza del suo stesso pensiero, che è qualcosa di più che il pensiero conseguente all'esperienza: gli manca la capacità di distinzione tra la logica necessaria alla comprensione e all'ulteriore sviluppo dell'esperienza, una volta compiuta, e l'essenziale pensiero messo in atto dall'intimo dell'anima cosciente nell'esperienza medesima, perché sia possibile come ricerca e invenzione. A ciò non può provvedere neppure una logica che riguardo al proprio processo formale manca essa stessa di coscienza del proprio contenuto di pensiero. I moderni sistemi deduttivi non possono costituire una scienza unitaria delle forme del pensiero scientifico, finché sono prive del concetto del loro proprio oggetto - che non è fisico né quantizzabile - e perciò penetrativamente non giungono dove, SENZA SAPERLO, giunge il pensiero impegnato nell'indagine fisica, per la sua correlazione con l'oggetto fisico.

La metodologia è il prodotto relativo a un contenuto di cui essa non può superare i limiti fattuali per tradurlo in termini formali, finché non si rivolge alla relazione di pensiero implicita al contenuto e senza cui questo non potrebbe essere per l'indagatore quel determinato contenuto, ma contempla soltanto le modalità discorsive della relazione.

Macchina e metodologia

Il metodologo può essere lo sperimentatore stesso, lo scienziato che stabilisce la relazione con il fenomeno, ma oggi per lo più è il logista che semplicemente l'apprende, per trasferirla nella sfera della deduzione. Ma sia nell'uno che nell'altro caso, la relazione a cui ambedue si rivolgono, non viene da essi penetrata. È evidente che essi non dispongono del pensiero in atto nella relazione: che è stata l'iniziale possibilità perduta dalla scienza ai primi di questo secolo. Bensì dispongono della relazione dedotta (1° momento del nuovo orientamento metodologico), dalla quale ulteriormente deducono (momento attuale), senza che la scienza, dal punto di vista intuitivo e creativo, progredisca d'un passo. Ciò risulta dai resoconti dell'attuale letteratura logico-scientifica.

Non si è afferrata la relazione, bensì semplicemente il suo prodotto, ossia la serie delle note fenomeniche, tra cui si sono stabilite connessioni dall'esterno, dalle quali si sono estratte infine delle leggi. Da queste leggi non rispondenti a nulla di vivente della natura, o della concretezza del fenomeno, bensì all'astratta correlazione provvisoriamente necessaria a sostituire l'incapacità di entrare nella realtà del fenomeno, si sono prese le mosse per le ulteriori operazioni: quelle produttrici dell'attuale tecnologia.

La trascrizione scientifica del processo, da un punto di vista rigoroso, non ha altro valore che di documentazione di un'indagine incompiuta, per insufficienza di mezzi di pensiero. Ma proprio una simile insufficienza oggi impedisce di prendere atto della reale situazione e cerca la sua compensazione in INDAGINI NUOVE, che, per quanto prive dell'intuito primo, danno luogo a esperienze nuove, ma mancano della parte più importante: il SENSO. Tuttavia i teoreti di tale aspetto dell'esperienza si affannano a trovarlo il senso, con raffinatissimi studi, propiziati dal sistema che sorregge lo stato di cose predetto: onde essi sarebbero gravemente imbarazzati se trovasse veramente ciò che presumono cercare: il senso, che implicherebbe l'annientamento del

sistema. Ma tale pericolo non corrono, in quanto il pensiero con cui cercano è proprio quello la cui giustificazione deriva dallo smarrimento del senso accennato.

Lo scienziato moderno opera mediante i segni astratti della relazione, non con la relazione stessa, ossia opera ormai come un tecnico: un aggiornatissimo tecnico. Egli rimane entro il limite, che gli consente al massimo la proiezione obiettiva dell'astrattificazione del reale, la produzione meccanica, e annienta ogni volta i suoi sforzi di sperimentare il vivente, che è il piano della relazione da lui resa estranea all'indagine, e illusoriamente posseduta nelle notazioni astratte.

La relazione perduta dallo scienziato viene tuttavia data dalla logica matematica come posseduta e viene presentata in veste formale come relazione tra segni: relazione formale che sarebbe legittima, se potesse derivare dalla percezione della relazione di cui quelli sono segni. La relazione infatti precede la forma e la forma esige la conoscenza di ciò di cui è forma. Perciò, allorché gli attuali sistemi deduttivi escono fuori dell'ambito delle teorie matematiche, si può dire che mitizzano una controparte interiore, o logico-formale, o filosofica, della scienza, come se afferrassero il tessuto interno di talune sue strutture, mentre in realtà sono la trascrizione tautologica formale dell'inerenza passiva del pensiero al fenomeno, senza possibilità di percezione del proprio movimento e perciò di penetrazione del fenomeno.

Quello che è il mondo delle macchine (certamente necessario a un certo livello esistenziale, ma assolutamente estraneo agli interessi della conoscenza e tuttavia oggi condizionante la conoscenza e perciò la civiltà umana) come proiezione dell'insufficienza del pensiero rispetto all'esperienza del mondo fisico, sul piano dialettico è la logica come automatismo formale.

Non è la macchina l'errore, ma il simbolo che essa incarna, in quanto segno del pensiero destituito di potere produttivo, che, a sua volta codificato e metodologizzato, opera nuovamente sull'uomo, sino ad esigere l'automazione integrale non soltanto dei mezzi delle funzioni esistenziali, ma delle funzioni esistenziali stesse, compresi il mentale e lo spirituale.

Dialettismo, collasso della filosofia

Ma la dialettica elettivamente teoretica, che invale in questo tempo come struttura discorsiva con contenuto storico, filosofico, morale, sociale e sociale-economico, si trova in una situazione ancora peggiore, perché soffre della condizione generale del filosofare analitico, senza possibilità di rigore formale che non sia retorico, dato che i suoi temi, essendo di natura ideale, esigono un'attività intuitiva che, come si è mostrato, è tagliata fuori come elemento metafisico irreali: onde dalla dialettica hegeliana, che ancora su un movimento intuitivo si fondava, è nata la dialettica con apparente vita intuitiva, ma in realtà priva di idea, e dal deterioramento della dialettica priva di idea è nato l'attuale dialettismo.

Infatti, l'idea, come puro immediato del pensiero, si dà a un atto d'indipendenza dell'intelletto dalla mediazione pensante, mentre il dialettismo necessita di presupposti assiomatici, di mediazioni già compiute e discorsivamente fissate, evitanti l'esperienza dell'originario pensiero. Così scambia per originario pensiero la premessa dogmatica, il pensato. Costruisce l'edificio sistematico-analitico sulle sabbie mobili del pensiero riflesso e degrada la cultura e corrompe i popoli, costituendo l'idolatria di ciò che assume come avente in sé fondamento, essendo per esso il pensato impenetrabile, o il pensato pietrificato: la materia.

Il dialettismo, mancando di correlazione interna di pensiero, per la sua radicale opposizione all'elemento intuitivo puro, necessita di correlazione discorsiva, ossia di formalismo, che tuttavia

non potrebbe essere formalmente logico, perché, ove si costituisse con rigore positivistico, non potrebbe non procedere sino a mandare in frantumi l'intero sistema e perciò se stesso. Il suo contenuto non essendo ideale, è perciò psichico: come tale, non avendo infrenamento né in un rigore formale, né nella concretezza del tema, diviene il correlatore delle parole, onde si può dire che l'unica strutturalità possibile in tale discorso è semplicemente l'assonanza delle parole, o l'associazione dei concetti similari. Qui veramente accade che il nero si possa far passare per bianco e viceversa, e che la storia e la cultura trascorse possano venir retroattivamente mutate secondo il dettame dialettico dell'influsso psichico attuale.

Il dialettismo ha tentato tra l'altro di ricondurre al proprio schema l'antica metafisica indiana, in particolare quella sankariana, che con la sua struttura si presta meglio all'interpretazione discorsiva. Ma la realtà è che l'automatismo discorsivo, come segno di un'opposizione cerebrale al pensiero vivo, è un fatto di questo tempo. Esso tenta di collegare a sé ciò che del passato gli appare formalmente affine, per ridurlo al proprio contenuto psichico attuale scindendolo, come ha già fatto con l'hegelismo, dalla sua interna identità, con cui non potrebbe stabilire contatto. Il sistema di Sankara, per la sua impostazione formale, si presta alla riduzione dialettica del contenuto a un astratto monismo politicamente adoperabile dall'attuale monoideismo automatistico. Ma neppure logicamente questo può collegarsi con l'antica metafisica, essendo esso proiezione di un'esperienza del mondo fisico non consapevole del proprio fondamento e possibile nella forma modernamente assunta, proprio perché privo di consapevolezza di quel che è metafisico, anche se di metafisica può parlare.

La dialettica greca e indiana, qualitativamente diverse e rispettivamente conformi a relazioni distinte, l'una con l'ESSERE, l'altra con l'ESSENZA, erano in realtà il pensiero nel suo incontro con la necessità espressiva da esso già intuita prima del processo formale, non erano il processo formale stesso, che mai fu concepito come valido in sé. Persino Cartesio, Hegel, Gentile - maestri di pensiero, a cui tuttavia sarebbe vano risalire per apprendere un'arte del pensare puro - esigente non filosofia ma ascesi di pensiero - poterono parlare, in un'epoca già intellettualistica, di un pensiero su sé fondato, non identificabile con l'analitica del discorso. Quello che avvenne quando all'hegelismo via via fu carpito il tessuto discorsivo e la dialettica venendo ignorato o respinto il contenuto ideale che solo la giustificava, è un oscuro e triste fatto che segna il principio dell'ottenebramento della coscienza umana. Esso può essere ravvisato in tipici impersonatori, che, da Marx a Jung, hanno potuto far valere universalmente, mediante dialettismo scientifico e logico, contenuti apparentemente mentali, ma in realtà espressivi dell'alterazione mentale.

Occorre dire che, senza il decadere della filosofia, non sarebbe sorto formalismo dialettico né di conseguenza formalismo empiristico-logico. Strumentalmente giovandosi di talune strutture della logica simbolica, una tecnica formale e una reale metodologia si sarebbero potute costituire sulla base di una scienza pura del pensiero e perciò come espressione della Scienza dello Spirito.

Agli inizi dell'epoca delle scienze naturali è mancata allo studioso del mondo fisico l'ausilio di una reale filosofia della natura, avendo Kant eliminato la possibilità della penetrazione dell'essenza del fenomeno, ed essendo poi Schelling e Hegel venuti meno al concorde impegno di costruire una scienza intuitiva della natura, che operasse come arte di accostare i fenomeni meglio che mediante rappresentazioni esatte del loro processo fisico, soprattutto col dar modo all'indagatore di seguire ciò che si compie nella scena della coscienza, come controparte interiore dello sperimentare fisico. Il dialettismo fu possibile per il venir meno dei massimi filosofi dei secoli XVIII-XIX, ancora capaci di pensiero intuitivo, a un compito richiesto dall'umana cultura e per il quale, in un modo o nell'altro, essi non ebbero le forze, come storicamente e filosoficamente è controllabile.

I disastri dell'attuale tempo risalgono a tale atto di nascita del dialettismo dal fallimento del pensiero

dialettico, che era la forma di un pensiero ancora capace di movimento concettuale e di consapevolezza del concetto come fondamento. Venuto meno il pensiero, la forma ha continuato per suo conto come discorso analitico. Perciò oggi, tolte le esperienze formali della logica e della matematica e quelle reali della fisica e della chimica, obiettive sul piano esclusivo della mineralità e della misurabilità, il resto della esperienza umana è un dialettismo con apparenze di contenuto, dovute all'uso della terminologia scientifica usurpata alle uniche esperienze che la giustificano.

Il contenuto psichico del formalismo dialettico non ha rapporto con gli oggetti a cui si riferisce. Ma a un'indagine realistica risulta che il suo compito è impedire che tali oggetti vengano veramente conosciuti, non essendo oggetti come quelli delle scienze fisico-chimiche, ma concetti come: società, libertà, capitale, merce, prezzo, socialità, ecc. È l'opposizione al conoscere, mediante l'esclusivistico sviluppo dell'aspetto formale del conoscere: onde l'oggetto rimarrà sempre estraneo al ricercatore, mentre egli simultaneamente alimenterà in sé la persuasione di possederlo in quanto ne parla.

La dialettica indiana: orientalisti inaspettati

I tentativi a cui si sta giungendo oggi da parte di vigilantanti «orientalisti» di trovare precedenti alla dialettica materialista persino nella logica o nella dialettica indiana, vanno veduti come sviluppi inevitabili dell'osservata «alterazione mentale», tendenti a proiettare nel passato un modo di vedere che è fenomeno presente, ma che non riguarda il presente, se non come sintomo del suo male.

Non rientra nel presente nostro compito mostrare come l'antico filosofare greco e indiano - ammettendo che si possa dare il nome di filosofia ai sistemi speculativi indiani - fosse forma di un pensiero che attingeva a esperienze interiori. In particolare la tradizione indù in tempi relativamente recenti dette luogo a sistemi di pensiero, che non furono se non forme intellettuali dell'originaria percezione metafisica e che solo in riferimento a questa potrebbero oggi venir considerati.

L'elemento logico formale dei pensatori indiani non poteva essere controparte discorsiva di una posizione realistico-primitiva - che è la sostanza dell'attuale dialettismo - né poteva essere propedeutica di una filosofia del linguaggio che a un determinato momento divenisse condizione al pensiero. La percezione interiore era invece il presupposto del pensiero, la possibilità del suo movimento formale. La soluzione di Madhusûdana del paradosso idealistico, per esempio, ha bensì forma logica, ma questa forma è la veste di un'intuizione anzitutto valida in senso mistico e ascetico. Così il pensiero di Nâgârjuna riguardo al paradosso del «vuoto» è anzitutto valido come tecnica di azione interiore.

Il processo deduttivo-induttivo non era conforme allo schema della deduzione e dell'induzione nel senso della sillogistica occidentale e dei suoi sviluppi formali, bensì moveva da contenuti di coscienza e da percezioni intuitive il cui valore sperimentale poteva legittimamente operare in senso assiomatico.

Quella logica anche se, rispetto alla Tradizione, accusava la discesa da un livello metafisico a un livello «mentale», manteneva tuttavia il rapporto con il metafisico. Essa giocava nella forma, perché non si cristallizzava in formule, non era automatismo proposizionale né perciò poteva suscitare l'altrui automatismo. Poteva condurre la forma all'antinomia e al paradosso, in quanto moveva secondo la luce informale del pensiero: non era la veste formale del linguaggio separato dal contenuto di pensiero, l'unico che potesse giustificarlo. E quando questo «contenuto» fosse la prima percezione intellettuale del «vuoto», essendo tale percezione la scaturigine del puro processo logico, le proposizioni non potevano essere che allusive, paradossali, obbedienti a una contraddizione

antecedente, dal punto di vista metafisico, il rigore logico. Altro è infatti il rigore formale che tende ad affermare soltanto se stesso come fuori della necessità intellettuale da cui primamente sorge, altro quel possesso della forma che servì all'espressione di taluni pensatori-asceti, come Bartrhari, Dharmakīrti e Prajñākaragupta.

Le polemiche tra le varie correnti sono dialettiche nel loro svolgimento ma si riferiscono a contenuti spirituali assunti in opposte forme, idealismo e realismo: termini, questi, che non rispondono se non indicativamente al significato che essi hanno per correnti nella filosofia occidentale. I contrasti dialettici non sorgono per un discorsivismo assunto a valore, ma vertono sul rapporto tra i due momenti della conoscenza: quello intuitivo puro e quello della parola che lo esprime. Così i grammatici-filosofi non sono retori o nominalisti, ma cultori della parola come suono in cui si esprime lo spirito.

Certo, la controversia accusa una crisi del conoscere «metafisico», ma si riconnette alla forma di tale conoscere, non alla valorizzazione della sua spoglia disanimata. Mentre Diñnaga e Dharmakīrti considerano il pensiero discorsivo una negazione dell'atto metafisico, per Bartrhari l'espressione discorsiva può essere la veste legittima di tale atto, in quanto intuitivo.

Quando gli odierni filosofi del linguaggio e i logisti si appellano ai grammatici indiani come a illustri predecessori, cadono in un grossolano equivoco in quanto scambiano per ricerca empiristico-formale quella che fu elaborazione della forma in ordine ad un contenuto esoterico o informale, che soprattutto importava. È lo stesso motivo per cui l'equivoco dialettico non può essere esteso ai pensatori indiani, secondo il tentativo recente di nominalisti in veste di orientalisti. Al dialettismo ormai è possibile includere disinvoltamente in sé tutta la cultura e la storia, secondo i suoi monoideismi. Così il sistema di Sankara, come si è accennato, diviene oggi, ad opera di «orientalisti» inaspettati, pretesto per una proiezione a ritroso dell'attuale materialismo dialettico. Si è guardato al pensiero con cui egli inizia il "Vākyapadīya": «Il Brahman senza fine e senza principio è la realtà parola che immutabile si trasforma negli oggetti sensibili: da esso l'origine del mondo», e si è creduto che la parola sia la parola parlata, perciò la dialettica.

Il monismo di Sankara si elabora dalla centralità di un principio che è parola creatrice, secondo un processo che si presta a essere presentato in una sorta di similarità con la dialettica post-hegeliana, grazie al giuoco della eliminazione dell'elemento intuitivo. Basta infatti sostituire al termine «Brahman» quello di «materia», intesa come principio trascendente, e l'interpretazione materialistico-dialettica va a posto. Soltanto si dimentica che viene stabilita una relazione di parole escludente il contenuto di cui furono veste, secondo un procedimento già usato da Marx, per la struttura della sua opera, nei riguardi della filosofia hegeliana. Ne nasce la sovrapposizione di un significato gratuito, assolutamente privo di relazione con l'oggetto a cui si riferisce, ma plausibile per coloro che non sono più capaci di pensare.

Il materialista dialettico non può preoccuparsi di quel contenuto, perché neppure lo suppone. Forse uno spirito logico potrebbe soccorrerlo, ove tenesse conto che il cosmo di Sankara, essendo identico a quello di Nāgārjuna, presuppone l'esperienza del «vuoto». Quel vuoto non era certo un vuoto d'aria e neppure l'immagine di un tale vuoto, ma una «percezione» che almeno occorrerebbe porre in questione, per correttezza scientifica, risultando il fondamento di quel monismo metafisico. Ma è il tema che viene evitato, perché il suo senso è oscuro e impenetrabile al pensiero caduto nel dialettismo. È il pensiero che, chiuso al proprio originario essere, si proietta nel supporto dei nomi e nella sicurezza che la tangibilità di tale supporto offre, a differenza del pensiero intuitivo, che esige meditazione e creatività indipendente dal supporto.

Proiettato ogni valore nelle parole, il nominalista automatico trova il modo di continuare a pensare

costruendo correlazioni tra le parole, secondo una necessità posta dalle parole, per cui incontrerà ancora nomi ed ai nomi darà il senso che l'automatismo proposizionale prescrive: onde Sankara, il grande monista metafisico, potrà essere presentato come un inconscio precursore del monismo materialista. Tolto alle parole il senso che ebbero da chi secondo interiore luce le usò, si può con esse costruire un edificio il cui senso è l'opposto.

Abbiamo chiamato «inaspettati» i dialettico-materialisti in veste orientalistica, perché il loro orientalismo è invero un non-senso in quanto il contenuto di cui presumono occuparsi da essi è preventivamente negato: ne è rifiutata l'esistenza, per incapacità di concepirla. La tradizione e la cultura orientali potendosi spiegare unicamente mediante tale contenuto - l'esperienza sovrasensibile - resta a spiegarsi il reale intento di un intellettualismo persuaso del movente economico quale impulso delle civiltà, a interessarsi di una cultura la cui sostanza è la prova esatta dell'opposto, ossia dell'infondatezza di una simile persuasione.

L'evidenza del tentativo di includere nella concezione storico-materialistica e dialettistica la cultura orientale di cui anche le forme intellettualistiche contraddicono la visione materialistica, persino quando esprimono posizioni vitalistiche e naturalistiche, denuncia l'inganno che il dialettista perpetra solo ai danni della verità, ma anche in contrasto con il contenuto che presume affermare, in quanto tende ad assimilarli contenuti opposti: denuncia perciò l'ossessione formale della dottrina cui è sufficiente la riduzione a denominatore comune dialettico di tutte le espressioni intellettuali, senza rilevanza dell'effettivo loro significato: purché la vasta schiera degli aggruppati secondo assenza di pensiero siano riforniti dello stupefacente dialettistico con cui ossessionarsi a loro volta.

La filosofia occidentale: Hegel

La logica diviene una scienza particolare allorché la filosofia perde il magistero dell'universalità e cessa di essere scienza delle scienze. La dialettica si scinde da essa e presume essere il nuovo filosofare, venendo mossa da oscuri impulsi che assumono forma politica e politicamente operano.

Sorgendo come segno della perdita dell'unità della filosofia e perciò separando sapere da sapere, la dialettica tende poi a riunire secondo il denominatore comune discorsivo-politico, le varie scienze, quelle «moralì» e quelle della natura, ormai separate, perché private del reciproco rapporto, ossia della loro unità originaria.

Il senso del morire della filosofia riguarda non soltanto la filosofia e il pullulare delle forme della dialettica nei vari rami dello scibile non più controllati da uno spirito della filosofia, ma altresì l'orientamento della cultura e della civiltà, il costume umano. Questo non è più permeabile dal filosofare, ma, scadendo, si codifica e crea ogni volta la sua specifica contingente filosofia.

Così la logica, separandosi dalla filosofia, diviene una SCIENZA PARTICOLARE: anch'essa non può che pullulare, onde varie e particolari sono le logiche, le quali aspirano ad incontrarsi per non contraddirsi reciprocamente, ossia logicamente. Tendono a costituire un sistema unitario, ossia tendono, senza saperlo, a tornare verso ciò che un tempo c'era e da cui si sono separate. Cercando di ricostituire una scienza della logica unitaria, in sostanza esprimono l'oscuro impulso del ritorno al pensiero originario. Ma è un ritorno problematico, perché non conoscono quale unitaria scaturigine veramente ora le congiunga in profondità. Né ciò che può unirle può ormai essere l'antica logica, l'antica filosofia, quali oggi possono essere riprospettate: simulacri di ciò che furono.

La realtà è che la cosiddetta logica formale fondata da Aristotele come primo modo del pensiero di fissare i nessi tipici dei concetti, fu superata dalla filosofia moderna e, con nuovo rigore di pensiero,

in particolare da Hegel. Mentre la categoria di Aristotele è un concetto fissato nella sua significazione come contenuto di conoscenza, la categoria di Hegel è l'esigenza di cogliere la conoscenza medesima nel suo interno movimento, come processo noetico. Che tale esigenza, poi, in Hegel non si realizzi, per insufficiente presenza dell'elemento intuitivo nella dialettica dell'intuizione medesima, non significa che essa non sia l'orientamento reale del pensiero oltre l'antica logica. Ma è l'orientamento che non potrebbe avere altro senso finale se non una disciplina metafisica del pensiero.

Che Hegel non abbia realizzato l'intento della sua «Scienza della Logica», come scienza che a sua conclusione postulasse l'ascesi del pensiero, ha significato per l'umano pensiero l'impossibilità di ripercorrere il proprio movimento quando lo sperimentatore del mondo fisico lo ha impegnato nell'analisi dei fenomeni. Non si vuole dire con questo che la filosofia di Hegel ne sia stata la causa, ma soltanto osservare che tale filosofia, incompiuta rispetto all'assunto iniziale, e la conseguente possibilità che il suo tessuto dialettico venisse utilizzato da impulsi non filosofici, avversi alla realtà del pensiero, ne sono stati il segno.

Hegel ebbe l'intuizione del momento intemporale del pensiero, ma non si volse a percepirlo, perché sarebbe stato l'arresto o il mutamento del suo filosofare: preferì seguirne la dialettica, così da poterne descrivere il processo concettuale e trasmetterlo come esperienza coscientemente ripetibile. Ma né dai suoi discepoli né dai filosofi successivi fu compresa come esperienza intuitiva pura, bensì solo come struttura dialettica, né perciò fu afferrata l'interna istanza a un'esperienza metafisica mediata dal pensiero puro, che a un determinato momento si rendesse indipendente dalla mediazione filosofica stessa. La filosofia di Hegel, concettualmente esatta, si presenta come organico sistema dialettico, tuttavia privo di noetica relazione con l'elemento sovrasensibile da cui scaturisce e che soprattutto sarebbe importato egli percepisse e ponesse in luce: così che risultasse dalla stessa esperienza pensante la necessità ascetica implicita al pensare, alla logica in quanto logos.

La resurrezione della dialettica, come dialettismo, e della logica come logistica, sono un regresso del pensiero dinanzi alla necessità della scienza, l'artificiosa resurrezione di impulsi morti dinanzi alla richiesta della moderna indagine e di un rapporto cosciente con la sfera fisica: il segno dell'impossibilità del pensiero riflesso ad affrontare i problemi del tempo. La connessione di tale caduta del pensiero con il fenomeno dell'alterazione mentale, risulta a prima vista dalla logica delle attuali situazioni, dalla logica dei rapporti umani, dei rapporti tra individuo e individuo, tra gruppo e gruppo, tra nazione e nazione, tra continente e continente, tra cultura e cultura. È l'assenza di reale logica: proprio di quella di cui oggi si vorrebbe essere tanto fieri. Il carattere delle diverse situazioni mondiali è invero la illogicità.

Non è sufficiente che la illogicità sostanziale di certa logica, dei dominanti modi di pensare, della metodologia dei programmi politico-sociali, delle pianificazioni, delle teorie sociologiche, pedagogiche, economiche ecc. si manifesti mediante i suoi risultati catastrofici. La catastrofe insegna qualcosa all'uomo saggio, non all'alterato mentale. L'alterato mentale persevera, escogita nuovi logismi alle sue teorie portatrici di catastrofe: soprattutto se dispone di un potere politico, mediante cui possa statalmente obbligare una collettività di sottomessi a rimediare con sempre ulteriore contributo di lavoro o di imposte, alle conseguenze del prodotto dottrinario della sua alterazione.

La forma logica opposta al pensiero

Non si può imputare all'empirismo logico l'errato pensare che è alla base degli attuali fatti politici

ed economici, come della cultura discorsivo-analitica, ma che esso sia un segno e al tempo stesso uno stimolo del pensiero automatistico, che taglia l'uomo fuori della propria sorgente interiore della realtà e della verità, è indubitabile.

La singolare posizione della moderna logica deduttiva consiste nel presumere che il discorso logico, in quanto edificabile entro determinati limiti mediante strutture matematiche, possa essere portato fuori dell'ambito matematico incontro a scienze non formali per operarvi in senso formale. Ciò comporterebbe la verità del contenuto, sia questo il metodo stesso della logica in quanto disciplina delle discipline formali, sia come struttura logica di qualunque altra scienza. Che è un'incongruenza, in quanto la verità della forma non è il prodotto del procedimento formale, bensì della realtà del contenuto, come in sede di logica simbolica è mostrato dall'analisi formale che abbia come contenuto se stessa, p. es. allorché s'impiegano strutture algebriche nella verifica di teorie matematiche.

È sempre un contenuto che trova la regola per la propria forma. E già NELL'ESCOGITARE L'ESATTA FORMA SI DA' LA PROPRIA FORMA. Parimenti, quando la forma come tale sia compiuta, il pensiero che se la trovi di fronte può riconoscerla grazie all'indipendenza dal proprio processo formale. Può riconoscerla non nelle proposizioni, ma mediante esse: non in quanto quella verità gli sia esteriore e possa imparare da essa qualcosa che non rechi già in se medesimo, come attività logica originaria.

Se si prescinde dalle forme logiche della matematica e dalle operazioni matematiche utili a identificare tali forme, il calcolo proposizionale non può avere che una limitata utilizzazione. Credere che si possa pensare per via del linguaggio formale secondo un movimento diverso da quello con cui si è capaci di pensare e costruire il sistema formale, onde sia necessario fissare dogmaticamente le norme del discorso in cui quel movimento così venga cristallizzato, significa non credere al fondamento su cui si erige il sistema medesimo. Significa credere a un vero determinabile per via delle parole fuori del pensiero, al quale non si riconosce la capacità logica che pur si estrae da esso, per attribuirlo a schemi preordinati: prodotti del pensiero dotati di una relazione loro, non del pensiero. Onde il movimento del pensiero capace di accoglierlo come vero non apparterebbe al pensiero, ma alla forma logica.

Resta da chiarire come faccia la forma logica a farsi riconoscere come vera, senza che il pensiero sappia che il ravvisamento che compie mediante la forma è il suo movimento e non il movimento impostogli da quella, secondo una necessità del tipo pertinente ai fatti della natura.

Certo, la possibilità che il movimento sia imposto al pensiero da fuori, come errore di pensiero diviene vero, un vero tenace, mediante il prodursi dell'automatismo discorsivo che si è sopra rapportato al fenomeno dell'alterazione mentale. Ma anche ammettendo, senza concedere, che gli venga imposto dal di fuori come vero, rimarrebbe da acquisire che cosa abbia il pensiero di peculiare per cui ciò che formalmente è vero fuori di lui possa da lui essere riconosciuto come vero dentro di lui.

L'automazione logica contro la scienza

La forma logica dunque sarebbe dotata di una verità e di un'obiettività con cui il pensiero non avrebbe a che fare, ma che dovrebbe semplicemente apprendere, una volta determinata mediante i procedimenti analitico-deduttivi. Lascia perplessi il fatto che la più rigorosa estrinsecazione della forma del pensiero presuma svolgersi fuori dell'esperienza delle leggi che obiettivamente regolano il prodursi di tale forma. Perplessità legittima, se questo pensiero intende conseguire una forma

logica il cui scopo è espellerlo, presumendo i logisti che la sua verità sia in quella forma, non in esso che la produce.

Procedere all'oggettivazione delle forme deduttive, infatti, è legittimo solo a patto di accordare tale operazione con un'esperienza del processo «architetonico» del pensiero, non quale indagine psicologica, bensì quale pura esperienza logica, che afferri il proprio basale movimento e faccia della logica quel che, dopo Kant e nell'intento di Hegel, sarebbe dovuta essere e non fu: una scienza del pensiero. Scienza che, come verrà mostrato nella II parte di questo libro, in definitiva avrebbe postulato l'ascesi del pensiero. È dimostrabile infatti che, alla vigilia di un'esperienza cosciente del pensiero, perché questa non si compisse secondo le sue leggi, si verificò ciò che doveva fingerne l'identità mediante la fraseologia: sorse il dialettismo generale della cultura sino alla sua acme logistica e metodologica.

Al bisogno di realismo sperimentale del pensiero che avrebbe dovuto costituire la controparte interiore e morale dell'esperienza scientifico-tecnica, avrebbe dovuto rispondere ciò che invero fu preparato da chi ne aveva autorità: un'ascesi del pensiero per l'uomo dei nuovi tempi. Ma per l'inadeguatezza dei mediatori, per la loro velleità espositiva e insufficienza di fedeltà, fu possibile che a tale bisogno andassero incontro l'illusorio dialettismo e l'automatismo logico.

In realtà, secondo le richieste gnoseologiche implicite alla recente esperienza scientifica, l'antica logica si sarebbe dovuta superare non chiedendo in prestito alla logica matematica strutture valide per essa e per le sue coincidenze con altre scienze, non dunque in funzione di un empirico e dogmatico logismo, ma in virtù di un'esperienza cosciente dell'elemento intuitivo del pensiero, e perciò della sua virtù relazionale pura: matrice di qualsiasi espressione formale.

Si sarebbe trattato di portare a coscienza ciò che già operava nell'antica speculazione. Vero inizio di rigore logico sarebbe stato sperimentare il pensiero come «essere», che si era bensì usato nelle forme del filosofare e dell'indagine scientifico-naturale, ma non si era mai osservato, fuorché come processo dialettico e logico.

Non soccorsa da alcuna mistica, da alcuna metafisica, da alcun idealismo - salvo la solitaria luce che irraggiò da Goethe - l'esperienza scientifica si è svolta senza consapevolezza della base interiore del suo procedimento e senza coscienza dell'autonomia originaria del pensiero, come se il pensiero fosse un elemento secondario e non avesse altro da fare che apprendere passivamente i fenomeni, per codificarli e ulteriormente apprendere sperimentando. Così è sfuggito il senso stesso dello sperimentare: la possibilità, cioè, di avvertire quel che dall'interno moveva lo sperimentare. Non è stata più possibile intuizione pura: si è creduto che compito del pensiero fosse riprodurre fotograficamente il fenomeno e in base alla riproduzione interpretare.

È sfuggito il muoversi del pensiero nel fenomeno, come intima identificazione della sua organicità, e si è creduto che il fenomeno si desse al pensiero per virtù propria, anzi esso movesse il pensiero e gli suggerisse la relazione tra momento e momento sensibile, come se la relazione appartenesse meno al pensiero che all'oggetto. Onde il fenomeno, deificato e dogmatizzato, ha cominciato a dominare l'uomo: il quale ormai ha il pensiero per cui i fatti gli sorgono dinanzi veri e obiettivi, ma non deve sapere che il pensiero entra in qualche modo in tale darsi dei fatti.

Così la filosofia della scienza non è il pensiero che ritrova in sé le forze metafisiche con cui è entrato nel mondo fisico, onde abbia l'intuizione ulteriore e il contenuto ideale e perciò morale di ciò che sta compiendo, ma è la scienza del pensiero asservito ai fenomeni, o modellatosi secondo essi, dimentico della propria capacità modellatrice. Però si è visto come il pensiero asservito al fenomeno sia il principio dell'alterazione mentale, in quanto il cervello subisce un'unilaterale

pressione, venendo percorso da correnti di coscienza che si determinano unicamente per il sensibile, ma non altrettanto dalla coscienza di tali correnti, secondo concreta relazione del pensiero con sé.

E questa è la strana situazione dell'attuale cultura e in particolar modo della logica della scienza, quella costruita dai filosofi analitici abusanti di procedimenti giustificati unicamente nell'ambito della logica matematica: che la verità sta tutta fuori misurata e indefinitamente misurabile, perché sia afferrabile da un pensiero che, però, non c'è più. Ossia, c'è ma trova dinanzi a sé già tracciato il binario delle parole e del costrutto logico, fuori del quale non può uscire, perché non ne ha la forza né l'autorità. E quando crede di uscirne, s'illude perché non può uscire dall'automatismo dialettico con un altro tipo di dialettica, che è semplicemente una contrapposizione di parole. L'autonomia non è del pensiero, bensì del discorso.

Il discorso che diviene autonomo rispetto al pensiero, il discorso che con le sue forme logiche costringe il pensiero e procede secondo la serie delle inferenze, sicuro di tenere il pensiero nelle parole, come se il pensiero procedesse dalla concatenazione delle parole, è il segno dell'automatismo cerebrale condizionante il pensiero, ossia il sintomo dell'alterazione mentale.

Ma se il sintomo si moltiplica e diviene carattere tipico dell'epoca, è difficile che sia più possibile espressione discorsiva di pensiero vivo, a cui risponda nel lettore o nell'ascoltatore la possibilità di rivivere quel pensiero, poiché può aver significato soltanto ciò che ormai per lui si è congiunto fattualmente con determinate parole e forme del discorso. Onde chi, esprimendosi, non rientri nel giuoco del generale dialettismo o dell'alterazione mentale, in cui è costituita la specifica coerenza dei vari gruppi intellettuali uniti nella contingenza della dialettica ad essi necessaria, persino per fingere una critica di tale stato di cose, è come se non avesse nulla da dire. Un saggio può esser preso per folle, se non si conforma alle regole del dialettismo: che non è la forma del discorso, come forma di pensiero, ma la sua meccanizzazione.

5. Non senso della semantica

Avendo il discorsivismo perduto la coscienza dell'intima sostanza del pensiero, esso stesso crede provvedere con i suoi mezzi a ricostituire a sé dall'esterno un senso interno: quello di cui invece continua ad essere inevitabilmente espressione e della cui immediata presenza, senza saperlo, si giova per il proprio processo presumendo ricostituire tale presenza per imitazione, dall'esteriore: che è il processo impossibile, perché, comunque, dal di fuori mirando a fornire il significato a ciò che come forma è già significato, muove da un interiore pensiero che ignora, e che ritiene avere dinanzi a sé nelle parole, mentre lo ha inevitabilmente non soltanto interno a sé, ma antecedente.

Questa la contraddizione della semantica. La cui dottrina, oggi discostandosi dalla sua legittima consuetudine filologica, presume avere come oggetto ciò che si dà soltanto in quanto non sia già oggetto. Può esistere una scienza del pensiero, ossia dell'atto interiore che si esprime come significato, ma non una scienza del significato come attività astratta separabile dal pensiero di cui è l'identità mediata. È forse la semantica una scienza del pensiero, o una metodologia per l'esperienza sovrasensibile del pensiero? Tutt'altro: ove fosse una scienza del pensiero, automaticamente cesserebbe di essere una dottrina del senso riflesso del concetto, astratto dal concetto, ossia di ciò che solo nel pensiero ha fondamento: nel pensiero di chi esprime un significato e nel pensiero di chi lo interpreta. Fuori dei quali, non è possibile si abbia significato.

Il discorsivista, tendendo a invertire l'originario rapporto tra parola e pensiero, sostanzialmente ignora di compiere ciò, e tuttavia lo compie come se gli fosse possibile. Ma, comunque voglia degradare il pensiero sul piano del discorso e della sua trascrizione in segni, sempre da un interno

pensiero dipende, a cui non si può sottrarre, onde in realtà non attuerà mai quello che inconsciamente vorrebbe: costituire una foresta pietrificata dei significati delle parole, in cui il pensiero smarrito sia obbligato a riconoscersi.

Infatti, al discorsivista è possibile un altro tipo di guasto: nel pensiero determinato, non nella determinazione, come atto che gli sfugge. I testi semantici parlano di «influsso del linguaggio sul pensiero», non celando il tentativo di fissare l'essere del pensiero in segni che simboleggino la riduzione dello spirituale al contingente e al finito, tuttavia secondo una significazione inconsapevolmente richiesta allo spirito stesso ancora libero, al pensiero indipendente da significazione.

Una volta sulla linea dell'analisi non soccorsa dal pensiero, che, come sua originaria immediatezza, è la sintesi antecedente la provvisoria coincidenza con il molteplice, il discorsivista è inconsapevolmente portato a identificare la riflessione con l'analisi discorsiva e perciò ad analizzare tutto. Con il suo automatismo analitico, però, egli analizza sempre analisi e analisi di analisi: tuttavia, in tale procedimento, egli tenta di includere anche ciò che non patisce analisi.

La riflessione può legittimamente farsi forma deduttiva, ove prenda le mosse da qualcosa che è certo, in quanto cognitivamente acquisito nella sua interezza in base ad esperienza. Nel caso in cui l'oggetto non sia afferrabile nella sua compiutezza, per la sua struttura prevalentemente concettuale, la riflessione deve attingere all'intuizione, o alla vita delle idee, sino ad una PERCEZIONE CONCETTUALE che, giungendo a coincidere con la mediazione pensante, valga come esperienza.

Tale esperienza implica la distinzione tra conoscenze conseguibili per via empiristico-logica e conoscenze conseguibili per via di puro pensiero. Queste ultime neppure formalmente sono controllabili secondo il metodo logico-deduttivo, ma possono essere verificate grazie al possesso di quella mediazione riflessiva che invece riguardo a determinati oggetti viene direttamente e giustamente usata, ai fini della verifica, dal metodo logico-matematico. Come si vedrà appresso, la mediazione pensante a cui ricorre il logico moderno è più importante del suo prodotto logistico, ma è LA MEDIAZIONE DI CUI EGLI NON GIUNGE A COSCIENZA. È la mediazione che, conosciuta, conduce all'esperienza dell'oggetto concettuale.

L'equivoco della logica moderna è non avvertire che una medesima mediazione di pensiero esige ora metodo deduttivo ora metodo concettuale puro, grazie ad un identico rapporto matematico con l'oggetto. Il fatto che si vogliano conseguire criteri sicuri d'indagine grazie a un sistema la cui forza non è più il pensiero logico ma il procedimento imitativo della logica matematica, fuori dell'ambito delle discipline matematiche, rivela insufficienza di coscienza logica.

Vi sono oggetti che non possono essere sottoposti ad analisi, senza che ciò sia un non senso. L'analisi può essere rivolta a un oggetto che si possenga totalmente, in quanto il suo concetto coincida esattamente con esso o con la sua percezione. Il metodo deduttivo può applicarsi unicamente a ciò che è afferrabile nella sua interezza e obiettività.

Dinanzi a un oggetto la cui totalità sfugge in quanto di esso si coglie solo qualche aspetto, o risultanza, o fenomeno, analizzare è ottusamente ritenere di avere dinanzi a sé la compiutezza dell'oggetto e di poterla afferrare, cominciando a scambiare per proprietà dell'oggetto talune rappresentazioni o deduzioni tratte da ciò che di esso si riesce parzialmente a conoscere. Un fenomeno della natura vivente, un evento storico o culturale, un fatto della coscienza non sono penetrabili deduttivamente nemmeno quando si presentino già prospettati in termini dialettici. Un ordinamento formale della espressione non fa guadagnare un briciolo di verità, anzi può costituire la cristallizzazione di asserti privi di fondamento.

Dinanzi ad un oggetto che non riesca ad afferrare nella sua compiutezza fenomenica, né perciò nella sua sostanza, il procedimento analitico dovrebbe tacere e attendere, per onestà logica. L'oggetto dev'essere ancora conosciuto e va accostato in altro modo: anzitutto mediante l'esperienza della correlazione dell'immagine concettuale con il dato, così che il moto della correlazione possa essere continuato secondo concretezza (È la tecnica del processo pensante di cui si parla nella II parte di questo libro).

Non si può analizzare ciò che ancora non è acquisizione obiettiva, ossia concetto fondato su percezione. Anche per l'esperienza del pensiero così dovrebbe essere. Ma il discorsivismo è ciò che da' come conseguite o conseguibili le conoscenze solo in base alla loro formalizzazione, non avvertendo il suo sostituire parole e deduzioni agli aspetti che di un determinato oggetto gli sfuggono, scambiando per realtà percepita ciò che riesce solo a rappresentare e a riportare arbitrariamente, in quanto, come nel caso della psicanalisi, la rappresentazione di «inconscio» non risponde ad alcuna effettiva percezione di qualcosa che si chiama inconscio.

Così la semantica si comporta come se possedesse il rapporto tra pensiero e parola, o la genesi del processo pensante. Su questa premessa priva di fondamento edifica una scienza che, presumendo di giovare dei vari metodi dell'indagine linguistica, dal metafisico al sociologico, al logico, al terminologico, allo psicologico, ecc., non può non avere struttura analitico-deduttiva e limite discorsivo, anche se si serve di induzione e di sintesi.

Se nella premessa non necessariamente dichiarata è implicito che la semantica posseda il rapporto tra pensiero e parola, o miri a possederlo, si dovrebbe dedurre che essa rinnovelli l'arte intuitiva degli antichi mistici, ed abbia la chiave delle scienze dell'anima, o stia per averla. Perché, se si osserva, quel rapporto è intemporale e metafisico. Ma è evidente che la semantica non sorge da fondamento metafisico o mistico.

Sulla linea dell'esperienza logica, c'è un momento del pensiero, in cui esso ancora non si è vestito di parole e tuttavia vive di intuitiva vita: momento intemporale che ha già in sé tutto il discorso, eppure ancora non si dispiega in esso. Quanto più questo momento è intenso, tanto più il discorso, che ancora non c'è, si elabora potenzialmente come una forma che lo attende quasi fosse già costruita, per il fatto che il pensiero è quel determinato pensiero, identico alla propria immediatezza. Questo pensiero sa scegliere la propria forma, anzi l'ha già scelta: perché LA FORMA GLI È INSEPARABILE, ma non è forma fissabile discorsivamente.

La forma non è il discorso: perché il pensiero che pensa non ancora rivestito di discorso ha già la sua forma. Quella che i semantici vorrebbero togliergli. IL DISCORSO È IL MATERIALE DELLA FORMA, NON È LA FORMA. Tanto è vero che un identico pensiero, dotato della sua pura forma, può essere espresso in lingue diverse e in linguaggi diversi, con sintassi diverse. La forma, quella autentica, però è una.

La logica deduttiva e la semantica si comportano come se conoscessero il rapporto tra il pensare e la sua forma, e tra questa e il discorso. Come se specialissimi indagatori percepissero il rapporto tra pensiero come puro immediato e mediazione pensante, e tra mediazione pensante e discorso. Proprio i nuovi logici affermano che nessuna metafisica è valida e che si deve prender le mosse da ciò che percettivamente si può assumere come reale. Vorremmo allora conoscere questi specialissimi indagatori capaci di percepire il metafisico - perché il rapporto tra pensiero immediato e mediazione pensante è un processo non sensibile, perciò sovrasensibile - e di ricondurlo a un ordine logico e semantico. Perché, se attingessero il metafisico, non avrebbero bisogno di indugiare in "nugae" semantiche.

Perciò riguardo alla semantica occorre dire che il suo attuale sviluppo dottrinario la porta, sotto l'apparato logico-dialettico, a una perdita del senso del proprio limite, e perciò a una situazione che, vista nel suo interno significato, è paralogistica.

Per fortuna, ancora qualche linguista dubita circa la funzione ultimamente assunta dalla semantica. D'altro canto, la pretesa di far valere un significato identico per tutte le menti è viziata dal pregiudizio che tutte le menti siano uguali, o possano reagire allo stesso modo dinanzi a un'espressione discorsiva, per cui, determinato rigorosamente un significato, questo dovrebbe esser dotato di un'oggettività universale, che s'imponga da sé: né più né meno che un'operazione matematica, che tuttavia non è la stessa cosa. Infatti, sull'espressione $2 + 2 = 4$ non si può non essere tutti d'accordo, eppure essa, mentre è identica per tutti nel suo aspetto «meccanico», ossia come addizione priva di vita, o come operazione la cui oggettività e la cadavericità dell'essere ridotto all'essere numerabile, risuona diversamente in ciascuna mente, da quella più elementare a quella capace di avvertire che tale operazione è il suo intuito attivo mediante quei segni, quei segni in sé non essendo che l'esteriorità riflessa di una luce che è altrove.

Perciò sin dal piano della mera espressione aritmetica, il significato, quando è espressione dell'autonomia del pensiero riguardo ai suoi prodotti ed oggetti, manifesta un'ampiezza di relatività, che invero non è negativa, anzi è la sua autentica forza, in quanto può parlare a ciascuno al suo grado di conoscenza. Tale relatività del significato diviene sempre più rilevante e operante, man mano che essa dà modo a una struttura linguistica di essere veicolo del suo contenuto. Coloro che hanno significato qualcosa, da Aristotele a Dante, a Goethe, a Sri Aurobindo, non hanno preso le mosse, per fortuna, da alcuna teoria del significato.

Dicono che tale teoria si ponga oggi come necessaria, metodologicamente. Ma sul piano della relazione tra pensiero e discorso, occorre riconoscere che, malgrado gli sforzi dei logisti di distinguere nettamente caratterizzazione semantica da caratterizzazione sintattica dell'espressione deduttiva, non c'è altra scienza giustificabile, dal punto di vista del rigore formale, che la sintassi.

Una metodologia non può non rinunciare al proprio significato se attinge la propria normazione alla semantica e non alla scienza a cui si riferisce, secondo regole di cui questa esige la codificazione. Una scienza del significato è una scienza inutile, ossia retoricamente utile a uno spirito che non sa più intuire e perciò non ha più nulla da dire: è il primo sintomo di fuoruscita da un limite legittimo: il tentativo di un'illecita normazione di ciò che già nel suo essere esprime una norma: per il fatto che non sarebbe, se non si desse come prodotto della propria norma. Il significato è già, non c'è da escogitare una scienza di esso, perché è aggiungere ad esso qualcosa che a sua volta, se il procedimento si riconosce legittimo, esige la teoria della sua significazione. Procedimento che non terminerebbe mai, se dovesse essere coerente con sé. Credere a un «significato del significato» significa iniziare la serie di una progressione indefinita: del significato del significato del significato, e così via.

La relazione di un contenuto di pensiero con la propria espressione è una scelta del pensiero secondo sue leggi a cui l'espressione sintattica non costituisce limite, come le regole del maneggio della tastiera e dell'archetto del violino non costituiscono impedimento alla capacità esecutiva del violinista. Il violinista può conseguire padronanza dello strumento, proprio dimenticando le regole del maneggio della tastiera e dell'archetto, in quanto le possiede senza necessità di fermarsi a ricordarle.

Fuori di tale modale legittimità del processo formale, è evidente che il PENSIERO sceglie l'espressione mediante cui significare se stesso, in relazione a un tema e alla sua capacità di

penetrarlo. Onde una scienza del significato non ha che la seguente alternativa: o è un'arte di risalire dall'espressione alle idee e agli intenti primi dell'autore e in tal caso non può che essere una psicologia trascendentale, per la quale però nessuno della schiera dei linguisti contemporanei mostra di avere i mezzi interiori, anzi ne mostra l'assenza, o si costituisce come una matematica del significato, proponente uno schema universale di strutture grammatico-linguistiche che valga parimenti come sistema d'interpretazione e di espressione oggettiva per tutti, necessaria perciò ad ogni forma del sapere, dalla filosofia all'etnologia, alla sociologia, ecc., e in tal caso è riconoscibile come una manifestazione del mentale umano alterato, ossia come segno della generale malattia mentale, in quanto tende a uniformare il pensiero secondo l'automatismo integrale di ciò che non è più pensiero.

Allo stesso modo che i fisiologi indagano sul meccanismo della percezione, seguendo il comportamento di determinati organi e tessuti cellulari, senza consapevolezza di percepire tali organi e perciò di incontrare già in tal modo ciò che essi cercano oltre, non ravvisando le uniche percezioni suscettibili di diretta indagine di pensiero, ossia le proprie; e come taluni cibernetisti cercano di studiare il processo del pensiero in un cervello vivo, non avvertendo di non poter trovare pensiero funzionante in un cervello se non nel proprio, non avendo altra relazione tra pensiero e sistema nervoso se non la propria relazione, che perciò non avrebbero bisogno di cercare nel cervello altrui; allo stesso modo i semantici indagano sul «significato», senza avvedersi che la relazione tra contenuto di pensiero e parola non può essere fuori del loro proprio contenuto di pensiero in relazione a una determinata espressione, propria od altrui.

Il fatto che dei ricercatori, che si ritengono logici in senso rigoroso, moderno, matematico, ametafisico, cadano in simile errore, che è errore di logica, lascia perplessi. Una scienza fondata su un errore di pensiero e tuttavia esprimendosi con dovizia di forme logiche e attraverso testi sempre più discorsivamente affinati, non può che essere un segno, o simbolo sintomatico, un segnale d'allarme. La sistematicità più organizzata attorno a un errore non può essere che una formazione demonica.

La presunzione della semantica è costituirsi come scienza dei segni espressivi di contenuti mentali, poggiante su regole della simbolizzazione, e implicante l'analisi del rapporto tra il processo mentale, il simbolo a cui dà luogo e il termine simboleggiato. Il pragmatismo americano e le ricerche dell'empirismo logico le aprono il varco, in quanto il significato è il senso ultimo dell'espressione discorsiva. Così, per esempio, due autori, C. K. Ogden e I. A. Richards, in un testo che ha raggiunto molteplici edizioni, ci hanno parlato del «significato del significato», rivestendo l'idea centrale della loro ricerca di molte caute aperture verso esigenze di scienze più elevate, dell'anima e dello spirito, simbologiche e antropologiche, ma riconducendole alla necessità di una loro coscienza semantica: anche quando viene distinto il cosiddetto «discorso libero» dal «discorso scientifico».

Saggio sarebbe stato invece restringere il campo semantico all'ambito delle pure scienze fisico-matematiche, ossia delle scienze nelle quali il concetto coincide senza residui con l'oggetto assunto. Già nel campo della biologia e della medicina, per esempio, le cose cambiano, per il fatto che lo studioso possiede concetti insufficienti rispetto ai fenomeni della vita, ossia concetti che non possono compiutamente coincidere con i loro oggetti, i quali per la loro struttura organica e funzione vitale si sottraggono alla misurazione applicabile invece integralmente ai corpi inorganici. Perciò la variabilità del significato è importante alla funzione del pensiero riguardo all'interpretazione di determinati contenuti e fenomeni. Lo stesso fenomeno significa al pensiero intuitivo la possibilità di una scoperta che ad altri è vietata.

Soltanto dei pazzi lucidi possono credere di intervenire nel più intimo rapporto che l'uomo realizza con sé pensando: tra ciò che pensa e la parola che immediatamente lo veste, secondo una scelta

imprevedibile, che è il grado conseguito nella sua possibilità di scegliere, o la forma della sua libertà, in sé insostituibile. Onde la scelta varia a seconda del grado di libertà conseguito. L'uomo può tanto meglio «significare» e intuire significati, quanto più sia indipendente da prescrizione di significati o da norme della significazione.

Le conclusioni di Richards e Ogden sono singolari, ma utili a comprendere il contenuto psichico della posizione semantica. Avendoli la loro ricerca condotti a un'impossibilità di identificare il significato con la situazione simbolica, essi sono indotti a volgere la loro attenzione a un'altra sfera, quella delle intuizioni, dei processi psicologici, verso l'assunzione di un nuovo senso della metafisica. Come se la metafisica, relegata in una deserta zona del trascorso pensiero o del pensiero perduto, fosse in attesa della loro rivalutazione. «Ogni interpretazione critica dei simboli richiede la comprensione delle situazioni simboliche»; deve inoltre esser lasciato un varco aperto a una «libera scelta dei simboli». Varco per via del quale tutta la semantica svanisce: spiraglio di luce nella tenebra fitta, che non può non lasciar adito alla speranza che il significato del pensiero umano sussista, non venga soppresso da una scienza del significato: non venga compromesso il rapporto tra il pensiero e la parola, sia lasciata al pensiero la sua intima autonomia, la possibilità di attuare la sua reale natura, mediante la parola che esso imprevedibilmente escogita, formando un sapere che non divenga la sua prigione.

Intervenire nell'immediato e originario rapporto tra pensiero e parola significa interromperlo: istupidire l'uomo. Che non apparirà istupidito, in quanto reso forte dal meccanismo metodologico che sostituisce la mobilità creativa del pensiero. Che sarà pensiero privo di significato, per il fatto che avrà sostituito alla relazione immediata onde al pensiero è data come segno la parola che gli corrisponde, la relazione artificiale estranea al pensiero originale.

Anche il pensiero che corregge il costrutto della propria espressione opera in base allo stato d'immediatezza del suo rapporto con la parola: immediatezza che è sempre e a cui la mediazione espressiva non può interrompere il varco senza cessare d'avere significato. Persino nel caso che l'espressione o la sintassi siano errate, quell'immediatezza è valida, perché ove possa sussistere, essa stessa rettifica e trova i giusti segni per il suo significare. Che è il significare di ciascun essere in relazione all'individuale capacità di esprimersi. Tale significare non può essere codificato secondo astratta unità, senza che ciò sia privo di significato.

Le menti hanno diverso sviluppo e a ciascuno deve essere consentito di significare ciò che egli peculiarmente può esprimere, e di comprendere l'altrui significare secondo la sua capacità d'intendere. Soltanto una simile libertà di movimento può dar modo alle più alte espressioni del pensiero di orientare le menti che abbiano limitata capacità di intendimento e di espressione. Ma l'orientamento è possibile solo ove non si faccia violenza all'immediatezza del rapporto tra pensiero e parola, che in ciascuno è il segno, debole o deciso, della sua libertà.

Ma gli uomini che hanno perduto il pensiero vogliono regole di espressione, codici di segni, un esperanto logico e semantico, per poter infine liberarsi della responsabilità di pensare attingendo alla coscienza di sé.

Ancor più radicalmente che gli empiristi i pragmatisti e i positivisti, noi siamo convinti che alla base di una costruzione dottrinarica debba essere l'esperienza dell'oggetto di cui si parla: altrimenti si costruisce sull'argilla molle. Perciò l'affrontare il problema del rapporto tra pensiero e parola, comporta l'esperienza concreta del processo del pensiero: esperienza che da empiristi pragmatisti e positivisti non è prevista, perché neppure concepibile, per la loro evidente incapacità di distinguere l'atto del pensiero dalla sua espressione discorsiva. Onde si deve dire di loro che sono pragmatisti ed empiristi sognanti, in quanto presumono trattare scientificamente qualcosa che non suppongono

sperimentabile.

La fretta con cui essi hanno creduto liquidare l'hegelismo o il platonismo (dicendo questo siamo consapevoli che né l'hegelismo né il platonismo oggi possono dare più alcun aiuto a chi intenda sperimentare il pensiero) i quali, se non altro, avrebbero potuto ad essi costituire un sicuro punto di riferimento gnoseologico, è un nodo che viene al pettine. Essi si trovano oggi a trattare problemi esigenti, per il loro sviluppo logico, noesi di pensiero, ma non riescono più a distinguere il movimento del pensiero dalla sua veste discorsiva: semanticamente scambiando questa con quello. Operano mediante un principio che non conoscono, ma si comportano come se lo conoscessero: si comportano come se fossero pragmatisti e logisti, essendo in realtà soltanto discorsivisti, mossi da uno stato di oscuro misticismo della pedanteria discorsiva.

Tutto ciò che a questa nostra critica può essere obiettato in omaggio alla necessità di una struttura formale del sapere, può valere soltanto come posizione del problema grammaticale e dell'analisi sintattica: appena ritiene valere oltre questo confine e presume giustificare l'intrusione semantica in un processo interiore che per la sua reale funzione esige esser lasciato intatto, si palesa come errore logico. Inquietante, perché ritiene legittima una formulazione astratta che dal di fuori tenti agire come elemento normativo sulla genesi del processo pensante: che è quello che è, appunto perché possiede già ciò che tale elemento estraneo presume recargli. L'immediatezza del rapporto tra pensiero e parola può in taluni casi essere elementare, ma la sua positività è appunto il possibile esprimersi: perché, stimolata e sviluppata, può sempre giungere alla chiara espressione di ciò che vuole significare, se invero ha qualcosa da significare.

Ma che cosa è la chiara espressione? Forse quel che è chiaro perché tutti lo possono capire? La realtà è che il concetto è uno e le espressioni sono diverse, ma queste sono tanto più ricche di significato quanto più reclinano in sé la realtà del concetto. Già abbiamo accennato che persino riguardo all'espressione $2+2=4$ le menti si comportano diversamente. Esistono pagine di Goethe sulla teoria dei colori che, malgrado la loro estrema chiarezza, non furono capite dai suoi contemporanei, salvo rare eccezioni, e che anche in seguito continuarono a non essere capite, mentre recentemente taluni studiosi hanno potuto trarne il giusto senso e tradurlo persino in risultati scientifici e tecnici, che giustificano praticamente l'esattezza di quelle intuizioni.

Se si vuole giungere alla verità del significato, da esprimere o da intendere, occorre educare il pensiero: volgere a una scienza del pensiero, prima che del discorso. È il pensiero autonomo che può costruire o penetrare il significato. Non può essere pianificato l'intendere, l'interpretare, il significare, senza operare a una paralisi dell'immediato sorgere nella coscienza di ciò di cui essi sono mediazione. Se la logica deduttiva non trova pensiero fuor che quello espresso nella parola, la semantica opera come una paralisi del rapporto tra pensiero e parola. Ma le cose non cambierebbero neppure se si riuscisse a dimostrare che là nella mente sia il pensiero e qui nella parola il significato. È come voler intervenire nel rapporto tra gli occhi e il vedere, o separare lo sguardo dal guardare, con la presunzione di volergli far vedere secondo determinate regole ciò che esso già vede in quanto ha in sé le sue regole.

Esistono ponderosi volumi di semantica, architettati in maniera da imporsi soltanto con la loro mole dialettica ed eruditica, e sembrerebbe presunzione il nostro voler così semplicemente, senza sistematica analisi, far crollare il senso di una simile impresa dottrina. Ma, come si diceva nelle prime pagine di questo libro, ha poco senso confutare una dialettica scaturita dall'identificazione del processo dialettico con la propria mediazione riflessiva, la quale viene assunta come fondamento, da un pensiero divenuto incapace di ravvisare il proprio fondamento, e perciò di attingere alla

sorgente del proprio movimento.

Se mediante astratti elementi normativi si volesse intervenire nel rapporto tra le gambe e il loro movimento, con la presunzione di insegnare il camminare, o di dare ad esso un senso, nessuno camminerebbe più: malgrado si potessero scrivere trattati sull'arte del camminare. Ciò per il fatto che le forze mediante cui si cammina sono di un ordine che non patisce intervento intellettuale, o alterazione della sua immediatezza: la quale ha in sé una saggezza che il pensiero dialettico è lungi dal possedere, onde le gambe funzionano tanto meglio, quanto maggiore autonomia venga assicurata a quella immediatezza. Nel caso che un esercizio ginnastico od euritmico si renda necessario, esso non può che fare appello a tale immediatezza: non può essere l'intervento di un processo intellettuale nel movimento, bensì un uso speciale del movimento, secondo regole tratte dall'esperienza della sua immediatezza: in sé intoccabile.

Analogamente l'immediatezza del rapporto tra pensiero e parola è tale che dall'esterno nessun pensiero pensato può sostituire la saggezza del rapporto che il pensare reca nativamente in sé nel suo darsi l'immediata forma della parola. In realtà il pensiero in quanto già legato a una forma discorsiva esprime un ordine inferiore a quello immediato, ancora non legato ad alcuna forma.

Un problema del significato non esiste fuori del campo strettamente morfologico-sintattico, per il fatto che il significato tutte le volte che si dà è un ente compiuto dall'interno, secondo una forma unicamente giustificata da ciò da cui nasce. Non può essere giustificata dal di fuori, o nascere per un processo che le sia esterno e che, in quanto si pone esso stesso come contenuto, implica la propria forma, il proprio significato. Una variazione di forma è possibile solo dall'interno: una sovrapposizione di significato non ha senso.

Il significato è il determinarsi di un contenuto di pensiero in relazione all'assunzione della propria forma discorsiva o all'intuizione di un'altrui. La determinazione, che attinga a una regola, viene inevitabilmente arrestata nel suo processo: comunque, non può che averla esteriore al proprio contenuto, quale modalità morfologica subordinata ad esso, come al suo proprio senso. Non c'è chi non veda la limitata utilità della regola, quando il significato è già forma del pensiero: la cui espressione tende a definirsi soltanto a questo punto secondo norme formali.

La determinazione non può attingere ad alcuna regola senza rinunciare alla propria identità, ossia ad essere la mediazione del contenuto da cui muove. Dovrebbe essere altra da sé, trapassare ad altra incarnazione di sé, ossia essere la determinazione che si annienta nel suo farsi forma di un'altra determinazione: ciò che neppure potrebbe senza ulteriore suo auto-movimento, ossia senza richiedere a sé il proprio contenuto. Perciò sin dall'inizio di questo capitolo si è parlato di un «processo impossibile». Il costituirsi di una teoretica del significato è il tentativo di interrompere la possibilità che il significato esista. Esso non può venir codificato dall'esterno, perché nasce dallo spirito, dalla cui attività soltanto può, una volta espresso, essere riconosciuto.

6. Il realismo ingenuo codificato: la nuova logica analitica

Logica formale e matematica

La seguente analisi non è rivolta alla logica matematica alla quale riconosce la legittimità dei calcoli in funzione deduttiva, entro il circoscritto ambito delle sue ricerche teoretico-analitiche, bensì è rivolta al tentativo dei moderni filosofi del linguaggio di estendere il procedimento logico-matematico a campi del sapere che per i loro e problemi richiedono movimento di pensiero non prevenuto da forme logiche, anzi del tutto indipendente da queste, e che perciò possa esigere la

forma logica di volta in volta necessaria alla sua espressione, non esclusa, quando sia legittimo, quella logico-simbolica.

Il problema non può essere di priorità della logica sulla matematica o viceversa, bensì di consapevolezza di priorità dell'atto del pensiero logico sulla sua forma o logica o matematica o logico-matematica. La confusione nata tra i moderni logisti a proposito della definizione dei campi di sistemazione e di operazione inferenziale, metalogici o metamatematici, è riconducibile a un eccesso di coscienza formale e ad una diminuita coscienza del fondamento: del pensiero.

L'errore è la presunzione dei nuovi filosofi analisti di organizzare ormai tutta la logica in chiave logico-simbolica. La formalizzazione che essi presumono comunque fornire, oltre che alle discipline formali medesime, anche ai metodi delle scienze «reali» e «moralì», non è un apparato logico necessario, in quanto si trova dinanzi a strutture di pensiero che in rapporto al loro oggetto già elaborano necessariamente la loro logica. Non si vuole negare all'attuale logica analitica la possibilità di costituirsi come scienza unitaria delle varie forme logiche, ma si intende mostrare come in tal caso la forma matematica dell'inferenza non possa essere che un momento particolare della logica né possa dominare l'intero suo procedimento senza che svanisca la funzione gnoseologica e scientifica richiesta a una simile scienza: la quale deve poter possedere la consapevolezza del valore meccanico del calcolo proposizionale e della contingenza del suo uso: non erigere la sua absolutezza, sulla base dell'autosufficienza formale.

Occorre osservare tuttavia che, nel campo della matematica, le operazioni logiche necessarie all'elaborazione dell'aritmetica e della geometria, come i metodi per far corrispondere strutture algebriche a indagini teoretiche, hanno una regolarità la cui consapevolezza dovrebbe costituire il senso del limite riguardo a tentativi come quello di costruire una «matematica degli ideali» o «l'algebra dell'intuizionismo»: ciò che purtroppo già si verifica nel campo legittimo della logica matematica. In verità anche entro il dominio della matematica può essere smarrito il senso del limite logico-matematico. Un segno dell'ottundimento dell'intuito matematico è proprio lo smarrire la nozione dell'assoluta immediatezza di tale intuire o del suo essere condizione della lucida mediazione cui tende la matematica pura. L'arte di quella immediatezza può essere stimolata dalla matematica, ma non è identificabile con essa, se non a patto di cessare di essere.

Ma l'abuso allarmante oggi è quello della nuova logica analitica che, tentando identificarsi con la logica matematica, mira a costituire l'intero mondo logico su basi matematiche, solo per il fatto di aver potuto praticamente utilizzare calcoli formali riguardo a specifici problemi della tecnica induttiva, della probabilità e della causalità. È avvenuto che la logica che non aveva più la forza di essere una scienza del pensiero, per insufficiente coscienza del processo pre-logico, trovasse nuovo motivo di consistenza e di autogiustificazione nelle strutture logico-matematiche e in base a queste vagheggiasse l'avvento di un nuovo cosmo logico, avendo potuto cooperare con indubbia fortuna agli impensati sviluppi della ricerca tecnologica e delle dottrine logico-semantiche.

Sarà necessario chiarire come non possa essere legittimamente portato nel campo della logica il principio delle strutture dimostrative attuato dalla matematica ultima onde esse operano non tanto a indicare il modo di esser veri di determinati assiomi, quanto a derivare coerenze logiche da ipotesi postulate. Questo principio può essere adottato in determinati casi e sotto il controllo della logica fondata sull'analisi del processo pensante, essendo esclusa dagli stessi matematici la coincidenza del procedimento deduttivo matematico con quello di un metodo assiomatico formalizzato. Quale possa essere la forma moderna di un'analisi del processo pensante fondato sull'esperienza, sarà argomento della seconda parte del presente volume.

La determinazione logica e il suo smarrimento

Applicare il calcolo matematico all'espressione discorsiva, così da garantire non soltanto un determinato canone di precisione espressiva, ma di conseguenza anche uno strumento di speciali ricerche metodologiche, è l'aspetto positivo dell'attuale logica formale. Ma, alla luce di quanto si è osservato, l'empirismo specifico di tale assunto, per il suo inevitabile carattere dogmatico, dovuto alla presunzione di modellarsi totalmente secondo il metodo logico-matematico che dovrebbe invece costituire semplicemente un suo particolare momento, costituisce un'ulteriore rottura dell'uomo con la sua persona interiore e con la realtà vivente della natura. Per l'automatismo di tale suo procedimento, esso esclude la coscienza gnoseologica del proprio operare. Né può assurgere a valore normativo e assiomatico, senza perdere il carattere positivo della propria empiria. Questa la contraddizione.

Proprio i ricercatori del positivo, dell'evidente, del matematico e del tangibile, nella forma logica, rischiano di creare la più organica superstizione dell'epoca: la superstizione della parola che ossa dire qualcosa che non sia pensiero. Se essi aspirano alla matematica della chiarezza espressiva, debbono rendersi conto che qualcosa deve pur essere espresso: e questo «qualcosa» è, comunque, pensiero.

Una verità facilmente dimenticata dai logisti, è che la parola sta a indicare non la cosa ma il pensiero della cosa, perché questo deve ridestarsi in colui che ascolta o legge la parola, affinché riferisca la parola alla cosa. E se scelta di parole e di rapporti tra parole è necessaria, essa avviene per virtù del pensiero che determina l'ordine delle parole e delle proposizioni in base ai propri nessi, a cui i nessi linguistici si conformano, secondo regole possedute e usate dal pensiero ai fini della propria manifestazione, non secondo regole logiche precedenti ed esteriori. Ogni regola logica, ogni enunciazione di significato, è un prodotto del pensiero, che il pensiero può utilizzare, non subire.

Una scienza formale non è concepibile se non come scienza del pensiero, dalla quale soltanto possono derivare regole linguistiche valide per il pensiero, nella misura in cui esso sia consapevole della propria preesistenza a qualsiasi propria formulazione. E vedremo come una simile possibilità implichi pura metafisica di pensiero, o ascesi di pensiero, per il fatto che il discorso rigoroso non può essere costruito dall'esterno, bensì dall'interno, secondo un processo di riflessione che muove parimenti dall'immediatezza intuitiva e dalla mediazione contrapposta alla stessa estrinsecazione logica.

Un discorso, se è esatto, viene da pensiero capace di esprimere la propria esattezza, anche quando si creda costruirlo meccanicamente, sulla base di elementi fissi, di cui si usino matematicamente i rapporti, secondo necessità di applicazione tecnica. Un discorso logico riflette la logica insita nel pensiero, in quanto spontaneo essere della sua indeterminazione, che si determina nella forma. L'errore formale si deve sempre all'insufficiente coscienza del momento della determinazione.

L'opinione secondo cui la formalizzazione del discorso, sino ad operazioni riproducibili meccanicamente, sia attuata sul discorso dal di fuori, per via di relazioni «esteriori» precostruite, è ingenua e, in tal senso, indice di non sufficiente coscienza dell'operare logistico. L'operazione, infatti, avviene entro il discorso mediante sue obiettive relazioni, ma tali relazioni, nel loro esser determinate, hanno sempre interiore a sé il determinare da una sfera di indeterminazione: tuttavia vengono attuate come se ricevessero da fuori la determinazione stessa, in quanto il logista sogna di produrla lui mediante quelle e così di schematizzarla. In tal modo egli non avverte il darsi della relazione nel momento logico della determinazione stessa. L'oggetto più importante, il suo proprio tema, non viene veduto dal logista.

Del puro determinare: il dedurre immanente

Una distinzione posta in questione ma non chiarita dai logico-analisti è quella tra contenuto del discorso in quanto teorica metodologica, e contenuto in quanto pensiero metodologico riguardante un tema. È la distinzione tra pensiero in quanto ricerca esclusivamente formale e pensiero rivolto alla struttura logica di una delle scienze cosiddette «reali». Ma una distinzione più essenziale che i logisti non sembrano intravedere è quella tra pensiero come pura discorsività logica e pensiero puro, o pensiero come tessuto di ogni possibile forma logica. Di questo basale pensiero logico, la logistica dovrebbe essere un capitolo particolare. E mostreremo come solo a tale condizione essa possa aspirare ad essere una disciplina formale.

Se un filosofo intende essere logista, e se è soccorso da coscienza logica in quanto assume tale compito, non può non rendersi conto che, per qualsiasi operazione deduttiva, egli attinge, sì, a determinate regole che gli sono familiari, ma in quanto simultaneamente prende le mosse da un postulato originario non formulato, che è l'ordine logico nel momento della sua indeterminazione: il dedurre immanente, che reca in sé la possibilità di ogni relazione formale. Il dedurre del logista è anzitutto un'operazione interiore, un'empiria essenziale, la cui regolarità tuttavia a lui sembra esteriore, perché egli è capace di riconoscerla soltanto nella formulazione discorsiva. Originariamente è il dedurre proprio al movimento del pensiero: non avvertendolo, il logista ignora un principio presente nella determinazione dei postulati, degli assiomi, delle definizioni, delle relazioni inferenziali, con i quali è persuaso di attuare l'ordine a cui aspira. Ignora di trascurare ciò da cui secondo un'essenziale logica muove: il dedurre originario.

La logistica, pur rivendicando indipendenza dalla metafisica, dalla speculazione e dall'antica logica, nel pensiero che usa pertanto presuppone un ordine di tipo metafisico, in quanto pensa non secondo un logismo già fatto, ma in vista di un logismo che intende edificare, implicando il logos come produttore della struttura formale: essa aspira a conseguire tale forma secondo un rigore che ancora non ha e che perciò richiede al pensiero, non alla forma ancora da stabilire. In realtà, sulla linea di un'esperienza cosciente della parola, non potrebbe esistere logica deduttiva senza logica trascendentale, né logica trascendentale senza metafisica, né metafisica senza ascesi di pensiero. Il crollo della filosofia si è dovuto appunto al suo mancare di ciò che ha sempre presupposto: l'ascesi del pensiero.

L'attuale indagine deduttiva intende rispondere alla propria vocazione formale e non scadere in una scienza particolare, di transitori fatti logici, allato ad altre scienze particolari. Tuttavia non mostra di voler acquisire coscienza dei limiti entro i quali si chiude per necessità dell'oggetto che a sé presuppone e non perché tali limiti siano validi per il pensiero. Non riesce a evitare che la forma si sottragga alla forza formatrice e l'oggetto trattato, nella sua astratta alterità, domini la ricerca, annientando l'essere senza cui essa non potrebbe neppure cominciare ad essere: il pensiero.

L'indagine analitica potrebbe aspirare a costituire una dottrina formale solo a condizione di controllare la forza coesiva delle proprie strutture, attingendo a una coscienza del puro determinare. Della quale il logismo dovrebbe essere un momento particolare: non può non esserlo, anche se per ora neppure suppone che il pensiero possa darsi puro, libero di parole, come reale pensiero, recante in sé la legge della propria forma. Dovrebbe dischiudersi proprio a ciò che esso specificamente sollecita: il dedurre, quale processo interiore. Riconoscendo la determinazione riflessiva come la mediazione necessaria del processo formale, quale che sia il suo contenuto, non potrebbe non giungere a una coscienza della pura determinazione. Non possono esistere scienze formali senza che esse stesse siano forme di un'unica scienza formale pura, la relazione delle determinazioni: perciò essenzialmente sintetica. Principio, questo, che dovrebbe valere anche per la logica matematica.

Se il logista non rinuncia alla rappresentazione logica, si deve rendere conto come le cose siano designate dai loro nomi unicamente grazie ai pensieri, o alle rappresentazioni o ai concetti delle cose, espressi mediante i nomi. Un nome può corrispondere a una cosa, per il fatto che desta il pensiero o il ricordo di essa. Il problema della logica non è perciò problema di relazione tra nomi e proposizioni, ma di relazioni tra concetti, anche nel caso di formalizzazione semantica.

Il dedurre non è un'attività discorsiva, ma anzitutto concettuale. Credere nell'oggettività della deduzione significa credere nell'oggettività del pensiero, che sa darsi le proprie regole formali e perciò linguistiche, sino a utilizzare in determinati casi un calcolo proposizionale, che però non abbia a sfuggirgli: non divenga esso la determinazione, non elimini il puro determinare, il principio della forma logica.

Un reale dedurre non può non essere la forma del dedurre immanente, v.d. del trarsi di un pensiero dall'altro secondo un movimento relazionale originario, che è la scaturigine pura dell'inferenza nella rigorosa costruzione formale.

Indicibilità dell'«intervallo»

Non essendo le parole meri segni grafici o suoni, ma simboli di concetti, riguardo alla struttura delle scienze non formali, o semi-formali, il logista è portato facilmente a dimenticare che la relazione tra le parole, come relazione di pensiero, esige anzitutto una scienza formale del concetto. Che questa relazione venga implicitamente attuata non è sufficiente: l'errore, o la caduta, del pensiero moderno si può ravvisare nel fatto che il filosofo o lo scienziato si serva di questa relazione e pur ne ignori l'identità, credendo che essa sia nel sillogismo o nell'inferenza, in fatti fisici o metafisici, e non nel pensiero che la ravvisa.

Né che l'ultimo idealismo sia stato capace di indicare la relazione, come atto del pensiero, è sufficiente, perché il concepirla e il poterne filosofare non significa possederne il movimento: l'unico senso del concepirla essendo l'animadversio dell'esigenza sperimentale che essa postula, ossia il conoscerla come forma sul punto di compiersi secondo la propria legge. Che è l'esperienza da noi additata nella seconda parte di questo libro. L'ignorare che in un determinato luogo c'è dell'acqua e il saperlo senza possibilità di attingerla, per colui che deve dissetarsi è la stessa cosa.

Ignorare la connessività del pensiero significa usarla e attribuirle a simboli esteriori, che, tuttavia, come tali, anch'essi si danno in quanto pensati. Il pensiero viene ignorato nella sua pura logicità. Allorché la logistica, intendendo attuare il rigore della deduzione, ritiene superare la logica tradizionale con l'instaurare esclusivamente una tecnica relazionale delle proposizioni, in sostanza separa la parola dal pensiero, rivolgendo la concretezza al discorso e ignorando d'onde giunga la concretezza, ossia la capacità di ravvisare formalmente vero il discorso. Tale separazione è logicamente impossibile, perché non esiste una meccanica del discorso separabile dal valore concettuale delle parole che lo compongono e di cui esse sono simboli uniti mediante «intervalli».

L'INTERVALLO È PIÙ IMPORTANTE DEI SIMBOLI, PERCHÉ È LA PRESENZA DELL'ORIGINARIO PENSIERO, la relazione pura. Ad ogni nome risponde un pensiero, o un concetto, ma tra nome e nome il pensiero che li unisce non è trascrivibile: esso APPARE formalmente vincolato ai nomi, ma in sé è relazione pura, pensiero puro. In verità, l'intervallo non può essere simboleggiato da nulla. Una frase logica deve sempre significare qualcosa di più che la relazione formale non dica, anche quando le due forme logiche, quella «reale» e quella proposizionale, coincidono e nella verifica del «senso» sia possibile afferrare un preciso pensiero.

Perché questo pensiero non sta mai solo, è connesso con tutto il pensare: CON CIÒ CHE NON VIENE DETTO.

Se si riuscirà a capire che le laboriose ricerche di un formalismo assoluto e di un sistema di relazioni in sé assiomatico, sono conati metafisici, ossia tentativi di rendere trascendenti le strutture formali, si afferrerà il radicale non senso del fenomeno logistico.

Il "furor deductionis " e la Cina

Avendo creduto di eliminare la metafisica, gli Dei, le trascendenze, le rivelazioni, i dogmatismi e gli idoli, i logisti non si accorgono di esserseli ricostruiti in altro modo, cioè proiettando fuori di sé valori di pensiero da cui dipendere col pensiero, non avendo perduto l'inclinazione a dipendere da qualcosa, malgrado la rivolta antimetafisica. La loro insufficienza di pensiero riguardo alle esigenze di una nuova esperienza del concetto, e perciò di una nuova logica, li porta ad un inconsapevole idealismo assoluto del discorso logico.

L'idolo risorge come valore formale. E se ne cominciano a vedere i riflessi pratici, per esempio, nell'attitudine di tutto un popolo estremo-orientale, presso il quale i primi e decisivi germi filosofici furono appunto portati dagli araldi del pragmatismo e di quella da noi additata come logica matematica abusiva. Onde è avvenuto che questo popolo, la cui attitudine filosofica era giunta alle soglie del secolo XX ancora sospinta dalle mistiche tradizionali e ultimamente dalla dialettica legata alle loro moderne problematiche, conoscesse il pensiero occidentale attraverso l'unilaterale assunzione logico-analitica, e da questa esclusivamente movesse per le sue frettolose rivoluzioni culturali e sociali.

È stato operato in modo che la cultura cinese, la cui situazione di quel periodo è ravvisabile come un'attesa di innesto di forze dell'anima cosciente, s'imbevesse primamente di un'illegittima logica deduttiva, ignorasse l'idealismo e perciò non potesse giovare del reale contributo del pensiero occidentale, del quale non ha potuto avere che un'immagine pericolosamente faziosa: quella specificamente possibile a un Bernard Russell, a un John Dewey ed ai prosecutori della loro pseudo-filosofica predicazione.

Né Fichte, né Schelling, né Hegel sono stati conosciuti dai Cinesi: notiamo questo non perché pensiamo che l'idealismo avrebbe potuto dare a questo popolo ciò che attendeva dall'Occidente, ma perché certamente avrebbe potuto agire come elemento di equilibrio di contro al possibile scatenarsi del FUROR DEDUCTIONIS: che invece ha potuto scatenarsi indisturbato sino al collettivo automatismo, sino alla costituzione del popolo-robot.

Ciò non significa che il marxismo cinese sia più pericoloso di quello sovietico. Al contrario, proprio perché quello sovietico sa ogni volta rientrare entro i regolari limiti metodologici, richiesti dal trasformismo tipico della sua interna dialettica, realizza una coerenza con l'immanente automatismo mentale, praticamente capace di tutte le finzioni necessarie all'accordo con le altre chiese e gli altri sistemi politici.

L'identico automatismo, nell'anima culturale cinese, divenendo psichismo di massa, può esplodere in forme paranoide riconoscibili, per il fatto che lo schema metodologico non ha potere di limitazione delle sue conseguenze sul piano di un'istintività del tipo peculiare a quel determinato tipo umano.

È la stessa ragione per cui ancora più deleterio di quello sovietico è il marxismo che avanza nelle

bonarie forme socialistiche e democratiche, mediante legalismo riformista e nell'ospitale veicolo della religione, corrodendo metodicamente la base di tutte le istituzioni: includendo nel suo processo di pianificazione fagocitatrice tutti i sistemi etico-culturali, etico-sociali e socio-economici, già intaccati dal "virus" della redenzione sociale, perché privi ormai del contenuto di idee delle rispettive tradizioni.

È evidente che in tale processo di fagocitazione ecumenica, il sistema che più ferreamente possenga la logica della disgregazione dei valori includerà in sé gli altri. Questa è la tenzone che oggi impegna nel mondo le chiese dominanti e i loro specifici dogmi.

La logistica e il pavor metaphysicus

La separazione attuale tra discorso e pensiero può essere concessa, come fenomeno d'inconsapevolezza, al filosofare che ha perduto il proprio contenuto noetico e che appunto per questo si sviluppa e signoreggia come dialettismo delle varie dottrine, ma non può essere concessa a un discorso che presume essere norma dei discorsi formalmente rigorosi.

Tale rigore, anche quando si volge esclusivamente alla forma delle proposizioni e alla loro concatenazione inferenziale, non è possibile senza la consapevolezza del momento concettuale dell'inferenza e perciò del suo rapporto con il canone del pensiero che ne rende possibile il rigore.

Il logista obietta che non è suo compito occuparsi del pensiero, o giunge a identificare le leggi del discorso con quelle del pensiero, o considera il pensiero un'attività soggettiva e perciò tema della psicologia. È il punto debole della logica deduttiva attuale, perché riguarda non la proprietà e l'improprietà dell'analisi, ma ciò da cui nasce e verso cui va, ciò di cui essa è trascrizione: il valore. Valore essenzialmente logico, perché rispondente alla noesi strutturale del contenuto, cui il logista si sottrae con il suo esclusivo tendere alle forme calcolabili dell'analisi: vi si muove come in una zona di sicurezza, da cui non desidera uscire, per paura di doverla perdere. Ma questa non può essere la via per stabilire relazioni con le forme del sapere e tra esse.

Come si diceva, è legittimo che il logista si rivolga esclusivamente alla necessità inferenziale, ma a condizione che sappia che cosa logicamente presupponga la sua operazione: altrimenti questa, malgrado la legittimità dell'uso dell'ipotesi postulata, è un costrutto campato in aria, in quanto ha come premesse proposizioni primitive, la cui validità, non potendo scaturire da operazioni deduttive, attende, sì, da queste il suo riconoscimento, ma per via di un atto induttivo-intuitivo che usi queste secondo ciò che vuole sin dall'inizio l'operazione formale.

La validità, non potendo che risultare da un fatto intuitivo e gnoseologico, postula sempre un procedimento logico essenziale indipendente da calcoli, anche quando si giovi di questi. Simile osservazione vale parimenti nel caso che il logista opponga il puro formalismo senza oggetto, o la «logica senza ontologia»: infatti, non è questione di contenuto in senso ontologico, ma di contenuto in senso noetico. Si tratta del contenuto che massimamente dovrebbe interessare l'analista logico, non certo per il procedimento deduttivo, ma per la consapevolezza di ciò che lo rende possibile: il movimento del pensiero non vincolato ad un particolare oggetto e perciò avente in sé la regola di ogni tipo di relazione.

Se il logico analitico, il metodologo intende dedicarsi alle regole di deduzione, con sicurezza di operare per la scienza, deve anzitutto conseguire coscienza del pensiero che può farsi logico appunto perché non obbligato da una logica che gli preesiste. Né il logista può isolare la parola dal pensiero di cui è simbolo, perché anche volendo, non può, e quando appunto vuole, entra in una

zona di non senso, in quanto astrae da una relazione con sé del pensiero, della quale fruisce, proiettandola come una relazione con sé del discorso: la cui esattezza ha appunto un limite discorsivo che egli rinuncia a conoscere, rinunciando altresì a conoscere che oltre quel limite l'esattezza è apparente e può rivestire l'errore.

La parola senza pensiero è nulla, mentre il pensiero senza la parola è un contenuto in sé essenziale, capace di avere il proprio movimento formale come originario scaturire di varie possibili forme, tra cui la relazione logica. Da quanto si è andato sinora considerando, dovrebbe essere evidente che non tanto la forma logico-matematica rende significativo il contenuto, una volta espresso, quanto l'atto del pensiero di chi lo apprende, riconoscendolo mediante essa. Si è altresì veduto come la semantica sia una dottrina tale che il suo porre il problema del significato la fa estranea all'atto stesso del significare.

Il logista che intende avere il pensiero coincidente con la parola e con le relazioni formali, escludendo il movimento prediscorsivo del pensiero di cui si serve, perde la distinzione tra questo pensiero e il suo aspetto riflesso, nel quale opera, costringendolo ad una relazionalità meccanica, mediante uno svolgimento analitico che il pensiero in quanto sintesi reca in sé già superato. Onde chi si conforma a tali regole, costringe se stesso ad una diminuzione ed alterazione della propria reale logicità, soprattutto perché finisce inconsapevolmente con l'opporre il discorso al suo reale senso, ossia il prodotto del pensiero al pensiero.

L'analisi che sia veramente pensiero è il rilievo sintetico degli elementi costitutivi di una sintesi. Non può compiere analisi chi non abbia il pensiero come sintesi. L'analisi è il rilievo della separatività provvisoria del molteplice, che il pensiero non deve giustificare o relazionare dall'esterno secondo contingente alterità, bensì dall'interno, secondo il proprio canone sintetico, che già reca in sé la relazione, ma non potrà attuarla se dal discorso viene paralizzato, ossia costretto a operare privo della propria vitalità sintetica: quella da cui è possibile che sorga il procedimento logico.

In realtà il logista indirettamente attinge al contenuto metafisico del pensiero, ma per "pavor metaphysicus", per subconscia paura di doversi muovere in un terreno in cui non si sente sicuro come in quello formale, lo ignora. Non può ammetterlo. Con ciò contraddice l'intimo movimento logico, perché quel contenuto è presente nel suo argomentare, come ATTIVITÀ IDEALE INCONSAPEVOLE. Questo argomentare, perciò, malgrado i suoi percorsi matematici, cercherà indefinitamente il suo oggetto e la giustificazione della connessività inferenziale, senza possibilità di riconoscerli, malgrado il suo muoversi tra essi.

Ci si potrebbe obiettare che, anche se ciò fosse, non toglierebbe nulla all'obiettività dei sistemi deduttivi formali che intendono operare su un piano di autonomia sia dalla sfera metafisica che da quella fisica. Ma è quello che, ove si eccettui il concluso ambito della logica matematica, può essere facilmente contestato, perché la mancanza di coscienza dell'elemento ideale nel processo logico formale impedisce il riconoscimento di come sia possibile il determinarsi di un senso dell'inferenza e perciò del valore del discorso, che è valore ideale anche se il discorso è puramente formale. Qualsiasi discorso si dà perché sia compreso, e viene compreso in quanto risorge nella mente di chi comprende, come idea. Il discorso rigoroso in definitiva si comprende perché in esso muove l'idea.

Ignorare l'elemento deduttivo ideale, significa escludere il canone basale del pensiero di cui il canone formale dovrebbe essere un prodotto: per cui, malgrado il rigore logico, è inevitabile l'errore. Errore che può essere formalmente dimostrato da chi lo avverte, e tuttavia formalmente codificato da chi ne è autore, non soltanto sulla base dell'ambigua immediatezza della premessa, ma anche dell'astratta coerenza dei calcoli delle strutture inferenziali, fuori di un reale significato.

L'esigenza di superare i limiti della logica aristotelica in ordine alle istanze del pensiero moderno fu appena presentito da Kant, come posizione della «logica trascendentale», e portato a espressione da Hegel quale struttura metafisica della nuova logica, ma privo della propria interna identità: v.d. di coscienza della percezione del pensiero strutturale della forma logica. Quello che fu smarrito allora, oggi è doppiamente smarrito e pur formalmente dato come ricostituito. Il prodotto di quello smarrimento è l'attuale tecnologia, priva di soggetto umano: esatta, ma escludente l'ordine interiore cui deve il proprio essere e l'essere esatta.

Auto-alienazione del pensiero

Il logista è mosso dal segreto orrore di dover trovare un'altra sicurezza che quella fondata sulle proposizioni deduttivamente connesse. E vincola alle parole e alle proposizioni valori relazionali che finisce col credere obiettivi, come se avessero in sé verità e capacità di rapporto, onde il loro congegno funzioni autonomamente sino alla meccanicità: dimenticando ciò che muove da lui in quanto produttore dell'attività formalizzatrice, ossia della basale mediazione.

Dal punto di vista del canone del pensiero e perciò da un punto di vista integralmente logico, si deve osservare che là dove il pensiero viene recato al massimo della determinatezza, esso esprime simultaneamente il massimo della sua capacità di vincolarsi alla propria mediazione, ossia alla completa propria alienazione: sino alla possibilità di un sistema di segni senza significato e pur inferenzialmente valido.

Tale possibilità, strumentalmente legittima sul piano dell'analisi matematica, attuata fuori di questo, diviene errore, se la chiarezza conseguita come consapevole negazione di sé del pensiero si attribuisca a un'identità con sé dei termini o dei segni simbolici, e alla loro conseguente relazione, e non all'intima virtù relazionante del pensiero, che ha la possibilità di ricostituire mediante quelli la propria mediazione. Grazie a tale chiarezza sarebbe dovere di logica consapevolezza compiere dal piano stesso dell'espressione formale un'opera di restituzione del pensiero al proprio movimento originario: richiesta dal pensiero in quanto portato mediante la logica deduttiva al massimo vincolamento alla propria mediazione formale. Ma tale opera esige, per compiersi, non il fatto, bensì lo spirito, logico-matematico.

Non v'è fatto logico-matematico che sia tale da sé. Nei testi logistici non è necessario riferirsi a uno SPIRITO logico-matematico, ma che questo sia il principio di quanto viene esplicitato in quei testi, il logista ha la possibilità di sperimentarlo mediante la coscienza delle operazioni che compie. Altrimenti si comporta come un primitivo dinanzi a oggetti o a segni a cui attribuisca un valore da cui si lascia muovere, ignorando che il valore, e perciò il movimento, parte da una determinazione del suo pensiero, in quanto capace di auto-alienazione, o disindividualizzazione. In cui, come si accennava, è il germe della sua massima individuazione. La capacità di auto-alienazione è infatti il germe stesso dell'auto-determinazione, che scade nella riflessività, perché priva di coscienza di sé.

Onde oggi è possibile che la disciplina presumente il massimo rigore razionale-linguistico, con la serie delle sue formulazioni metodologiche, divenga in definitiva l'espressione della caduta del pensiero nel regno della verità apparente formalizzata, o dell'ottusità tecnologicamente codificata: con le sue evidenze, le sue dimostrazioni, le prove della sua concretezza e perciò con la sua ferrea organicità. In cui di concreto c'è solo la cadavericità del pensiero solidificata in abbaglianti strutture meccaniche.

Insidie dell'apparato formale: l'apparenza del contenuto

Indubbiamente la logica non è teoria della conoscenza, ma ne costituisce lo strumento, e l'unica sua ragion d'essere è appunto operare come tale strumento, sia in senso analitico e sistematico, sia ai fini di particolari verifiche del discorso scientifico.

Mentre nel campo della matematica sono legittime operazioni aritmetiche e algebriche che astraggano da grandezze o da contenuti obiettivi, ciò è consentito alle operazioni logiche unicamente ove esprimano l'arte di sperimentare la mediazione originaria, oppure muovano da asserti del canone del puro pensiero. Quel che è l'assioma del matematico, dovrebbe essere per il logista l'enunciato del pensiero puro, allorché si rivolge a un contenuto non sensibile. La inferenza reca in tal modo l'effettiva necessità formale.

L'intuizione pura è presupposta dal logista: egli la rifiuta, ma attinge inconsapevolmente ad essa quando la sua ricerca formale è esatta. Si tratta tuttavia di un'esattezza di breve vita, in quanto il logista, non avendo coscienza del momento pre-discorsivo, sottomette l'elemento positivo del pensiero allo schema della discorsività, che non gli viene dal positivo pensiero, ma dal pensiero già dominato e mosso dal formalismo cerebrale: che è dire dalla natura. Onde da lui le forze coscienti del pensiero vengono usate a beneficio di un'obiettività apparente, il cui senso è annientare di continuo quelle forze di coscienza: giungere persino a negarne la realtà. La discorsività che da una tale contraddizione deriva, imprimendosi nell'altrui intelletto, ha il potere di privarlo della linfa intuitiva e di meccanizzarne l'espressione. Che è l'espressione della cultura corrente.

È un curioso pensiero, per esempio, quello del Carnap, allorché afferma che, come le coordinate geogratiche facilitano il compito dello studioso riguardo alla configurazione di ambiti della natura, così un linguaggio artificiale può essere usato come sistema di riferimento per lo studio di un determinato linguaggio naturale o di una classe di tali linguaggi. La realtà è che le coordinate geografiche, come costruzione di linee non date in natura, rispondono ad immobili entità fisiche, obiettivamente determinabili, mentre le parole rispondono comunque a concetti, ossia ad entità mentali immisurabili.

La struttura logico-matematica di un determinato linguaggio non comporta il suo funzionare automaticamente come un sistema di riferimento per il controllo di altri linguaggi, in quanto non si tratta di relazione dimensionale, bensì di inalienabile relazione mentale, non soltanto dei linguaggi con i rispettivi contenuti, ma del contenuto mentale dell'uno con il contenuto mentale dell'altro.

L'errore logistico è voler fare della logica simbolica fuori del campo logico-matematico, senza coscienza della limitatezza delle coincidenze strutturali del linguaggio calcolabile con quello delle discipline non formali. Simultaneo errore è voler fare della logica pura fuori del campo del pensiero puro, ossia fuori del pensiero che a tale logica da' costruito, essendone il movimento formale, la relazione prima. Il campo particolare in cui la logica può legittimamente operare, inconsapevolmente obbedendo a tale canone, grazie alla coincidenza della relazione formale con il tipo di relazione implicito all'oggetto, è appunto quello della matematica e di determinati settori della fisica.

Data, dunque, la limitatezza dell'ambito della sua legittima utilizzabilità, una tale logica non può dar luogo a una scienza del linguaggio come veste del pensiero, senza essere un automatismo tendente a sostituire l'iniziativa del pensiero, con l'offrirgli la facile correlazione formale, che può rivestire qualsiasi contenuto psichico e in tale senso operare come veicolo di legittimità dell'alterazione mentale. Infatti non esprime il male psichico in quanto tale, ma la forma che lo occulta, apparendo veste deduttiva di un legittimo contenuto.

La paranoia più difficile a identificare è appunto quella che si veste di forma logica, in quanto il contenuto grazie a tale forma appare esso il portatore della propria legittimità. L'inganno consiste nel fatto che la legittimità di tale contenuto è in effetto un'apparenza. poiché si regge unicamente sull'apparato formale, la cui erroneità, come si è visto, consiste nel suo enuclearsi secondo esigenze di una determinazione che non possiede: quindi come se non fosse relativa ad alcun contenuto.

Una via di liberazione dell'uomo dall'inganno della presente cultura consisterà appunto nello scoprire che in più d'una delle attuali scienze empiriche è l'apparato formale che costruisce il contenuto di cui sembra essere veste. Non l'apparato formale si regge sul contenuto, bensì questo sorge da quello. Il contenuto in realtà non esiste. Tipiche in tal senso la sociologia e la psicanalisi. Situazione pericolosa non soltanto per il fatto che si presta all'espressione logico-scientifica di alterati mentali, ma soprattutto in quanto tali scienze si edificano prive dell'esperienza dell'oggetto a cui si riferiscono e che le autorizza a ritenersi empiriche.

Formalismo e contenuto interiore

L'assunto di una filosofia del metodo e del linguaggio esige la consapevolezza del suo presupposto metafisico, per il fatto che giunge a porsi come universale teoretica del sapere, quando già esistono le scienze particolari e le loro specifiche metodologie, che via via producono il linguaggio e lo chiariscono, e ciascuna dal suo particolare dominio può legittimamente stabilire il rapporto con le altre. Allorché la metodologia vuole essere una, come scienza archetipica, deve aver consapevolezza del suo assumere i postulati che un tempo furono della filosofia, in quanto scienza delle scienze. Questo, in vero, essa potrebbe legittimamente in un'epoca in cui la filosofia ha rinunciato alla sua missione di scienza delle scienze e ha perduto la logica come scienza del pensiero e perciò come integrale metodologia. Ma non lo può, perché non avverte il senso della sua vocazione e l'impegno noetico che esso comporta.

I filosofi analitici, i logisti non dovrebbero aver difficoltà a rendersi conto che l'errore di pensiero, fuori del campo della fisica e della matematica, può presentarsi in regolare forma logica, in quanto la forma sembra riferirsi a un contenuto mentale, mentre tale contenuto in realtà è psichico [mentale = riguardante il pensare; psichico = riguardante il sentire - ndr]; e che grazie all'apparente indipendenza dello schema inferenziale dal contenuto di pensiero, la reale situazione di questo può sfuggire. Una scienza del linguaggio non potrebbe essere un'analitica formale, con funzione teoretica, e tuttavia scissa da una scienza del pensiero, perché se fosse espressione di una scienza del pensiero, afferrerebbe i propri limiti, non presumerebbe controllare il pensiero, non presumerebbe costituirsi come filosofia del linguaggio, ma rientrerebbe nel suo legittimo schema morfologico sintattico.

L'errore di pensiero può essere afferrato soltanto mediante intuizione pura, e tale intuizione, ove debba essere espressa, può anche rivestire forma logica. Non è in tal caso la forma logica a confutare l'errore, ma l'intuizione, che assume forma logica. Questa, una volta espressa, può comunicare un contenuto intuitivo, non tanto per virtù di rigore formale, quanto per il fatto che il rigore è veste di tale contenuto, è sua produzione. Per lo stesso motivo, l'atto del pensiero del lettore fa suo il contenuto intuitivo in quanto quella forma non ne paralizza, per via automatistica, il movimento.

In realtà le parole non possono essere usate come meri segni dal sistema linguistico perché come parole sono già segni di un contenuto ad essi immediato, perché sub-stanziale, il concetto: che nella sua mediazione implica il rapporto logico, non avendo senso il suo isolamento. La relazione tra

questi segni è "in primis " concettuale: in tal senso opera nella forma, sino a una possibile forma logico-matematica. La scienza del concetto si pone come essenziale: fuori di essa, logica deduttiva e semantica cadono nel formalismo del non senso.

Una distinzione a tale riguardo è possibile e necessaria: tra contenuto conseguibile mediante esperienza matematico-fisica e perciò esprimibile secondo determinazione formale, e contenuto acquisibile per via logico-intuitiva, secondo relazione concettuale astratta dai dati sensibili: per esempio il concetto di lavoro, o società, o fraternità, o logica, o pensiero, o forza vitale, ecc.

Taluni logisti dimenticano i limiti del loro assunto, allorché trovano errori di logica nei testi della tradizione filosofico-metafisica, in quanto questi non rispondono alle loro attuali misurazioni logistiche. La realtà è che quelle espressioni filosofico-metafisiche rispondono sovente a reali esperienze non sensibili, come per esempio nel caso di Platone, o di Quintiliano, o di Tommaso d'Aquino, o di Hegel. Non obiettino i logico-analisti che è dovere empiristico-logico rifiutare ogni espressione di pensiero non garantibile da esperienza, il metodo deduttivo essendo esso stesso esperienza formale, perché in tal caso essi dovrebbero dimostrare che qualcuno di loro ha avuto esperienza della mancanza di esperienza dell'oggetto interiore da parte di quei filosofi metafisici. È questo il lato oscuro e mitico della logistica: non ammettere che possa divenire esperienza il non sensibile, mentre l'uso delle strutture logico-simboliche è in realtà un fatto anch'esso extra-sensibile.

Occorre solo osservare che l'esperienza interiore può anche essere espressa secondo un ordine logico, dal quale potrebbe di conseguenza trarsi un sistema formale che, però, come si è notato, andrebbe esso stesso assunto come espressione dell'esperienza interiore: presupposto di una scienza del puro pensiero, ossia della forma-pensiero conoscibile prima che come determinazione discorsiva.

Inconscia metafisica formale

Credere che il vero possa essere prospettato agli altri come vero, solo per il fatto che sia espresso in forma logica, abbiamo mostrato essere la fede discorsiva del primitivo. Tale forma è un mezzo, o un supporto, per qualcosa d'altro e di essenziale, che è il pensiero conoscente: ciò di cui vorrebbero fare a meno i logisti.

I quali pertanto non sono consapevoli di non farne a meno nella loro ricerca, anzi di volerne fare un uso rigoroso, senza riuscirvi, in quanto SCAMBIANO PER FORMA DETERMINANTE LA FORMA FISSATA NELLA SUA DETERMINAZIONE.

Per il significato finale di tale logica è sintomatico il fatto che i logisti non siano consapevoli del contenuto a cui comunque essa è conforme. A questo contenuto essi dovrebbero poter guardare: essendo esso il loro stesso assunto di prescindere da qualsiasi contenuto. Assunto possibile unicamente ad atto di pensiero, non a determinazione discorsiva. L'incapacità di identificare il ruolo dell'assunzione formale in relazione a un oggetto che è la forma stessa ancora indipendente da determinazione, onde la determinazione diviene normalmente il contenuto, quale che esso sia, a cui la forma si fa mediatrice, mostra quanto sia stato nocivo ai logisti essersi privati dell'esperienza del concetto e della scienza del giudizio.

Per le loro operazioni, essi usano il pensiero formalmente più consapevole, in quanto lo conducono alla massima determinazione, ossia alla massima negazione di sé, vincolandolo a valori indirettamente dedotti dall'esperienza sensibile, ma che essi tendono a rendere indipendenti da questa, sino alla concezione di una «logica senza ontologia», che, se si guarda positivamente, è

un'istanza metafisica.

Il costituirsi inconsapevolmente come metafisica è per la logica formale moderna una situazione seria, perché in contraddizione con l'assunto iniziale. Le proposizioni analitiche, avendo per oggetto la proposizione stessa come entità astratta, esigono un'attività sintetica che, logicamente svolta, conduce al mondo delle idee: ossia là, dove soltanto si potrebbe presumere di prescindere da un contenuto, essendo il mondo delle forme, la cui essenzialità consiste nel non essere vincolate ad alcuna determinazione e pur, come tali, rigorosamente sperimentabili al pensiero.

La forma positiva dell'inferenza non potrebbe avere che un simile decorso: dal calcolo delle proposizioni al valore sintattico o semantico dell'espressione deduttiva, all'identificazione dei vari tipi di implicazione e dei loro rapporti, lo sforzo di mantenere alla forma logica un carattere nominalistico e linguistico fuori del pensiero, è un inconscio sfuggire all'interna logica di ciò che si sta compiendo: in definitiva, una formulazione di principi radicale quanto quella presunta dalle sintesi a priori kantiane, per l'incapacità di intendere il senso ultimo, o il senso primo, della ricerca: una metafisica della forma. Che non può essere la forma discorsiva, ma che, ove fosse sperimentata o costituita nella sua essenzialità, illuminerebbe dalla sfera della propria immediatezza il senso dei problemi formali: la forma già mediata necessitando soltanto di analisi sintattica.

L'inconnessione reciproca dei sistemi deduttivi

Una filosofia che avesse risposto alla sua originaria missione, avrebbe dovuto tra l'altro giungere, come a uno dei suoi particolari compiti, alla riflessione sul linguaggio della scienza moderna. Nel tradizionale filosofare c'è stata sempre una filosofia del linguaggio come una sua speciale e subordinata espressione. Il filosofare è stato sino a ieri un riflettere sulle attività umane, sulle opere compiute e da compiere, per identificarne le leggi ideali e trasformarle in impulsi ulteriori di cultura.

L'attuale filosofia analitica e la correlativa scienza linguistica non sono l'attività della filosofia che, continuando a tenere le fila della conoscenza, acquisisce tra l'altro consapevolezza delle nuove prospettive della scienza, ma ciò che all'ormai inefficiente speculazione tende legittimamente a sostituirsi per via di sistemi deduttivi. I quali, tuttavia, non sono esenti di posizioni gnoseologiche e ontologiche, che vanno oltre lo schema inferenziale e di cui però i logisti non giungono a riconoscere il carattere speculativo. Talune contraddizioni vengono disinvoltamente superate con combinazioni di metodo deduttivo-induttivo e di speculazione, di cui si tace. Nell'elaborazione e nei reciproci confronti delle dottrine logico-deduttive, si assiste, riguardo ad argomenti come l'«oggetto ultimo», o la funzione della filosofia, o il senso dell'esperienza fisica, all'inconsapevole affiorare di posizioni «platoniche» o platoniche-aristoteliche, o di attitudini mistiche, dovuto a una rigidità che investe la forma senza tener conto del pensiero e che dinanzi alle contraddizioni ricorre ogni volta a soluzione discorsiva, non ad atto di pensiero.

Contemplando il panorama della filosofia analitica, si avverte di essere dinanzi a una logica a compartimenti stagni, a una logica senza oggetto metafisico ma con oggetto fisico, a una logica senza oggetto fisico né metafisico, a una logica con oggetto fisico e metafisico: senza implicazioni gnoseologiche, o con implicazioni gnoseologiche: in cui la matematica afferra la linguistica e in cui l'analisi linguistica trapassa nella matematica: con vocazione filosofica, con vocazione antifilosofica. Per ogni situazione del sapere si escogita nuovo linguaggio logico, nuova analisi, con suture nuove, e se una forma logica non risponde a determinati problemi o situazioni, si ricorre a ulteriori forme, ci si appella a nuovi assiomi e, all'atto pratico, si utilizza l'empirismo logico più rispondente alla sollecitazione di urgenti situazioni di pensiero.

Leggendo i testi della ricerca logico-formale, si ha l'impressione di uno sfuggire, mediante il linguaggio teoretico-deduttivo, a una visione unitaria, a un pensiero sintetico che giustifichi le diverse analisi e la loro possibilità di stare logicamente insieme.

La realtà è che, se si esclude il complesso delle operazioni logiche necessario alla matematica, non esiste una logica che possa starsene sola, come pura teorica della forma. Pura forma non può darsi nella logica deduttiva, malgrado le sue presunzioni meta-ontologiche, essendo essa già forma della determinazione. Il suo formalismo la costringe alla determinazione del proprio oggetto, che essa come contenuto particolare esclude, sì, ma simultaneamente assume, anzi è obbligata ad assumere, per l'inevitabile sostanzialità della forma determinata, anche se libera di contenuto, legata alla fissità dell'obiettiva formulazione. Di pura forma si potrebbe legittimamente parlare solo nel caso del «pensiero puro», alla cui esperienza si fa riferimento nella seconda parte di questo libro, e nel caso della sua metodologia, la quale ha veramente come oggetto l'indeterminazione tratta dalla determinazione del pensiero.

Non può esistere una logica che si ponga come una scienza a sé, separata dalle altre forme della conoscenza: non tanto per ragioni del tipo del cosiddetto «paradosso dell'inferenza», quanto per il fatto che una simile scienza dovrebbe essere primamente una metodologia del logos, o scienza del concetto: proprio ciò da cui i logisti decisamente rifuggono.

Quel che invero da' da pensare è che una simile inconnessione di zone logiche si riscontra, come fatto esistenziale, nei logici tipici di questo tempo: i quali hanno anche specificamente una preparazione logica per sostenere posizioni e atteggiamenti personali o professionali, che, per contro, tra loro non hanno relazione logica: irrelazione, o sconnessione, che si manifesta nella loro incoerenza di vita, sempre logicamente giustificata. DOVE SI VEDE L'IMPOSSIBILITÀ CHE SIA EDUCATRICE DEL PENSIERO LA LOGICA DI CUI COSTORO SI ALIMENTANO. Che non è, certo, la logica formale, ma la logica che, risonando ormai generalmente da un abuso di essa, in ogni campo della cultura, non ha più alcuna presa sulla realtà dell'uomo, se si esclude la sfera dei suoi interessi tecnico-meccanici.

Non obiettono i logisti che simili problemi non rientrano nell'ambito dei loro studi, essendo loro assunto trovare regole per l'esatta e necessaria deduzione. Tali problemi in realtà sono collegati al fatto logico, per l'unità inscindibile della parola con il pensiero e del pensiero con la volontà e della volontà e del pensiero con il sentimento umano: perciò con tutto l'esistere umano.

Quando nella forma del discorso si crede cogliere ciò che del pensiero ha valore obiettivo, lasciando ad altre scienze il compito di occuparsi di ciò che il pensiero vale come presunto fatto psichico e soggettivo, in sostanza si è riusciti a separare definitivamente il già inerte pensiero dalla sua forza di vita, si è fatto tutto ciò che oggi occorre perché il rapporto con la realtà, con le forze della natura e della storia, sia soltanto discorso, logismo: così che nessuna scienza abbia più rapporto con il proprio oggetto, che non sia formalismo logico. Onde al pensiero umano definitivamente sfuggono la sostanza e il senso della vita.

Parvenza formale

Qualche logista prudente, tuttavia, non dimentica che l'ambito della logica formale oggi essendo rigorosamente quello della logica matematica, non può non essere riservato a specialisti e orientato unicamente verso specifiche ricerche metodologiche. In realtà ciò che negativamente influenza il sapere è il FORMALISMO DEDUTTIVO portato anche in campi che non lo esigono, onde giunge

a operare come un nominalismo a sé sufficiente, senza rapporto con i contenuti a cui si riferisce. Inoltre, ciò che si attua mediante il pensiero, sia pure ad opera di un gruppo di specialisti, è espressione del mentale umano, risuona comunque nella cultura umana.

Un errore di pensiero codificato è un VIRUS che circola in tutto l'organismo culturale e perciò penetra nella vita. Il linguaggio formale è seducente, rispondendo all'esigenza dell'uomo di questo tempo di affermarsi con l'apparire, di esprimersi senza essere; di costruirsi un mondo di sicurezza discorsiva, di giustificare con il duttile discorso analitico le forme della sua dipendenza dalla sfera degli istinti. Alla ragione egli sostituisce l'architettura delle frasi, dato che la ragione confuterebbe il suo dire e il suo agire.

La penetrazione del linguaggio automatistico nelle varie forme del sapere è un fenomeno evidente: è il dialettismo che della scienza deduttiva non ha se non l'assonanza analitica e relazionale, senza possesso della relazione tra gli enunciati, per mancanza di connessione ideativa, nel contenuto, e di tecnica inferenziale nella forma.

Nelle varie discipline il linguaggio empiristico-logico è penetrato senza regole: ad esse è sufficiente la parvenza automatico-logica. L'analitica è divenuta la veste di un tipo di intellettualismo che dalle scienze sociologico-economiche alla psicologia e allo spiritualismo, necessita di inerzia di pensiero, per giustificare la propria pedanteria discorsiva. Il tipo di intellettuale nuovo in sostanza è un logista retorico: dialettico-logico, ma privo della regolarità logica che sola potrebbe giustificare almeno formalmente il suo discorso. È invero sufficiente la parvenza formale a tutti gli espositori che hanno una pseudo-scienza o una pseudo-dottrina da affermare, insieme a una insufficienza di pensiero da nascondere, o un'alterazione mentale da esprimere.

A tale proposito, si può per esempio osservare come tutta la dialettica marxista e post-marxista sia in sostanza un agglomerato discorsivo che, alla luce dell'empirismo scientifico, andrebbe in pezzi, ma sta insieme per virtù di consonanze logiche che seducono il debole pensatore, grazie alla loro parvenza analitica, non alla loro effettiva analitica. I presupposti di tale dialettica non sono idee, ma anti-idee, ossia posizioni mistiche con apparenza ideale, oscure credenze nella magicità di processi materiali e nella ineluttabilità di tipici fatti tecnici e sociali, onde il pensiero è nell'impossibilità di auto-movimento e perciò di relazione con il tema trattato: che ha soltanto funzione di pretesto.

Nucleo dell'equivoco logico-analitico

Che cos'è in definitiva la teoria dell'inferenza necessaria? È l'aspirazione della logica a un sistema formale di relazioni, che costituisca non soltanto l'analisi consapevole dell'esperienza, ma altresì un criterio di sicurezza del sapere. Se il logista pensasse veramente ciò che intende cercare, non potrebbe identificarlo semplicemente con le strutture necessarie del discorso logico, o con il loro schema simbolico, ma anzitutto col movimento stesso dell'inferenza. Perché l'inferenza anzitutto è l'INFERIRE, e questo inferire è prima del suo esprimersi discorsivo: non come un binario che obbliga il pensiero, ma come il movimento stesso della sua mediazione. È il movimento che, sperimentato, risulta strutturalmente in sé relazionale, ossia in pari tempo intuitivo e deduttivo-induttivo, perché libero nella sua interna necessità e recante in sé l'ordine che dialetticamente crede conseguire mediante operazioni formali.

La necessità inferenziale è recata dal pensiero come una tra le molte sue possibilità di determinazione. Non si può tassarla come logica della proposizione, senza sapere che ciò che si fissa già è contenuto nel pensiero, come una delle sue possibili forme: di cui in sostanza è un dettato.

Dettato la cui necessità strutturale è il pensiero stesso: non la proposizione, che potrebbe essere diversa, perché il pensiero può esprimere la stessa necessità secondo forme inferenziali equivalenti.

L'espressione «inferenza necessaria» è una contraddizione in termini, così come è usata dal canone logico formale, in quanto non è veduta come segno della necessità espressiva di un contenuto intuitivo nell'atto della mediazione, ma soltanto come forma dello svolgimento proposizionale. Dire «inferenza » è già dire «inferenza necessaria»: è come dire pensiero relazionante. L'espressione è pleonastica, perché il pensiero strutturalmente è già in sé relazione e la sua determinazione riflessiva non può separarsi dalla forma di sé, come del proprio essere. L'inferenza non è se non il pensiero che svolge formalmente il proprio essere: necessario non in quanto determinazione deduttiva, bensì in quanto potere strutturale di deduzione. La scienza della forma pura non è linguistica, essendo suo movimento il DEDURRE IMMANENTE, che appartiene alla natura originaria del pensiero.

Dimenticando o non avvertendo questo, i logisti lavorano alla costituzione di un COSMO DISCORSIVO FORMALE che, ponendosi come tecnica del pensiero, malgrado le assicurazioni di limitazione al campo formale, assurge a normazione metafisica e a dogmatica inconsapevole, contro il pensiero stesso, non ammettendo pensiero che non risponda al suo formulario teoretico: togliendo al pensiero l'immediatezza originaria e il potere di sintesi, così da costituire logicamente i percorsi di un pensato da ripensare secondo la sua fissa e determinante alterità.

Il pensiero viene usato, ma privo di virtù deduttiva, proprio perché chiuso nel meccanismo deduttivo, perciò svuotato di quelle forze ispiratrici che si esprimono praticamente come saggezza e moralità: forze che non sembrano aver rapporto col calcolo proposizionale, ma che, in un'ottava più alta, all'osservatore del pensiero risultano contessute con l'ordine stesso del pensiero di cui quel calcolo dovrebbe esser proiezione.

Può sembrare non pertinente o arbitrario ritenere che il processo logico-analitico escluda la moralità. Un assegno può essere regolare nella sua forma esteriore - cifra, ordine, firma, ecc. - eppure essere falso in quanto è «a vuoto». Analogamente un'espressione razionale può essere esatta, ma non rispondere ad alcun contenuto né esteriore né interiore. Ma non è questo l'errore, perché un'operazione logico-matematica può avere valore puramente formale, utile come tecnica educatrice del pensiero matematico. In questo puro valore formale è presente un contenuto di pensiero non vincolato ad alcun oggetto fisico né ideale. L'errore comincia nell'applicazione della regola formale al sapere, ossia nell'attribuzione di operatività scientifica all'espressione formale, fuori del concetto da cui essa è scaturita come pura necessità teoretica. La metodologia non può essere fine a se stessa: anzi vuole essere senso logico dell'esperienza.

Qui si è di fronte al punto cruciale dell'equivoco logico-analitico. Quell'espressione formale, divenendo veste dell'oggetto scientifico, deve rinunciare alla propria autonomia strutturale, a beneficio di un contenuto che a sua volta, nella forma così acquisita, rinuncia alla propria logica interna, ossia al pensiero che ha operato nell'esperienza, onde diviene fenomeno codificato, che non può più essere elaborato o integrato da pensiero, in quanto appare già come contenuto definito e formalmente regolarizzato. Ogni ulteriore indagine, o ripensamento, o deduzione, è condizionata dalla determinatezza di quella formalizzazione. In realtà, LA FORMALIZZAZIONE NON FORNISCE SENSO INTERIORE ALL'ESPERIENZA, NÉ L'ESPERIENZA È IL SENSO INTERIORE.

Tale senso interiore, appunto, è quello che viene perduto, pur essendo inscindibile dall'esperienza: esso è il pensiero adialettico che, come viene chiarito in altra parte di questo libro, è impegnato come forza d'indagine, ma conosciuto, dallo sperimentatore, cosciente soltanto nel momento dialettico.

Giova osservare che l'originaria regola formale, pur non rispondendo ad alcun contenuto obiettivo, né fisico né ideale, tuttavia ha il suo proprio contenuto in quanto normazione formale, o forma di se medesimo come idea, per cui il suo essere vero è interiore: non è nato dal nulla. È proprio questo contenuto interiore che cessa di esistere nel sapere analiticamente e metodologicamente elaborato: perché cede il suo essere formale a un altro contenuto, al quale tuttavia manca ciò per cui possa essere un reale contenuto: l'interna logica. L'equivoco è che tale interna logica esso attenda dalla forma logica, la quale, lasciando il proprio mondo formale, ne perde la possibilità, in quanto rinuncia esso stesso alla propria interna struttura.

Questo occorre fissare. La validità della normazione logica consiste nella possibilità che la presenza obiettiva del contenuto informale giustifichi la forma. Si tratta di un contenuto interiore, pre-formale, che solo a condizione di darsi come interiore e preformale può essere principio della norma formale: perché, se esso stesso dovesse essere già espressione formale, dovrebbe a sua volta presupporre un principio formatore informale, come suo contenuto originario. Analogamente, una specifica metodologia, un sapere elaborato metodologicamente, sono veri nella misura in cui abbiano interno a sé il principio formatore. Ma proprio questo essi perdono, nel venir formalizzati: lo perdono per assenza di consapevolezza del loro iniziale impulso: impulso che lungo gli sviluppi analitici dovrebbe essere garanzia della verità del processo deduttivo.

È fondamentale, ai fini di un'identificazione del paralogismo logico-analitico, vedere il senso del rapporto tra normazione formale ed interno contenuto, o iniziale sostanza ideale. Se inoltre è possibile concepire la inscindibilità della forma dal contenuto, si può ravvisare come il discorso formalizzato mediante tale normazione venga poi solitamente condotto in modo che sia scambiato per fondamento l'oggetto a cui esso si riferisce, fisico o morale o psicologico, e ciò ancora per il fatto che i teoreti della metodologia non hanno coscienza del contenuto formale puro a cui inizialmente fanno appello per la normazione formale. Tale normazione viene praticata priva della sostanza logica originaria.

Quando noi parliamo di moralità vogliamo riferirci alla correttezza originaria, ossia al principio stesso dell'indagine logica: a quello che, lungo il percorso, dall'idea della normazione alla normazione e da questa al discorso specificamente formalizzato, viene perduto. Da qui il grave equivoco che fa scambiare per contenuto interiore del sapere scientifico l'analitica della materia trattata, mentre viene perduto di vista il pensiero da cui ha avuto inizio la analisi e che così conduce il sapere da norma a norma di se medesimo, senza mai poter dare senso e orientamento a tale normazione: senza potergli fornire contenuto di verità, che è dire moralità.

Morbosità della visione tecnologica

Se il procedimento inferenziale esclude il pensiero, non solo toglie il senso a se stesso in rapporto al soggetto conoscente, ma anche sotto il riguardo logico cessa di funzionare, divenendo automatismo discorsivo, ossia parimenti causa e veicolo dell'alterazione mentale: mantenendo tuttavia intatta la parvenza della consequenzialità formale, guscio illusorio della verità.

La logica come metodologia può dar luogo al discorso fissabile proposizionalmente, a condizione che comporti la coscienza dello specifico pensiero produttore della struttura metodologica, così che esso sia sempre libero rispetto a questa, non finisca col dipendere dalle regole d'espressione da esso stesso formulate. È importante, dal punto di vista formale, che il metodologo possieda la logica del pensiero esprimendosi come attività metodologica, affinché tale attività non coincida, come si è

veduto, con l'automatismo necessario all'espressione dell'alterazione mentale. È chiaro che il pensiero chiamato a operare alle regole di deduzione non può essere analitico-deduttivo esso stesso.

Questa osservazione vale anche quando la sistemazione logica si riferisce ad un contenuto obiettivo la cui struttura sia traducibile in valori tecnici. La pericolosità del procedimento logico-tecnico consiste nel suo farsi obiettivamente indipendente dal soggetto umano e attivo su lui e obbligante i suoi decorsi mentali, secondo una necessità artificiosa. Tale necessità, anche se formalmente regolare, nel suo porre il suo esclusivistico rapporto al mentale umano, lo induce a un automatismo cui manca la compensazione della consapevolezza di esso e perciò di alcuna attività di pensiero reale.

In tal senso il cosiddetto «tecnico» o specialista moderno, nella misura in cui la sua attività razionale coincida con l'elemento tecnologico, è un paranoico in potenza, perché non svolge altra attività logica se non quella impostagli da un fatto che in sé non possiede alcuna reale logica, salvo la propria interna relazione astratta e meccanica che, come si è mostrato, si è fatta in contraddizione con il processo originario del pensiero.

La morbosità della situazione psichica del moderno «tecnico» consiste nel suo operare secondo una logica che non viene da moto di pensiero, ma dalla sua morta proiezione che si rivivifica nel mentale come opposizione al principio del processo pensante medesimo. Un giorno si scoprirà in tale interna rottura di rapporto del pensiero con il proprio fondamento, l'origine della serie di mali mentali, oggi circolanti come germi teorici nella cultura del tempo.

Credere a un'«invenzione» di procedimenti operativi che progredisca col progredire della scienza, significa considerare tale progresso giustificato e orientato da un pensare che abbia in sé medesimo il CANONE DEL PROPRIO MOVIMENTO e che possa fornire a sé gli enunciati originari, e perciò una logica del discorso, o una metodologia, in quanto la sua capacità relazionante incontra determinati oggetti. I quali possono essere diversi e nuovi nel tempo, ed ogni volta esigere che la relazione si estenda e si modifichi, dando modo al pensiero di stabilire «relazioni tra relazioni» e tra sintesi di relazioni: potere sintetico del pensiero, che è il suo essere prediscorsivo, recante in sé ogni possibilità di logica o esatto discorso. Ma proprio una simile virtù del pensiero, che è la sua realtà sperimentale, la concretezza traducibile persino in termini logico-matematici, viene tagliata fuori dai logisti, non perché la neghino - non potendo negare ciò che non conoscono - ma perché ritengono non abbia a che fare con la loro ricerca. E riescono a tagliarla fuori, perché il pensiero obbligato dai costrutti deduttivi a ignorare il proprio movimento, senza cui tuttavia quelli non sarebbero sorti, si automatizza, perde la sua vitalità intuitiva: la quale soltanto potrebbe giustificare sul loro piano metodologia e tecnologia, e, come orientatrice, impedire che divengano sistemi universali costringenti la persona umana.

Occorre precisare che il pensiero, come moto obiettivamente originario, capace di ordine analitico, perché recante in sé illimitato potere di relazione, non è il pensiero ordinario vincolato alla necessità sensibile, ma il pensiero che comincia a dissoggettivarsi nell'esercizio della matematica o della logica, senza tuttavia conseguire mediante queste la sua forma pura, bensì soltanto una provvisoria proiezione simbolico-discorsiva di essa: la forma pura esigendo esperienza cosciente del suo tipico movimento. La dissoggettivazione non è per una forma artificiale della sua espressione, ma per l'espressione della sua reale natura.

L'obiettiva conseguenzialità che si presume nell'espressione, appartiene anzitutto al pensiero: esso la esige: altrimenti i logisti non la esigerebbero. L'istanza dell'ordine formale non viene dal fatto espressivo, ma dal pensiero che, riguardo al molteplice e al quantitativo, tende ad attuare fuori di sé l'unità che già reca in sé, ma che simultaneamente appartiene all'interna struttura del mondo, di cui il molteplice e il quantitativo sono l'apparente contraddizione. Apparente contraddizione valida solo

per il pensiero riflesso, ancora incapace di attuare in sé l'interno ordine del pensiero, e perciò esigente il surrogato sistematico-logico: indubbiamente necessario, su tale piano, così come la sua proiezione tecnologica, ma ambedue parimenti riflettenti un limite temporaneo del mentale umano.

Limiti dell'analisi strutturale

La regolarità che il logista intende conseguire formalmente è una proiezione dell'interna illimitata organicità del pensiero. Tale organicità, che all'uomo non si dona gratuitamente, ma grazie a un'esatta ricerca del pensiero nel pensiero, è in sé identica all'interna organicità della struttura del mondo. Il fisico e il logico operano all'evidenza di un aspetto appena affiorante dell'unità del pensiero dell'uomo e dell'ordine pensante del mondo. La sistemazione del molteplice è un provvisorio iniziale movimento, che andrebbe integrato da una coscienza rigorosa di esso, in quanto l'oggettivazione delle regole e delle leggi proietta nel mondo e nella linguistica il limite provvisorio del pensiero incapace di afferrare l'interna unità del mondo. È il pensiero riflesso che non esce dal cerchio chiuso della soggettività, per quanti sforzi compia ad elaborare una conoscenza che abbia in sé fondamento. Questa conoscenza non può avere fondamento in sé, in quanto, come ordine sistematico, è l'inferiore proiezione dell'intimo ordine del pensiero, o del vero fondamento, mentre la sua versione tecnologica, indubbiamente utile entro determinati limiti, è la formalizzazione di tale proiezione, che intende valere per sé sino a costituirsi come UNIVERSALE.

L'obiettività della scienza e della logica non ha fondamento in sé, ma nel pensiero. Priva della possibilità di controllarsi con tale fondamento, quell'obiettività conduce all'errore di trattare l'oggetto come fondamento. Nel fatto espressivo il pensiero, tendendo a conseguire l'ordine e il rapporto tra ordini, che ha come sua facoltà originaria, in realtà limita se stesso secondo la necessità del mondo sensibile. Perciò il sistematismo non può riguardare le scienze dell'anima né dello spirito, bensì l'aspetto metodologico degli studi ad esse introduttivi. Il limite della logica formale è appunto questo. Nella sua pratica applicazione, essa non potrebbe uscire dalla sfera delle scienze della quantità, se non a condizione di acquisire coscienza del proprio procedimento e di riconoscerne la contingente strumentalità. In tal senso la tecnologia non eliminerebbe l'uomo, ma sarebbe infine da lui usata.

Un simile riconoscimento è l'atto gnoseologico che solo potrebbe ricongiungere la teoretica deduttiva alla logica interna del pensiero. Privato di tale atto, tutto il suo sistema risulta meccanicistico e dove minimamente appare utilizzabile è sostituibile da qualsiasi altra equivalente forma del procedimento logico. È evidente l'impossibilità di dedurre senza un'iniziale sostanza assiomatica, ossia senza premesse su cui elevare l'edificio deduttivo: obiezione, questa, che naturalmente non vale riguardo al puro formalismo logico-matematico. Comincia a valere riguardo al suo uso fuori della necessità delle strutture formali matematiche, ossia in rapporto al metodo della scienza in genere.

Se la verità è la conoscenza resa possibile dal procedimento deduttivo, essa non può star prima di esso, bensì a sua conclusione. Ma, non stando prima, su che cosa regge l'edificio? Qualsiasi modo dello «star prima» della conoscibilità non è conciliabile con la posizione antimetafisica e antidogmatica della nuova logica: la cui pretesa di rendere conoscibile mediante deduzione ciò che sta come premessa a titolo ipotetico, significa comunque porre questo conoscibile fuori sia della premessa sia del procedimento deduttivo.

Procedimento deduttivo e intuizione

Come si diceva, con l'empirismo logico ci si trova di fronte alla più astratta determinazione del pensiero, perciò dinanzi al massimo impegno di esperienza formale. Ma questa operazione si ferma a metà strada, si arresta nelle parole, inerisce al discorso e dal discorso non esce: smarrisce nella tecnica formale l'elemento d'autonomia del pensiero. I discorsi sono molti, le regole si moltiplicano, ma la dottrina della forma logica non sembra concludibile in un sistema compiuto: si è costretti ad ammettere tra l'altro che la metodologia soltanto come particolare analitica è fissabile in un sistema, dovendo inoltre evolvere con il progresso della scienza a cui si riferisce. Essendo una scienza particolare, non può operare come la logica dell'antica filosofia, come scienza delle scienze. Lo potrebbe, come già si è mostrato, ove fosse anzitutto una metodologia del pensiero, non dipendente da fenomenologia formale o empirica, ma capace di seguire il contenuto originario di ogni fenomenologia, e perciò di rapportare il discorso rigoroso a un principio noetico che lo congiunga con il contenuto ideale degli altri discorsi.

Non può parlarsi di filosofia della scienza, bensì di speciali metodi logici, che non possono assurgere a scienza formale unitaria capace di assumere in sé tutti i possibili sviluppi della sua analitica, dipendendo essi dalle varie classi di fenomeni e dai linguaggi che queste esigono nelle forme particolari. Logica, quindi, che risponderebbe al suo assunto, se potesse operare in ogni campo come principio univoco di espressione, che è dire come logica dell'essenza. In tal caso soltanto sarebbe logica in movimento, secondo puro principio formale: sarebbe l'INFERIRE, non l'inferenza come schema fissato in segni e in simboli, scisso dal pensiero da cui si trae. In realtà vi è un dedurre immanente al pensiero, da cui dipende ogni operazione deduttiva, onde il volgere direttamente alla fonte è arte del pensatore che non voglia limitarsi ad essere un tecnico dell'espressione compiuta, e tenda perciò ad una scienza formale vera. In realtà non vi è reale operazione logica che non proceda da intuizione.

L'errore dell'empirismo logico è mancare di consapevolezza della metafisicità sia del pensiero messo in moto nel suo metodo, sia del pensiero che opera sconosciuto nell'indagine fisico-matematica. È l'impossibilità per esso di costituirsi come filosofia della scienza, e perciò di essere un sistema logico capace di valere come metodologia delle metodologie, onde la ricerca si ricongiunga con il pensiero intuitivo a cui inconsciamente fa appello, **ESSENDO COSCIENTE IN REALTÀ SOLO LA FORMA RIFLESSA DEL PENSIERO RIVOLTO ALL'OGGETTO DELLA RICERCA**. Il pensiero intuitivo viene comunque sollecitato, ma la non coscienza di esso esclude ogni volta il suo elemento di vita, attivandone soltanto la espressione formale determinata: attinta a tale pensiero e in definitiva opposta ad esso.

La metodologia diviene così impedimento all'intuizione che necessita ad ogni reale ricerca. Infatti, l'applicazione tecnica più ingegnosa, sino a sviluppi impensati di un determinato principio fisico, non è il prodotto dell'intuizione, bensì della metodologia e della tecnologia che, secondo uno svolgimento progressivo di tipo inferenziale, utilizzano l'originaria intuizione del principio. L'intuizione rimane invero il nucleo vitale del pensiero scientifico.

L'eccesso di formulazione logistica, fuori della coscienza del pensiero impegnato in essa e tuttavia in sé indipendente, non può non finire con l'opporvi al pensiero intuitivo, tendendo a eliminarlo. I logico-analisti non riescono ad ammettere un'attività intuitiva capace di giungere istantaneamente a penetrare il senso di problemi faticosamente solubili mediante operazioni linguistico-matematiche: o meglio, riescono ad ammettere che tale attività intuitiva sia possibile, ma non riescono ad ammettere che non possa essere sostituita con operazioni logico-algebriche: travisando il compito legittimo della logica formale. La pura attività intuitiva, dove sia ancora possibile, è la garanzia del giusto uso di tale logica.

L'insofferenza per l'elemento intuitivo-imaginativo è correlativa all'inconsapevolezza di quanto esso

entri nel processo strutturale formale, come moto essenziale di relazione. È un sintomo grave quanto l'eccesso di fisicalismo, di teoresi linguistica, di analisi strutturale e di formalismo astratto, non esente da un compiacimento più prossimo allo psichismo che alla logica: come se a taluni la logistica come automatismo avesse preso la mano. Sembra che l'estremo processo inferenziale cessi di coincidere con il pensiero oggettivo, cioè col pensiero che conosce misura e numero, relazione e significato. L'estrema minuziosità logica rischia di perdere il pensiero che consente il logismo e lo giustifica.

Ingenuità analitica

La forma pura dell'inferenza, che sembra l'oggetto dell'empirismo logico, implica una forza formatrice. Non esiste forma che, in quanto tale, non sia un ente strutturalmente dinamico, ossia simbolo immediato di una forza. Una forma immobile non si dà mai, se non come provvisoria astrazione.

Nella forma è virtualmente presente una forza di formazione che si esplica secondo le sue leggi, le quali tuttavia **NON POSSONO ESSERE DEDOTTE DALLA FORMA COMPIUTA**. Altra è la forza formatrice, altra la forma compiuta (ma perciò caduta fuori della forma stessa, come simbolo di un contenuto che esige rientrare nell'ordine interiore da cui si è distaccato).

Se la relazione è possibile, non c'è da chiedersi «di che cosa sia la relazione», perché, come essere della forma, la forza formatrice la contiene. La questione così posta è metafisica, anche se i logico-empiristi non lo rilevano: conseguenzialmente svolta, postula una scienza del pensiero, v.d. del canone sovrasensibile del pensiero, a cui una logica rigorosa non può non condurre. Deduzione-induzione e relazione risultano prodotti del pensiero: non possono costituirsi se non astrattamente come percorsi obbliganti il pensiero, secondo uno svolgimento formale, valido unicamente nell'ambito autonomo della ricerca matematica. Ma anche qui con i limiti propri alla tecnica formale richiesta: che sarebbe grave che persino ai matematici divenissero inconsapevoli, onde mediante formule algebriche essi tentassero afferrare l'elemento intuitivo: ossia, se si guarda, un contenuto non matematico, non formale, metafisico.

Credendo di superare la tradizionale sillogistica e dare infine il moderno senso all'induzione, in realtà il procedimento deduttivo incatena il pensiero a un chiuso sistematismo, di cui esso rischia di non liberarsi più, per il fatto che finisce col ritenere vero il risultato della deduzione o dell'induzione, a coronamento del dedurre o dell'indurre: i quali procederebbero verso la verità, che non posseggono, in quanto essa sta o al principio o alla conclusione del processo. Verità indotta o dedotta che non sarà mai raggiunta, per il semplice fatto che viene regolarmente proiettata fuori del processo da cui sorge, mai afferrata nel moto analitico-sintetico. Infatti, richiesta unicamente per il processo ipotetico-deduttivo, essa a conclusione del processo non è posseduta in sé, ma è valida unicamente come punto di partenza per un nuovo processo analitico, a sua volta proiettante un ulteriore vero conseguibile fuori di sé. Per cui non si saprà mai dove sostare per avere un punto fermo della conoscenza, un fondamento nel quale sperimentare il vero come un'identità con sé, o realtà.

Automatismo della determinazione del limite

Non esiste concetto che non sia connesso con tutti i concetti possibili, non esiste pensiero separabile dal pensiero univoco. Una scienza del pensiero deve poter contemplare il mondo interiore in cui da un'unica scaturigine sono possibili inesaurevolmente le forme del pensiero, così che sia conoscibile il

rapporto sostanziale dell'una con le altre, in quanto ciascuna tendente per virtù propria a ricostituire con le altre una unità originaria.

Sarebbe stato compito della filosofia: che non può essere sostituito dal fatto che una singola branca della filosofia si scinda da essa e costituisca un dominio a sé e ad un determinato momento assuma un ruolo che valga come filosofia. Sarebbe auspicabile che una nuova filosofia nascesse sotto il segno della logica, ma in realtà la presente logica è manifestazione di un pensiero che tende a valere unicamente nella limitatezza della determinazione, assunta come assoluto immediato.

È la logica che respinge il senso della propria mediazione, ossia la propria metafisicità, per insufficiente coscienza filosofica di sé: che è dire per insufficiente coscienza logica della connessione originaria delle forme-pensiero. E con questo non si vuole dire che essa debba rinunciare ai suoi procedimenti formali, ma che essa dovrebbe giustificarli con se medesima, in rapporto al pensiero non formalizzato che li rende possibili e può darne il senso compiuto.

È la logica atomica, la logica delle quantità finite senza relazione tra loro, che non sia numerica, o equivalente alla relazione numerica. Ma ciò che vale per i numeri non ha senso per le parole. Il canone logico-formale non può essere che un modo di presentarsi del canone del pensiero: questo può fare a meno di quello, non viceversa.

Qualsiasi traduzione in simboli del costrutto discorsivo è valida soltanto per una ricerca formale volta ad obiettivi linguistico-tecnici, e dovrebbe appunto mediante ciò giungere a identificare i propri ferrei limiti. Conseguenziale per l'empirismo logico sarebbe ravvisare i limiti del proprio assunto, in quanto comporti il riconoscimento, oltre tali limiti, di un canone del pensiero, il cui potere di sintesi contiene tutte le operazioni logiche, avendo in sé la logica del proprio movimento: la sua autonomia, a cui nessuna logica potrebbe essere opposta.

Muoversi nella logica di un simile pensiero è un atto che implica l'inclusione e perciò il superamento del limite che alla realtà obiettiva, sia fisica che metafisica, costituisce ogni operazione logica, come limite necessario alla determinazione discorsiva. Si tratta del limite per cui l'empirismo logico non potrà mai conseguire l'oggetto che si propone, assumendo il limite come forma necessaria del pensiero e togliendo perciò al pensiero la possibilità di operare nel limite secondo la propria illimitatezza, onde trovandosi dinanzi al limite non può ricorrere al pensiero bensì a nuova determinazione del limite, dando luogo a sistemi deduttivi diversi e pur senza relazione tra loro. Perché, se relazione dovesse aversi, dovrebbe essere necessaria relazione di pensiero, non analitica, ma sintetica. Il senso ultimo dell'analisi deduttiva non può che essere sintesi: non come sintesi di analisi, ma come esperienza del pensiero della sintesi. Si deve tornare a bussare alle porte del pensiero, con rinnovata coscienza del conoscere, se si vuole giungere a una logica in cui sia presente ciò che il suo nome dice: Logos.

Metafisica della «relazione»: l'assioma puro

Una consapevole ricerca formale esige invero qualcosa di più che porre in relazione proposizioni o giudizi secondo passaggi necessari e perciò formalmente predeterminabili: questa è un'operazione analitica, che ne presuppone una originaria, chiave di tutti i passaggi. Non si può separare l'una dall'altra.

Se fossero possibili solo i concetti con i correlativi nomi, l'uomo si troverebbe dinanzi a enti isolati, senza altra possibilità di relazione tra loro che quella sintattica e algebrico-semanticamente. Ma la

relazione non è tra nomi di concetti, ma tra concetti provvisti di nome, essendo la relazione originaria immanente al concetto, se del concetto è uò ravvisarsi l'immediata forma.

La relazione precede sempre il processo deduttivo-induttivo che la esprime. Nella determinazione concettuale, l'intervallo tra concetto e concetto, tra nome e nome, è un «vuoto» riempito di di pensiero, che non è pensiero vincolato a un oggetto come concetto, ma concetto puro, o pensiero che ha la possibilità di stabilire rapporti tra concetti, in quanto ogni concetto lo comporta. Ma, perché riconosca a sé tale funzione, il pensiero dovrebbe avere l'esperienza di sé nel momento in cui non è ancora identificato alla propria determinazione. L'identificazione dovrebbe ogni volta necessariamente avvenire, ma a condizione che il logico, il pensante, lo sapesse e perciò non assumesse come pensiero originario ciò che è già obiettiva determinazione, e solo come determinazione è espressione logica, avente all'INTERNO di sé il processo formale: non fuori.

Questa distinzione è necessaria. Altra è l'attività pensante capace di formare concetti sulla base di rappresentazioni di cose fisiche e non fisiche, e di tradurli in valori linguistici, operando alla loro forma logica; altra è l'attività pensante capace di vivere l'essere del concetto e di stabilire rapporti tra concetti: che è la forza immediata del concetto, o pensiero puro. La prima è necessariamente vincolata all'oggetto e perciò strutturalmente analitica. Ogni definizione in tal senso è un giudizio analitico. La seconda è un'attività non vincolata ad alcun oggetto o concetto, ma perciò capace di entrare nella pura forma del concetto e di percepire il suo rapporto con altri concetti, sino alla relazione basale dei concetti. In questa relazione IL POTERE DEDUTTIVO IMMANENTE AL PENSIERO COINCIDE CON IL PRINCIPIO FORMALE.

Non hegelianamente, non idealisticamente, bensì in senso noetico, si può parlare di un'attività ideale che riempie della sua immediatezza gli intervalli tra concetto e concetto, tra nome e nome e perciò determina. Perché in sé è libera di determinazione: in tal senso non opera fuori del concetto, ma è tutta nel concetto: onde mediante un solo concetto si può risalire ad essa. Nella sua virtù di sintesi è la forza sostanziale del concetto, dove il concetto si sperimenta nella sua identità con sé, fino a che esprima il proprio moto. Questo moto è la forma germinale dell'inferenza: necessaria in sé, dall'interno del pensiero, non per normazione grafico-simbolica dall'esterno. È la deduzione intuitiva che va da pensiero a pensiero prima che da proposizione a proposizione.

Quando determinati segni prescrivono un percorso al pensiero, questo in realtà compie qualcosa che ha già in sé e che potrebbe compiere riguardo a un gruppo di determinati concetti, o riguardo a un problema, senza alcuna prescrizione formale. Infatti questa prescrizione è la sua stessa produzione: staticizzata, misurata, divenuta alterità, ma sua produzione.

Si ha l'illusione di possedere nell'inferenza questo potere di relazione, mentre è originariamente nel pensiero. In realtà tale potere si aliena nell'inferenza, perché lo si usa credendo di avere nella correlazione dei segni un accordo più concreto di esso che lo produce. È vero che i segni o i simboli contrassegnano l'itinerario della relazione, ma tale itinerario non è la relazione. Essa lo determina sino ai simboli grafici che lo indicano, ed essa perciò può ripercorrerlo. Ma il suo movimento va guardato non nei simboli, bensì nell'intervallo, o nel silenzio, che c'è tra simbolo e simbolo, ed è il vero senso del simbolo.

Se si guarda nell'intervallo, si è portati a guardare il pensiero: che, guardato, sfugge, in quanto esige, per essere guardato, virtù contemplativa. Si tratta di possedere talmente la deduzione e le sue operazioni, da poter astrarre dalla loro forma, sino a seguire il pensiero che li compie. Rientra nell'assunto di una logica rigorosa riconoscere l'esigenza di una specifica disciplina perché dal pensiero scaturisca ciò che soprattutto ad esso è richiesto: il dedurre immanente come estrinsecazione della sua intima natura, in cui intuizione e correlazione coincidono.

Il pensiero dell'analisi e della sintesi, della deduzione ed induzione, è la forza che non viene mai veduta e tuttavia sempre impegnata. Quando si crede di averla nella determinazione concettuale, o sillogistica, o inferenziale, si sbaglia, perché la determinazione è il prodotto di tale forza, non è essa nella sua realtà. Per i compiti che attendono il pensiero umano, almeno da coloro che sono chiamati a dare ad esso orientamento cosciente e forma logica, tale pensiero deve essere sperimentato mediante la peculiare ascesi che esso medesimo secondo sue leggi esige.

Allorché ci si dedica ad un'operazione logica e si cerca la relazione tra gruppi di simboli di concetti, senza saperlo si fa appello a un originario pensiero che scaturisce dalla coscienza come un assioma dalla forma ancora non determinata dotato di potere d'identità con ogni possibile forma: assioma primigenio o principio di ogni legittimo assioma, da cui si vorrebbe prendere le mosse, ma che all'atto pratico si evita perché è l'essere IMMEDIATO del pensiero, a cui dogmaticamente si oppone la MEDIAZIONE analitica. Ma viene opposta inconsapevolmente in quanto la mediazione stessa è ignorata dal logista, attratto solo dalla sua proiezione formale.

Al ricercatore della forma pura è data e simultaneamente sottratta la possibilità di un'esperienza sovrasensibile del pensiero, di contenuto identico a quello delle antiche mistiche. La disciplina della logica più arida può essere la soglia per una cosciente esperienza metafisica, ma parimenti l'impedimento assoluto. Compito del filosofo naturalmente non è rinunciare alla rigorosità espressiva, ma non privarsi di ciò che essa presuppone come proprio movimento, impercettibile portatore della relazione, della vita della forma.

La forma fissata è la forma in cui è illusorio credere di escludere la forza formatrice: mentre è arte logica sperimentare la forza formatrice stessa, le cui regole di formazione sono conoscibili nell'ambito del suo prodursi, condizionante la forma logica.

Proprio perché, elaborato il senso della filosofia idealistica, esaurito il compito della dialettica, sul piano speculativo erano poste le premesse perché si concepisse come passo ulteriore la percezione cosciente del pensiero, che avrebbe restituito attuale necessità alla perenne metafisica e all'antica mistica, da una parte è ripullulata la dialettica priva di logos e dall'altra il formalismo logista, a impedire che fosse appena concepibile un'esperienza del pensiero, come modello per l'esperienza pura: quella di cui ancora si parla, ma ancora non si sa che cosa sia.

La vertenza Schrödinger-Carnap

Il presupposto implicito all'impostazione logico-analitica è la persuasione del carattere soggettivo e psicologico del pensiero. Sembrano esservi serie difficoltà a supporre, per esempio, che il concetto del triangolo sia identico per tutte le menti e che non esistano diversi concetti del triangolo a seconda di quanti soggetti lo pensino. Questo è il limite della moderna logica formale.

Il pensiero come universale oggettivo, immanente al mentale umano, è visto dai logisti come un'ingenuità. È un modo di vedere in cui sono ravvisabili le premesse della situazione solipsistica, ossia del solipsismo involontario, non di quello a cui può deliberatamente condurre un estremismo idealistico. Esclusa con facilità la natura oggettiva del pensiero, e perciò la sua originaria immediatezza, i logisti non possono non volgere a recuperare l'oggettività nel discorso, ossia nella mediazione formale: dimenticando, però, come si è mostrato, che anche in tal modo essi muovono dal pensiero e che stabiliscono valori formali con il pensiero non ancora formalizzato. Con ciò essi eludono il vero elemento di comunicazione e di correlazione delle varie esperienze della realtà. Il solipsismo involontario è per essi inevitabile, in senso strettamente psicologico.

Il problema del solipsismo, che non dovrebbe tuttavia preoccupare i logico-matematici, essendo escluso dalle premesse della loro ricerca, esiste effettivamente per essi da un punto di vista speculativo inafferrabile semanticamente, ed è collegabile con il problema degli «enunciati primi», delle asserzioni originarie, la cui immediatezza potrebbe essere attinta unicamente per via della mediazione sperimentata. Ma in qual modo la mediazione può essere sperimentata, affinché le asserzioni non presuppongano la logica e pur possano essere ravvisate come vere? Una volta acquisite tali premesse, infatti, il meccanismo logistico funziona agevolmente, essendo un dedurre che non esige nulla che non appartenga al proprio automatismo. Ma il problema è appunto il «cominciamento». Se questo è ignorato, non c'è da preoccuparsi del problema solipsistico, anche se tale problema c'è, perché solo dal punto di vista del pensiero originario, perciò inafferrabile alla semantica, può esistere problema di interiore comunicabilità e di valore della soggettività.

Il cominciamento è il pensiero nel suo immediato darsi, o pensiero puro: a cui si deve la mediazione stessa, anche quella che tende a organizzarsi nell'esclusivistica e perciò dogmatica determinazione formale. Il cominciamento è appunto il logos, senza cui non è possibile logica, ed ogni sistema formale, malgrado la rigorosa organicità, è un coefficiente d'avviamento dell'umanità all'ottusità esatta: che tutto sa tradurre in discorso logico, senza afferrare un infinitesimo di realtà.

Un esempio della disarmante ingenuità dei logico-analisti è la famosa polemica Schrödinger-Carnap circa la sostenibilità dell'antisolipsismo: polemica considerata un evento indicativo dell'evoluzione della filosofia analitica. Con coerenza fiscalista, lo Schrödinger giunse ad affermare l'impossibilità di stabilire l'omologia delle esperienze soggettive riguardo al percepire sensorio. Non potrà mai essere accertato, egli disse, che la percezione che un individuo ha del colore rosso sia identica a quella di un altro che affermi di vedere un simile colore: da qui il limite della comunicabilità dell'esperienza e la ragione del solipsismo. Conclusione, questa, che allarmò il mondo dei metodologi e dei filosofi della scienza, tra i quali uno dei più agguerriti, Carnap, sorto coraggiosamente a difendere la posizione antisolipsistica e l'obiettività cognitiva dell'esperienza fisica, con un'ingegnossima operazione logico-analitica riuscì a mostrare la poca fondatezza dell'affermazione di Schrödinger e la consistenza della concezione antisolipsistica, sulla base dell'omologia delle rappresentazioni nell'espressione linguistica di diversi soggetti rispetto alla stessa percezione del rosso.

È sembrato così che l'analisi di Carnap rimettesse, entro certi limiti, le cose a posto, e l'episodio è passato alla storia della moderna logica deduttiva; ma la realtà è che quell'episodio rimane un segno delle argillose fondamenta dell'edificio logico-analitico, a) perché, date le premesse dell'empirismo logico, una serie di proposizioni non può dimostrare, fuori della sua funzione linguistica, qualcosa che non sia oggettiva esperienza (nessuno infatti può dimostrare di percepire la percezione di un altro: altrimenti si può giungere, dimenticando l'assunto empiristico, a una «prova linguistica dell'esistenza di Dio», in base al fatto che talune classi di individui in determinati luoghi, o in base a determinate percezioni, possono affermare di essere in comunione con il Divino); b) perché la questione della modalità ricettiva della percezione chiama in causa il soggetto della coscienza, cioè l'Io, e perciò è metafisica; c) perché in base alle situazioni a) e b) il pensiero logico-matematico non avrebbe dovuto tentare la dimostrazione di un fatto che per esso non ha motivo di essere posto in questione; d) perché nessuno degli empirico-logici è sembrato avere consapevolezza delle situazioni a), b) e c).

Senso della funzione comunicativa

Quale il senso di questa critica alla moderna logica deduttiva? Noi concordiamo con essa quando

afferma che le conoscenze divengono comunicabili in quanto chiaramente espresse, ma riteniamo in pari tempo che ogni conoscenza debba essere apprendibile non soltanto grazie alla sua rigorosa espressione, ma soprattutto grazie all'attività pensante del soggetto che apprende. Di questa occorre tener conto. Si possono costruire scale solo per esseri che dispongano di arti per salirle: non avrebbe senso costruire scale tali che evitino il movimento del salirle. L'estrema chiarezza del discorso, se si toglie il campo delle scienze matematiche, diviene piattezza e oscurità.

L'attività pensante di chi apprende una verità è qualitativamente identica a quella grazie a cui tale verità è intuita da chi la enuncia: essa è reale prima di essere discorso, e ritorna reale oltre il discorso. La proposizione più rigorosamente logica è comunque capita grazie a un atto intuitivo. Il discorso esatto è la mediazione di un'attività interiore che deve ritornare attività interiore. Il discorso è fatto ogni volta perché sparisca dinanzi a ciò di cui è veicolo. I guai del sapere, e perciò della cultura e della civiltà, nascono quando il discorso diviene il dominatore del sapere.

Occorre non dimenticare che il discorso vale per esseri capaci di farlo risorgere come pensiero, non per esseri mancanti di pensiero, per i quali il pensiero debba venir sostituito con meccanismi di parole che muovano in lui ciò che soltanto lui può muovere.

Escluso il caso di calcoli logici per operazioni riproducibili a scopo tecnico, coloro che operano matematicamente alla struttura del discorso, dovrebbero preoccuparsi della sua funzione comunicativa. Esso non può essere veicolo di se stesso: anche quando intende esprimere regole linguistiche, è veicolo di un **PENSIERO CHE SI DEVE ESSERE CAPACI DI PENSARE PRIMA CHE GLI SI DIA STRUTTURA DISCORSIVA**. Occorre non dimenticare di che cosa il discorso è veicolo: non tanto di una regolarità formale, quanto del pensiero che deve esprimersi mediante essa: questo contenuto originario non può essere escluso, senza che la forma perda la sua ragion d'essere. In realtà non viene mai escluso, ma non si sa di non escluderlo.

D'altro canto, quando i logisti credono di operare alla costruzione di proposizioni verificabili indipendentemente dall'osservazione dei fatti, non si avvedono di servirsi di un pensiero già modellato dai fatti e che, anche quando essi prescindono dai fatti, in realtà non è libero dalla loro impronta, ossia non è quello della relazione in sé, ma della relazione già condizionata dall'oggetto, anche se l'oggetto è stato tolto. Proprio da un'incapacità di distinzione tra relazione puramente formale e relazione particolarizzata, o determinata, risulta compromessa la chiarezza dell'empirismo logico.

Affinché fosse possibile una reale distinzione, occorrerebbe sperimentare il pensiero sino ad avvertire come esso s'inserisca nel meccanismo della percezione perché la percezione si dia, così da avvertire come l'effettiva forza relazionale del pensiero non sia quella che si presenta già vincolata ai contenuti percettivi, ma quella che possa essere sperimentata libera da essi.

L'incapacità di una simile distinzione, che è in effetto un atto della coscienza, rende inefficiente qualsiasi struttura linguistica in rapporto all'oggetto trattato, in quanto rende equivoca la distinzione tra «reale» e «formale». Portando a ultima istanza una tale distinzione, risulta che l'attuale logica deduttiva, la quale ritiene essere una scienza formale, per il fatto che il suo contenuto è la forma del discorso logico, in sostanza è una scienza reale, perché, venendo la forma identificata con la mediazione discorsiva, il contenuto non può non essere specifico, anche se i concetti di comunicazione si differenziano da quelli di ogni altra disciplina reale.

Il regno della pura forma

Si è perciò dinanzi a una determinata logica, restringente il suo campo a uno specifico oggetto, che è proprio il suo non voler oggetto. Il suo REALISMO, infatti, è il discorso stesso come contenuto, in quanto la forma, identificandosi con la mediazione espressiva, rinuncia al suo essere pura forma. La mediazione espressiva fissata come forma non può costituire la norma formale, senza contraddire il fatto stesso della mediazione, in quanto presuppone essa stessa una scienza formale.

Perciò la logica deduttiva non può essere una scienza del pensiero, ma solo un particolare capitolo della logica come scienza del pensiero, la quale soltanto potrebbe essere formale, in quanto la pura forma è il pensiero operante logicamente secondo la sua relazione con sé, o il suo potere relazionale, da cui può sorgere determinazione logica. La distinzione tra scienze formali e scienze reali non è logica: esistono varie scienze «reali» (o particolari) e una sola potrebbe essere formale, ma non può esserlo se non reca come forza relazionante il principio metafisico della propria analisi. Non potendo recarlo, ogni sistema di logica formale rientra nei limiti di una scienza particolare.

Ciò osserviamo, in quanto l'espressione di Nagel «Logica senza ontologia» dovrebbe significare «logica indipendente dall'esperienza sensibile», ossia prescindente da teorie o enunciati di fatti sensibili, concordando noi con i logisti nell'escludere che il concetto di un fatto sensibile sia un contenuto «reale», ma secondo una motivazione diversa, in quanto consideriamo la determinazione di pensiero, una volta tratta dal fatto sensibile, valida solo nella sua interna identità.

Ma così è dimostrato che una scienza formale pura non potrebbe essere se non una scienza dello spirito, implicante una speciale disciplina del pensiero, in quanto - come si è veduto - dinanzi al pensiero non possono esistere concetti isolati: un concetto esiste in quanto si pensa ed, essendo pensato, è tolto alla sua provvisoria astrattezza, o particolarità. I nessi tra concetto e concetto sono il movimento formale vero, in quanto, se i concetti contemplati si riferiscono a enti sensibili, il loro nesso ideale, identificato, o percepito, li libera dal vincolo sensibile e li riconduce al regno della pura forma: da cui nacquero, in rapporto alle percezioni sensorie e alle correlative rappresentazioni.

Ove sia contemplato tale «regno della pura forma», ci si può legittimamente rivolgere a operazioni deduttive atte a fissare determinati aspetti della metodologia e sarà possibile comprendere che non c'è operazione analitica che non presupponga forma di pensiero puro. Soltanto l'accordo con tale forma rende legittima e fornisce di senso la ricerca formale, evitandole gli inceppamenti realistico-primitivi e le correlative ingenuità, per ora inevitabili e invero pericolose per le loro ripercussioni sulla cultura umana.

L'esperienza sensibile non si dà per vincolare il pensiero, ma il pensiero può esprimere le sue forze formatrici con l'immergersi nei fenomeni sensibili, in quanto s'identifichi con la loro genesi formale: che equivale al penetrare nella propria struttura formale. Anzi si può dire che il pensiero moderno non ha altro mezzo per afferrare la propria interna organicità che quello di seguire il proprio movimento nell'indagine della struttura dei fenomeni: ammesso che ciò sia ancora possibile. Non si tratta di struttura di parole, né di concetti, ma di forme pulsanti di vita. Occorre trovare ciò che è prima della dialettica, del nominalismo e dell'inferenza, per muovere dalla realtà. I cui principi non possono essere dei PENSATI, ma percezioni interiori oggettive.

Ai fini di una reale scienza della forma, occorre giungere ad assiomi che siano esperienze interiori, fenomeni primordiali, idee-forza. Da questi si può prendere le mosse. Partire da assiomi razionali o da definizioni, significa, sì, stabilire concatenazioni di enunciati o progressioni regolari, ma costruire senza rapporto con il fondamento e perciò cadere nell'automatismo discorsivo, in cui è eliminato il giuoco creatore del pensiero, la vera logica.

Come il concetto di un oggetto sensibile si forma in base alla sua percezione sensoria, così un

concetto originario, un assioma, un enunciato primo, da cui si possano derivare serie necessarie di deduzioni, deve scaturire da percezione interiore oggettiva. Percezione non di astratti enti metafisici, ma di ciò che già si sperimenta nel dedurre e tuttavia non si conosce: il principio della deduzione, il dedurre immanente, o pensiero puro. I tempi sono maturi perché ci si renda conto dell'urgenza di questa ulteriore coscienza del pensiero, come conoscenza del pensiero quale puro movimento, sperimentabile in quanto esso stesso sperimenta il mondo sensibile.

L'esigenza dell'empirismo, logicamente svolta, conduce all'esperienza della propria originaria forma: il pensiero puro. L'empirismo esige essere consapevolmente attuato sino alla sua stessa empiria: ciò è soltanto oscuramente presentito dalla moderna logica formale. La massima consequenzialità è l'empiria dello stesso empirismo, che va a coincidere con il primo scaturire del pensiero: l'originaria esperienza, che solo un ottuso dogmatismo razionalistico rifiuta di ammettere.

L'arte è compiere tale esperienza là dove essa esige verificarsi, al sommo della scala dialettica, come fatto della pura strutturalità del pensiero. Il puro empirismo risulta connesso intimamente con il costrutto logico, in quanto accordo della pura forma pensante con l'espressione formale: la quale non è separabile dalla prima se non per astrazione cosciente.

Ogni tipo di relazione attinge, per esser veridico, a tale forma pura, anche quando sembra svolgersi per consequenzialità discorsiva. L'errore di pensiero è la consequenzialità che senza saperlo si stacca dall'interna empiria, continuando a svolgersi per suo conto, secondo l'acquisita struttura discorsiva: meccanicamente. Nessun discorso può essere meccanico, senza essere opposto al pensiero, allo spirito stesso da cui deriva.

Senso ultimo della ricerca analitica

L'obiezione che può essere logicamente mossa a quanto siamo andati sinora dicendo è che noi alludiamo a un principio trascendente del pensiero non sperimentabile, né deduttivamente verificabile: del tipo che si presume superato dalla moderna filosofia analitica. Dobbiamo ammettere che in effetto ci riferiamo a un canone metafisico del pensiero che riteniamo contenere in sé qualsiasi forma logica, compresa la possibilità della forma logico-simbolica, mentre la logica simbolica s'impone sulla base dell'assunto dell'auto-sufficienza della propria mediazione. Ci rendiamo conto peraltro che il logista non può che rifiutare il nostro enunciato, se egli tiene fermo al presupposto, privo del quale tutto l'edificio logistico crolla: che non c'è pensiero fuori di quello esprimibile in parole, onde l'esatto discorso è la misura dell'esatto pensiero.

Ma se è vero quello che noi affermiamo riguardo a un canone originario del pensiero, l'illogicità dell'empirismo logico consiste nel suo adottare per il suo obiettivo specifico tale canone originario e di non saperlo, anzi evitando di supporlo.

I logico-matematici affermano che per secoli i matematici hanno ragionato senza accorgersi dei principi logici che stavano alla base della loro attività di pensiero: e aggiungono che la logica tradizionale e quella post-kantiana hanno codificato principi che in realtà non possedevano nella cosciente forma logica.

Un'identica critica noi possiamo oggi muovere a i logico-analisti. Per giungere alla codificazione logistica, essi fanno appello a un pensare che dal punto di vista dell'oggettivazione formale è nuovo rispetto all'antico canone sillogistico: essi procedono secondo un tipo di relazione che postula regole di cui essi stessi affermano di non conoscere ancora l'esatta normatività. Non possono conoscerla, se tale tipo di pensiero non diviene loro esperienza cosciente, in ordine all'esigenza empiristica, in

quanto l'assunto logistico abbia a realizzarsi. In questa fase di non coscienza della determinazione, essi inevitabilmente muovono secondo una metafisica, ma secondo una metafisica inversa: perché ad essi sconosciuta. Che è la situazione più lontana dalla verità e, da un punto di vista positivistico, insostenibile.

I logico-empiristi non possono escludere l'ipotesi che la scienza deduttiva portata a rigore matematico richieda un movimento del pensiero che per la sua estrema determinatezza comporti una coscienza dell'indeterminazione più intensa di quella necessaria all'ordinaria attività razionale, ossia un'esperienza del farsi della determinazione, o del movimento stesso dell'inferire: che si dovrebbe scoprire come il senso ultimo di tale ricerca. Ma come giungere a coscienza del momento dell'indeterminazione, se la determinazione stessa nella sua astratta proiezione è considerata sostanza originaria?

Cercare il canone dell'inferenza è l'inizio di un'esperienza del pensiero che oggi praticamente abortisce nelle espressioni filosofiche che va conseguendo. Di questo aborto non si ha coscienza: si dà e invale come organismo regolare della conoscenza. Cercare tale canone nel calcolo delle proposizioni e nelle loro trasformazioni in simboli, è come cercare dentro lo specchio la realtà dell'immagine riflessa.

Un autentico logista non potrebbe non tendere a comprendere con rinnovellato pensiero la metafisica, se veramente intendesse giungere alle conseguenze implicite alla sua ricerca. Una logica formale pura che non divenga introduzione all'esperienza del pensiero puro, e che perciò non conduca, nella forma di una sopra-coscienza rigorosa, alla mistica e alla metafisica, ma si arresti alle strutture del discorso e alle relazioni tra le parole, è una paralisi del pensiero, perciò un fatto inconsciamente psichico.

L'essenza del pensiero è il nucleo dell'operare umano: è una realtà seria con cui non ci si può baloccare mediante logismi presi in prestito dall'analisi matematica, perché è in giuoco l'orientamento stesso della cultura umana. Il momento presente è grave, appunto per l'insostenibilità di un reale senso della cultura e per l'insufficienza del pensiero dinanzi ai problemi che assediano non determinate correnti o categorie, ma la struttura stessa della civiltà.

Non v'è reale pensiero che non implichi azione dell'anima, ossia lucidezza noetica e al tempo stesso disciplina di un severo assunto. Colui che intese intuitivamente, anche se non dotato di coscienza del suo intuire, e perciò solo sentimentalmente, questo significato del tema logico, fu Wittgenstein, solitaria figura la cui luce era essenzialmente mistica. Non poteva non essere mistica se, malgrado tutto, egli era capace di vedere enti ideali oltre il limite della formulazione logico-matematica.